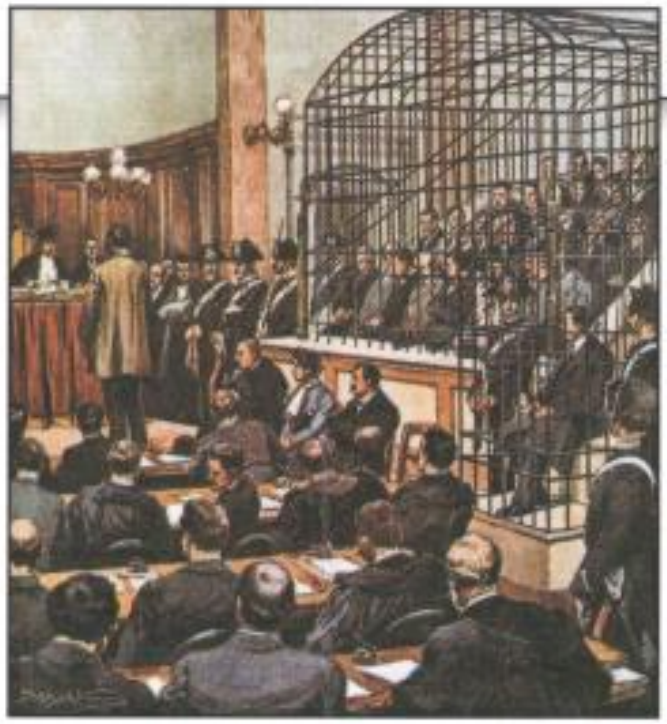
VITTORIO PALIOTTI

STORIA DELLA CAMORRA

DAL CINQUECENTO AI NOSTRI GIORNI



I RITI, LE VICENDE, I PROTAGONISTI DI UNA SETTA
CHE DA CINQUE SECOLI IMPONE TANGENTI AI NAPOLETANI.
GESTA, DELITTI E AMORI DI CAPINTESTA, GUAPPI,
MAMMASANTISSIMA E GIOVANOTTI ONORATI

Vittorio Paliotti

Storia della camorra

I riti, le vicende, i protagonisti di una setta che da cinque secoli impone tangenti ai napoletani. Gesta, delitti e amori di capintesta, guappi, mammasantissima e giovanotti onorati dal Cinquecento a oggi

In copertina: *Il processo Cuocolo*, disegno di Achille Beltrame per «La Domenica del Corriere»

Seconda edizione in questa collana: settembre 2002

Giornalista, scrittore e commediografo, Vittorio Paliotti ha pubblicato cinque romanzi: *Casa con panorama*, *Spara amore mio*, *Donna di salvataggio*, *La strada delle maschere*, *La lima fredda*. Tra le sue opere di saggistica ricordiamo: *San Gennaro*, *Salone Margherita*, *Proverbi napoletani*, *Napoli nel cinema* (con E. Grano), *Forcella la casbah di Napoli*, *Totò principe del sorriso*, *La macchietta*, *Napoletani si nasceva*, *Il Vesuvio una storia di fuoco*, *La satira a Napoli*, *Mi disse Napoli*, *Paliotti in Campania*, *Maria Malibran*, *Napoli dopo 'a nuttata*, *Vacanze dorate*, *Napoli sconosciuta* e *II Vesuvio con la cipria*. Per la Newton & Compton ha pubblicato *Storia della canzone napoletana* e, nei tascabili, *Santa Lucia il mare che diventa Napoli*. È stato inviato speciale dei maggiori settimanali italiani, conduttore di importanti rubriche della RAI e scrive, attualmente, per il «Mattino». Suoi libri sono tradotti in inglese, francese, tedesco e polacco.

Prefazione

Sembrava relegata nell'immaginario remoto. Difetta, l'Italia, di una letteratura gotica; e avevano tutta l'aria di essersene assunto l'incarico di rimpiazzarla, o almeno di coprire l'area da essa lasciata sgombra, quelle storie tenebrose, ma anche un po' esaltanti, che riflettevano gesta di eroi negativi e che la tradizione orale rinsaldava. La camorra: una società segreta che taglieggia un'intera città. E chi ne sta a capo? Tizio e Caio, solo apparentemente però, perché il vero capo si annida nella corte borbonica o nel regio governo. Una setta, dunque, che ha riti crudeli perché pratica lo sfregio e perché non esita a uccidere. Ma talvolta i personaggi di questa setta sanno anche essere generosi, perché impongono matrimoni riparatori a chi abbia sedotto un'orfana e perché recuperano la refurtiva che sia stata sottratta a un povero. Storie truculente che venivano ripetute da un'intera città: i meno giovani le avevano apprese dai nonni. Ma c'è poi da credere ai nonni?

Ero poco più di un ragazzo quando mi capitò di conoscere, nella redazione di un giornale, ove era accorso per tentare di vendere il suo ennesimo memoriale, un uomo ormai vecchio che rispondeva al nome di Gennaro Abbatemaggio. Godeva di considerazione in diversi ambienti, e gli anziani, pur rifiutando di prestar fede alle sue chiacchiere non gli lesinavano qualche mancia: un segno di riconoscenza, essi dicevano, per aver lui dato modo ai carabinieri, fra il 1909 e il 1912, di liberare Napoli dalla camorra. Abbatemaggio, camorrista ravveduto (oggi diremmo «pentito») era stato il vero protagonista del «processo Cuocolo», aveva forse più volte mentito ma le sue accuse erano valse a togliere di circolazione lo stato maggiore della camorra. L'incontro con Abbatemaggio servì, come dire? A convincermi che realmente la criminosa setta era esistita. Alle narrazioni cui, in lunghi colloqui, l'uomo si abbandonò non diedi molta importanza. Mi appassionai però al tema della camorra.

Esisteva, scoprii, sull'argomento, una bibliografia abbastanza vasta, ma essenzialmente sommersa. Nessuno aveva ancora provveduto a ristampare i vecchi testi, e perfino nelle biblioteche pubbliche era difficile rintracciarli; in molti casi apparivano mutilati: qualcuno aveva provveduto a eliminare pagine sgradite. Peraltro, quelle antiche pubblicazioni erano prevalentemente incentrate su usi e costumi, e l'intendimento folcloristico sovrastava, talvolta, quello antropologico. La storia della camorra, semmai, era nascosta nelle pieghe di libri non specificamente ad essa dedicati: qua un'informazione, là una nota, là un riferimento; e poi la possibilità di risalire a fonti e a documenti. Oppure era racchiusa in collezioni di giornali di fine Ottocento e di inizio Novecento: e in archivi pubblici, quando non addirittura in archivi privati.

Fu dopo anni di ricerche che, nel 1973, potei pubblicare, presso la Bietti, un libro su *La camorra*. Napoli, allora, era una città relativamente calma. Esperienze prevaricatorie e imposizioni di tangenti sui mercati ortofrutticoli o sul contrabbando di sigarette sembravano contenute entro i limiti di una delinquenza propria di ogni metropoli, che là si manifesta in un modo là in un altro; non facevano assolutamente pensare (ma forse anche per un blocco d'informazioni o per un generale non saper o non voler vedere) a un risorgere della camorra. Né si dava importanza al fatto che a Napoli avesse trascorso i suoi ultimi anni di vita Lucky Luciano.

Era comunque, la Napoli di trent'anni fa, una città sì carica di problemi, ma non certo caratterizzata dalla camorra. Le vicende legate ad essa e, in particolare quelle relative ai taglieggiamenti sui traffici clandestini, sul piccolo commercio e su taluni appalti, erano talmente estranee alla conoscenza di ciascuno e talmente lontane dalla mentalità corrente da sembrare frutto d'invenzione se riferite al passato e improponibili se proiettate verso il futuro. Ebbi l'impressione di

aver fornito, con quel libro, un'interpretazione esageratamente negativa della Napoli a cavaliere fra il vecchio e il nuovo secolo. La coscienza di aver verificato ogni informazione non mi impedì, lo confesso, di rimanere psicologicamente perplesso dinanzi a ciò di cui pure esibivo i documenti. Ero portato, istintualmente, a non sgomentarmi di fronte alle vicende cinquecentesche della camorra o di fronte a quelle risorgimentali, con «capintesta» che avevano comandato la «Guardia Cittadina» o che avevano collaborato con Garibaldi; mi tormentava, piuttosto, l'aver scoperto che la Napoli dei miei nonni, e un po' anche quella dei miei genitori, fosse stata nelle grinfie di una setta di malfattori. Quel mio libro su *La camorra*, oltre a ispirare alla RAI uno sceneggiato televisivo a puntate, fu adottato in alcune scuole: avvertii il rimorso di aver messo delle pagine se non altro accentuatamente pessimistiche nelle mani di ragazzi. Ma avrebbero poi creduto, i ragazzi, alle mie documentazioni?

Sono passati appena trent'anni e quei problemi di credibilità non esistono più. Ciò che per secoli, e fino al 1912, era accaduto a Napoli, non è nulla rispetto a ciò che nella stessa Napoli, in Campania e in altre zone d'Italia ove la nuova camorra ha esteso i suoi tentacoli, accade e si perpetra oggi. E della nuova camorra furono gettate le basi, adesso sappiamo, proprio agli inizi degli anni Settanta.

Incominciava anche a montare, in quegli anni, il fenomeno che oggi viene chiamato «tangentopoli». Vi furono giornalisti o scrittori che lo denunciarono? Per quanto mi riguarda sto con la coscienza a posto: nel 1988 pubblicai da Vallecchi un romanzo sull'argomento. S'intitolava *La strada delle maschere* e, come avvertiva il risvolto di copertina, si candidava quale «implacabile documento di costume».

Quello che avviene oggi sta sui giornali. Uomini che furono al governo sono inquisiti per collusione con la camorra. E i nuovi camorristi impongono tangenti su tutto. L'ultimo dei venditori ambulanti, come il più accorsato degli industriali, è costretto a cedere una parte dei suoi introiti alla camorra. E la camorra gestisce imprese, edilizia, commerci, giochi d'azzardo, contrabbando, prestiti, ospedali, case di riposo, cimiteri. E uccide. Uccide con una spietatezza sconosciuta ai vecchi «capintesta» e «mammasantissima». Non si può certamente fare a meno di trasalire ripensando alla frase che, in risposta a un intervistatore televisivo il quale la interrogava sul tipo di uomo da lei preferito, ha recentemente pronunciato una ragazzina napoletana di tredici anni: «Vorrei sposare un camorrista, sì un camorrista». Napoli, del resto, è la città in cui è fiorito il fenomeno dei «muschilli», gli spacciatori-baby inimputabili e imprendibili. A Napoli, calcola la polizia, esistono oggi non meno di trecento ragazzi pronti a uccidere, su commissione, per due o trecentomila lire.

Questo libro, ampliato e perfezionato rispetto ad ogni mio precedente lavoro, è aggiornato fino all'inoltrato 2002. Esso esce in un momento in cui la vicenda camorristica, che fino ad appena qualche anno fa sembrava sul punto di essere circoscritta, risulta più che mai divampante. Venuta meno ogni speranza nel ravvedimento delle coscienze e negli effetti della crescita sociale, non c'è che da confidare, purtroppo, se non in più severe leggi e in meno elastiche interpretazioni di esse. Questa, almeno, è l'opinione del sottoscritto.

V.P.

Le caverne dei teschi

Per il terrasantiere Carmine Sposato, un uomo di circa settant'anni, ma ancora arzillo e vigoroso, la cui divisa tutta nera appena ravvivata dai distintivi gialli e rossi del comune di Napoli maggiormente sottolineava l'angolosità del volto, quella del 25 maggio 1915 fu una giornata davvero eccezionale. Come già suo padre, suo nonno e il suo bisnonno, Carmine Sposato svolgeva le mansioni di custode delle Caverne delle Fontanelle e tutto lasciava credere, e così infatti è avvenuto, che avrebbe continuato a trasmettere ai figli e ai nipoti quella non allegra ma tutto sommato comoda professione.

Scavate nel tufo della collina di Capodimonte, all'estremo limitare del popolarissimo rione Sanità, le Caverne delle Fontanelle contengono, allineati e sovrapposti in bell'ordine, qualche decina di migliaia di teschi, miseri resti dei napoletani periti nel colera del 1836 e in altre epidemie. Attualmente quell'orrido e insieme pittoresco ossario, testimonianza della pietà del sacerdote Gaetano Barbati e della generosità del senatore Pasquale Placido, rappresenta nient'altro che un'allucinante meta di escursione per i turisti più curiosi e una venale speranza per i cabalisti più incalliti i quali, dallo spostamento di qualche teschio, dovuto al rapido vagabondare di grossi topi, ricavano numeri per il gioco del lotto.

Il 25 maggio 1915, dunque, Carmine Sposato fu, suo malgrado, coinvolto in due fatti: increscioso e scocciante il primo, pauroso e impressionante il secondo, ma entrambi, per fortuna, risoltisi nel migliore dei modi.

Il primo fatto si verificò verso le quindici. Due uomini sui trent'anni, vestiti in maniera insolita, maglioni alti sul collo e giubbetti di tela cerata, gli si avvicinarono, lui in quel momento se ne stava proprio sull'ingresso delle Caverne, e cercarono, in un italiano molto approssimativo, di intavolare discorso. Il guardiano non riuscì bene a comprendere cosa i due desiderassero; chiamò gente e subito, dalle vicine abitazioni terranee, i famosi bassi napoletani, arrivarono decine e decine di persone che ben presto, secondo le migliori usanze locali, si moltiplicarono in centinaia, tutte vocianti e sorridenti. Improvvisamente dalla folla partì un'esclamazione: «Sono spie! Sono spie!». Queste parole furono sufficienti a scatenare un finimondo di urla rabbiose. «Sì, sono spie», ripetevano ora tutti. I due stranieri se la diedero a gambe, inseguiti da una turba inferocita. Vennero salvati, in via San Gennariello, dall'intervento di due soldati del trentunesimo fanteria, Vincenzo Barbarisi e Francesco Izzo i quali, dichiaratili prigionieri, li accompagnarono, insieme con i vigili urbani Navas e Mandetti, al vicino commissariato del quartiere Stella. Appena ventiquattro ore prima, bisogna considerare, l'Italia era entrata nel conflitto mondiale.

Identificati per i marittimi Jacobus Von Der Pus e Joahanner Marcus Hanremester, nativi di Rotterdam, e interrogati con l'aiuto di un interprete, i due stranieri dichiararono che, approfittando di una sosta della loro nave a Napoli, avevano voluto recarsi a visitare il tribunale supremo della camorra. Sembravano proprio sinceri, ma prima di rilasciarli, il commissario volle sentire Carmine Sposato, l'unico col quale essi avessero avuto un colloquio, sia pure frammentario.

Così, il guardiano cimiteriale venne messo a confronto con Jacobus e Joahanner e a sua volta interrogato. Non gli avevano per caso chiesto informazioni sul movimento delle truppe, i due olandesi? Non gli avevano domandato notizie circa l'ubicazione di depositi militari? Signornò, rispose Carmine. Compilato il verbale, tutti scoppiarono a ridere. Possibile mai che all'estero non si sapesse che già da tre anni, da quando cioè alla corte d'assise di Viterbo era calato il sipario sul processo Cuocolo, la Bella Società Riformata, volgarmente detta camorra, non esisteva più? E che Enrico Alfano detto «Erricone», l'ultimo capintesta, si trovava in carcere, condannato a trent'anni?

Credevamo che la setta fosse risorta, risposero gli stranieri; e si ebbero, dai poliziotti, manate sulle spalle e saluti condiscendenti.

Carmine Sposato ritornò alle Caverne delle Fontanelle che era già pomeriggio inoltrato; adesso, fra sé e sé, sorrideva di quel banale equivoco. Il tribunale supremo della Bella Società Riformata! Roba di tempi che parevano ormai lontanissimi. Una volta sì che nelle Caverne delle Fontanelle si riuniva il tribunale della camorra, la cosiddetta *Gran Mamma*, e lui doveva star zitto, altrimenti nella migliore delle ipotesi, sarebbe stato punito con uno sfregio sulla guancia. Anche gli antenati di Carmine erano vissuti sotto quell'incubo; il nonno, anzi, raccontava che spesso gli veniva ordinato, addirittura, di preparare, al centro della grotta principale, un tavolino con sopra un teschio, e di allestire nei vari cunicoli una sfilza di sedie. Per fortuna quei riti tenebrosi erano stati spazzati via per sempre dal processo di Viterbo. Almeno Carmine Sposato, come tutti i napoletani, così riteneva.

Il secondo fatto si verificò alle diciannove. Uno scugnizzo si avvicinò al terrasantiere e, con fare ciscospetto, gli disse: «Quella persona vi prega di scomparire al più presto e di lasciare le porte aperte». Una beffa, pensò subito il guardiano; nel quartiere si è saputo quali erano le vere intenzioni dei due olandesi e ora la gente si diverte alle mie spalle. Stava per allungare un calcio al ragazzino, quando questi aggiunse: «Quella persona è Gaetano Del Giudice». Allora il pacifico guardiano incominciò a tremare tutto. Gaetano Del Giudice era, infatti, colui il quale nel 1904 aveva conteso a Enrico Alfano il grado di capintesta; benché sostenuto dal fratello Francesco, Gaetano Del Giudice era uscito perdente dalla sfida al coltello, la *zumpata*, combattuta contro l'Alfano. Adesso però, considerato che Enrico Alfano, implicato nel processo Cuocolo, si trovava in un penitenziario, adesso era chiaro che Gaetano Del Giudice era stato investito del massimo grado di quella setta che tutti i napoletani credevano sciolta, e che invece la comunicazione dello scugnizzo rivelava di nuovo operante.

«State senza pensiero: la Gran Mamma, questa sera, si riunisce per grazia, non per giustizia», aggiunse il ragazzino, e allora il guardiano tirò un sospiro di sollievo: l'indomani, se non altro, nessun delitto di camorra sarebbe stato commesso a Napoli.

Effettivamente un centinaio di ex affiliati alla setta si diedero convegno, la sera del 25 maggio 1915, nelle macabre Caverne delle Fontanelle, malamente illuminate da un paio di torce. Non venne giudicato nessun delatore, non vennero inflitte pene di alcun tipo: la Gran Mamma si era riunita, infatti, per decretare ufficialmente l'autoscioglimento della Bella Società Riformata, detta anche Società dell'Umiltà e Onorata Società.

Erano ancora vive a Napoli, fino a una decina di anni fa, alcune delle persone che parteciparono a quella adunanza straordinaria, e si mostravano sempre ben liete, anzi orgogliose, di raccontare ciò che accadde. Fra la commozione generale, Gaetano Del Giudice, colui che si era proclamato capintesta, sostenne che, essendo la patria impegnata nella sua prima grande guerra unitaria, tutti i camorristi dovevano avvertire il dovere di contribuire alla vittoria. Il Del Giudice ricordò ai convenuti che, nella fattispecie, la Bella Società Riformata vantava gloriose tradizioni. Chi, se non la camorra trasformata dal governo provvisorio in Guardia Cittadina, aveva tutelato l'ordine pubblico nel settembre del 1860, prima e dopo l'arrivo di Garibaldi? Leggere, per credere, i libri di storia: il nome del celebre capintesta Salvatore De Crescenzo, detto «Tore 'e Criscienzo», vi figura quasi fra gli eroi del Risorgimento. Le parole di Gaetano Del Giudice furono sottolineate da infiniti applausi. Qualcuno tirò fuori un tricolore e, nottetempo, il quartiere Sanità venne attraversato da un ennesimo corteo: quello dei camorristi i quali, nel nome di Trieste e Trento, avevano rinunciato ad essere tali.

Spesso, troppo spesso, a Napoli la realtà supera la fantasia. Quell'Eduardo Minichini, commediografo popolare, che nel 1893 aveva fatto rappresentare al teatro San Ferdinando,

protagonista Federico Stella, un polpettone intitolato *La fondazione della camorra*, non avrebbe certamente saputo inventare una scena istrionica come quella che abbiamo descritto, e che può apparire inverosimile solo a chi non sappia ciò che si verificò di pittoresco in Italia, e particolarmente a Napoli, quando si diffuse la notizia della dichiarazione di guerra all'Austria. I licenziandi del primo biennio di matematica chiesero telegraficamente, al ministero, di essere ammessi alla scuola militare di Torino; la società elettrica offrì un'indennità di entrata in guerra a quelli, fra i propri dipendenti, che si fossero arruolati volontari; la ditta di tessuti De Palma comunicò che avrebbe regolarmente continuato a corrispondere lo stipendio ai propri impiegati inviati al fronte; la Congrega della Carità costituì un fondo di 100.000 lire per i futuri feriti; l'associazione fra i subalterni universitari annunciò che i propri aderenti che fossero stati richiamati alle armi, sarebbero stati esonerati dal versare le quote sociali; i tecnici del genio civile chiesero di andare a combattere col grado di soldato semplice. E poi cortei, cortei, cortei; cortei a non finire.

A tanto fervore di iniziative, ingenue e patetiche, vollero dunque allinearsi anche gli antichi camorristi. Vero è che molti di essi si comporteranno da eroi distinguendosi soprattutto nei reparti d'assalto, ma è anche vero che la camorra, in quanto setta, non esisteva già più. Non è nemmeno da escludere, perciò, che la decisione della Gran Mamma che, la sera del 25 maggio 1915, scioglieva di diritto un'associazione già sciolta di fatto, fosse stata suggerita da qualche funzionario del ministero dell'Interno o da qualche eminenza politica, allo scopo di rendere popolare e ben accetta la guerra anche fra gli strati infimi dei napoletani.

Dai lontani tempi in cui fu sgominata, la setta non è mai più ricomparsa in quanto tale; e certo non hanno alcun carattere di setta le odierne organizzazioni camorristiche. Per oltre mezzo secolo (diciamo dal 1913 al 1975) con la parola «camorra» a Napoli si è genericamente inteso alludere a una mentalità improntata al sopruso, alla prevaricazione e al ricatto; conseguentemente in quello stesso lungo periodo il termine «camorrista» è stato adoperato, con superficiale disprezzo, nei confronti di chiunque, umile guardamacchine o insigne docente, avesse imposto arbitrarie soluzioni o avesse preteso illecite percentuali. A questo proposito, anzi, va chiarito che la parola «camorra» è proprio sinonimo gergale di tangente; la setta si denominava infatti Bella Società Riformata e veniva chiamata «camorra» solo dai profani i quali estendevano all'associazione medesima il nome di ciò che essa con la violenza percepiva.

Per quanto riguarda le epoche recenti va precisato che già agli inizi degli anni Cinquanta si tornò a parlare di camorra e anzi giornalisti e sociologi assicurarono che il criminoso sodalizio era di nuovo in attività. Si temé in particolare che la camorra fosse risorta nel 1955, quando la giovane e bella vedova Pupetta Maresca uccise, in pieno giorno e in una strada frequentatissima, Antonio Esposito detto «Totonno 'e Pomigliano», da lei ritenuto mandante dell'omicidio di suo marito Pasquale Simonetti, meglio conosciuto come «Pascalone 'e Nola». In quella occasione si ragionò apertamente di lotta fra due gruppi di camorristi, entrambi operanti sul mercato ortofrutticolo, e la tesi fu esplicitamente confermata dalla stessa Pupetta Maresca la quale, in corte d'assise, dichiarò candidamente che suo marito era stato eletto presidente dei prezzi e che alla stessa carica ambiva il rivale Antonio Esposito. Indubbiamente quelle che compivano «Pascalone 'e Nola» e «Totonno 'e Pomigliano» erano azioni camorristiche; indubbiamente essi avevano dato vita a veri e propri racket; certamente, però, le loro bande assomigliavano poco alla Bella Società Riformata.

Sempre in quanto tangente, la camorra tornò ad essere praticata in maniera massiccia intorno agli anni Settanta, e colpì molti settori dell'economia napoletana; i criteri ora adottati dagli sfruttatori erano di scuola nordamericana, privi cioè di ogni traccia dell'antico seppur perverso romanticismo. Non più di una setta si trattava, ma di associazioni impostate su basi quasi industriali.

Sotto la guida di Raffaele Cutolo, moderno boss più che tradizionale capintesta, molti camorristi riscoprirono poi l'opportunità di operare in maniera unitaria. L'associazione, gigantesca e capillare, volle darsi anche un nome, Nuova Camorra Organizzata, e quando ad essa si opporranno dei concorrenti si sentirà tristemente parlare di Nuova Famiglia. Sia Nuova Camorra Organizzata che Nuova Famiglia gestivano traffici di droga, di tabacco e di armi e, inquinando ogni settore delle vita sociale con interventi finanziari, si occupavano di riciclare danaro sporco (proveniente da rapimenti di persone o da furti di Tir) e controllavano elezioni in piccoli comuni e in grandi città. Nessuna meraviglia se, nel marzo del 1993, richieste di autorizzazioni a procedere per il reato di intesa con associazione camorristica verranno inoltrate nei confronti anche di due ex ministri, uno dei quali era stato titolare addirittura del dicastero dell'Interno; nessuna meraviglia se, di lì a poco, una richiesta per analogo reato (intesa con associazione mafiosa) investirà la figura di un ex presidente del consiglio dei ministri. Come dimostrato in certi telefilm, le associazioni a delinquere «di stampo» camorristico o mafioso, erano diventate autentiche piovre, altro che sette.

La camorra tradizionale, quella che, introdotta dagli spagnoli nel Cinquecento, ebbe il suo periodo d'oro nell'Ottocento, era esercitata, con un cerimoniale quasi religioso, da una cerchia di iniziati. Alle loro criminose azioni, quei camorristi affiancavano gesti talvolta generosi: spesso si sostituivano alla polizia per far restituire la refurtiva ai derubati; spesso si prodigavano a favore degli umili e dei deboli che, strano ma vero, fiduciosi ricorrevano a essi.

A conti fatti, si può arrivare alla conclusione che se, come abbiano chiarito, la parola «camorra» è sinonimo gergale di tangente, è stato proprio superfluo aver creato, in anni recenti, un neologismo come «tangentopoli». Sarebbe bastato ricorrere al lessico napoletano.

I tre cavalieri

Nell'Ottocento, che fu il periodo del suo spettacolare consolidamento, la camorra era organizzata con la perfezione, la capillarità e la solidità di un ordine di credenti. Pronti, per un nonnulla, a scannarsi fra di loro, gli affiliati si mostravano massicciamente compatti nell'opporsi alla polizia, nel taglieggiare la cittadinanza e nel serbare i segreti della setta.

Lo stato maggiore era costituito da un *capintesta*, specie di comandante supremo; da dodici *capintriti* o *capisocietà*, ciascuno dei quali aveva giurisdizione su uno dei dodici quartieri di Napoli; dai *contaiuoli*, specie di segretari tesorieri; e dai *capiparanza*, specie di capigruppo. Il capintesta, che veniva democraticamente eletto ma le cui disposizioni non potevano mai essere criticate, riceveva una volta alla settimana i dodici capintriti i quali lo informavano su tutto ciò che era accaduto in città e gli versavano grosse quote delle tangenti estorte alle vittime designate. A loro volta, i capintriti erano quotidianamente informati su ciò che accadeva nei rispettivi quartieri dal *camorrista di giornata*, specie di ufficiale di picchetto.

La base era rappresentata dalla Società Maggiore, a cui appartenevano i camorristi veri e propri, e dalla Società Minore, una sorta di vivaio composto da *giovanotti onorati*, da *picciotti* e da *picciotti di sgarro*. I membri della Società Minore erano tenuti a comportarsi, nei confronti dei profani, alla stregua dei camorristi, anzi ancora più ferocemente dei camorristi, ma non venivano ammessi a percepire quote sulle tangenti. Quando, dai capi, poi, veniva ordinato un accoltellamento o un omicidio, i membri della Società Minore facevano a gara nell'offrirsi quali sicari, come pure si addossavano volentieri, davanti alla giustizia dello Stato, la responsabilità dei delitti commessi da anziani camorristi: erano tutti sistemi, questi, per acquisire benemerenze e, quindi, poter più presto accedere alla Società Maggiore.

Inoltre la camorra poteva contare su disciplinatissime ramificazioni nelle carceri e nei domicili coatti dove taglieggiava gli altri detenuti obbligandoli a pagare una tassa detta «dell'olio»; e manteneva oscuri legami con poliziotti, uomini politici e, secondo alcuni storici, perfino con la corte borbonica.

Non basta. La camorra aveva i suoi tribunali, articolati in *Mamme* e *Gran Mamma*, che ai traditori infliggevano pene terribili che andavano dal barbaro sfregio fino all'esecuzione capitale; e vantava infine i suoi riti, tutti tenebrosi e romantici, che fra l'altro prevedevano un duello detto, secondo i casi, *zumpata* o *dichiaramento*. Scopo principale della camorra, era quello di percepire una tangente su qualsiasi attività, lecita o illecita, si svolgesse nella città; scopi collaterali erano il disimpegno di operazioni di polizia e l'amministrazione della giustizia a richiesta di coloro che non avessero fiducia nelle farraginose istituzioni dello Stato.

Ma quando e come era sorta la setta? Non è agevole rispondere a queste domande per il fatto semplicissimo che la camorra essendo una associazione di fuorilegge e dovendo agire e prosperare nell'ombra, non aveva interesse a lasciare documenti. Il suo *frieno*, o statuto, e i suoi codici ci sono pervenuti solo in parte e quasi sempre in seguito alla confessione di qualche carcerato (subito dopo ucciso dai suoi compagni) o in virtù di improvvise perquisizioni della polizia in luoghi ove gli affiliati si riunivano.

Sulle circostanze in cui la setta fu fondata, per la verità gli indizi sono estremamente frammentari, contraddittori e chiaramente sconfinanti nella leggenda. E tuttavia perfino le varie leggende concordano sull'origine spagnola della setta, origine peraltro storicamente verificata e accertata.

Sul finire dell'Ottocento, il sociologo Emanuele Mirabella, indagando sul gergo e sui costumi dei

camorristi confinati nell'isola di Favignana, venne in possesso di una specie di questionario che i vecchi coatti utilizzavano nei confronti dei nuovi arrivati, per sincerarsi circa la loro reale appartenenza alla setta. Sul questionario accanto alla domanda, era segnata anche la risposta giusta, quella cioè che il nuovo venuto doveva dare per dimostrare di essere anche lui un camorrista e non un qualsiasi malvivente o, peggio ancora, un poliziotto travestito. Dall'ottavo paragrafo del questionario, emerge appunto qualche elemento relativo alla fondazione della camorra:

Capo: «Ditemi un poco: di dove discende la Società?».
Nuovo venuto: «Spagna, Napoli e Sicilia».
Capo: «E come ebbe origine?».
Nuovo venuto: «Tre cavalieri, uno spagnolo, uno napoletano e uno siciliano giocavano a zecchinetto fra loro, mentre i loro scudieri facevano i servizi e la guardia; ad un tratto mentre lo spagnolo cacciava di tasca l'ultima posta, ché tutto aveva perduto, sottrasse del danaro al vincitore in ragione del venti per cento di quello che aveva vinto, dicendo: questo mi prendo come mia spettanza che per diritto e ragione e diritto di camorrista mi spetta e son buono a prendermelo, qui, ed in ogni altro luogo ove mi trovo, e con la ragione e con la malandrineria».
Capo: «E come finì?».
Nuovo venuto: «Finì che i tre cavalieri si trovarono d'accordo fra di loro e fondarono la società dei camorristi, facendo reclute i loro scudieri».

I camorristi, insomma, almeno quelli avvicinati da Emanuele Mirabella all'isola di Favignana, erano convinti che la loro setta fosse stata fondata da uno spagnolo e che avesse come obiettivo iniziale il percepimento di percentuali sulle vincite ai giochi d'azzardo.

Un'altra versione, circa la fondazione della camorra, venne data, l'11 marzo 1911, durante il processo Cuocolo a Viterbo, da Carlo Fabbroni, il capitano dei carabinieri che aveva sgominato, sia pure ricorrendo a metodi non ortodossi, la triste associazione. Sulla base evidentemente di notizie fornitegli dai suoi confidenti, il capitano Fabbroni fissò la data di fondazione della camorra al 1654 e parlò di un certo Raimondo Gamur, un avventuriero spagnolo fuggito dalla nativa Saragozza e immigrato a Napoli. Arrestato e rinchiuso nel carcere di Castelcapuano, questo ipotetico personaggio avrebbe stretto amicizia con cinque napoletani, suoi compagni di cella, ai quali avrebbe spiegato come, in Spagna, era organizzata la malavita: nessuno, lì, agiva isolatamente, tutti i malfattori erano convogliati in associazioni che avevano il loro codice e i loro dirigenti...Gamur, insomma, secondo questa versione, infervorò fortemente i cinque napoletani sicché essi, una volta riacquistata la libertà, vollero mettere in pratica anche a Napoli le teorie spagnole, e fondarono la Bella Società Riformata, che tutti però finirono per chiamare «camorra», storpiatura dialettale del cognome Gamur.

Sfrondata dei suoi elementi pittoreschi, come quello relativo al casato del fondatore, questa versione presenta elementi attendibili dal momento che diversi criminologi, e primo fra tutti Giuseppe Alongi, hanno manifestato la convinzione che la camorra fosse sorta proprio nelle carceri. Ma anche l'altra tesi, quella riferita da Emanuele Mirabella, liberata dai suoi fronzoli, principalmente quelli relativi ai cavalieri e agli scudieri, offre elementi concreti: effettivamente una delle principali fonti di guadagno dei camorristi era costituita dal gioco d'azzardo, su cui essi percepivano una percentuale valutata, negli ultimi anni del secolo scorso, intorno al venti per cento; inoltre il riferimento al cavaliere siciliano costituisce una più che esplicita allusione alla mafia, organizzazione «sorella».

Mettiamo ora il punto alle leggende ed esaminiamo, con rigore storico, i fatti.

Fin dal periodo aragonese, cioè fin dal Quattrocento, imperversavano a Napoli, e continueranno a imperversarvi fino a tutto il Settecento, certi strani individui chiamati *compagnoni*, i quali vivevano di ozio e di prevaricazioni. Spesso si mettevano al servizio di questo e di quel signorotto, proprio come i manzoniani *bravi*; non essendo mai stati legati in una setta, essi, però, possono al massimo essere considerati i precursori dei *guappi*, di cui più avanti ci occuperemo, non dei camorristi. A puro titolo informativo, riferiamo che i più noti compagnoni furono un tal Onofrio Cafiero, di cui scrisse ampiamente Innocenzo Fuidoro nei suoi *Successi storici della sollevazione del 1647*, e un certo Francesco Antonio Arpaia, che nel 1647 diventò perfino Eletto del Popolo, specie di consultore amministrativo. Lo storiografo Bartolommeo Capasso, in un suo saggio sulla *Famiglia di Masaniello*, opinò che questi compagnoni, per il motivo che frequentavano una casa da gioco sita davanti al palazzo reale, detta «Camorra», prendessero, col tempo, il nome di camorristi; ma si tratta di una ipotesi che non è suffragata da nessun elemento attendibile. I *bravi*, del resto, esistevano dappertutto, nei secoli passati.

Senza possibilità di errori e di equivoci, la camorra, possiamo affermare, discende da una società segreta spagnola, la «Confraternita della Guarduna» (della rapina), che fu fondata a Siviglia nel 1417, prim'ancora, cioè, che i soldati spagnoli di Ferdinando il Cattolico arrivassero a Napoli, e di cui ci è pervenuta un'ampissima documentazione, compreso lo statuto.

In realtà la Napoli che conosciamo oggi andò formandosi, sia sotto l'aspetto urbanistico che sotto quello del costume, nel periodo della dominazione spagnola, che ebbe inizio ufficialmente nel 1504; l'indole e il comportamento odierno dei napoletani, anzi, si può dire che si plasmarono proprio nel Cinquecento per consolidarsi nel Seicento. Sembrerà strano a molti, ma i napoletani, nei secoli precedenti, erano gente rude, dai modi sbrigativi e dall'animo quanto mai leale e per nulla incline ai compromessi.

Dagli spagnoli, come nota Giovanni Pontano nel suo dialogo *Antonius*, i napoletani contrassero l'abitudine al turpiloquio, alla bestemmia, alle pratiche superstiziose, alla paganizzazione del cattolicesimo, alla vendicatività, alla magniloquenza, al tradimento, alla spudoratezza, alla litigiosità, alla sporcizia e all'accattonaggio. Tutto quanto di brutto e di pittoresco permane ancora nel carattere dei napoletani, è originato, insomma, dalla lunga dimestichezza con gli spagnoli. Secondo inoltre quanto annota il Bouchard nella sua opera *Un parisien à Rome et à Naples en 1632*, gli spagnoli, oltre a incrementare paurosamente il vizio del gioco e ad aumentare gli inganni a esso connessi, avrebbero anche diffuso a Napoli l'omosessualità.

I dominatori spagnoli, fra l'altro, indicarono ai napoletani come fosse organizzata la «Confraternita della Guarduna», la società segreta che esisteva in Spagna fin dal 1417, e che era specializzata nell'organizzare delitti per conto terzi e nel percepire tangenti su ogni sorta di attività. Solo nel 1822, dopo quattro secoli di malefatte, Manuel De Cuendias, comandante degli Chasseurs des Montagnes, riuscì a sgominare la «Guarduna» e ad arrestare Francisco Cortina, suo ultimo capo. Ed è proprio a Manuel De Cuendias, il quale le utilizzò sotto forma di annotazioni al libro di V. Feréal *Misteri dell'inquisizione ed altre società segrete di Spagna* (edito in Italia da Pagnoni nel 1867, da Perino nel 1883 e da Bietti nel 1888), che dobbiamo la maggior parte delle notizie sulla terribile associazione.

L'organico della «Confraternita della Guarduna» era rappresentato dai *guapos* (bravi), uomini arditissimi che, in gergo, venivano chiamati anche *punteadores* (pugnalatori), dai *floreadores* (assaltatori), ex ergastolani fuggiti dai bagni penali di Siviglia, di Malaga e di Metilla, detti anche *fratelli aspiranti*, e dai *fecelles* (soffiatori) anziani nobili, dipendenti del Santo Uffizio che fornivano notizie relative ai colpi da compiersi. L'organizzazione si giovava anche di un gran numero di

coberteras (copritrici) e di giovani dai dieci ai quindici anni detti *chivatos* (caprioli); dopo un anno di tirocinio, questi novizi potevano essere promossi *postulantes*, e dopo altri due anni, *guapos*. Infine si annoveravano le *sirenas*, ragazze bellissime e affascinanti che avevano il compito di attrarre nei tranelli le vittime prescelte. La Guarduna manteneva rapporti con guardie, scrivani, magistrati e vescovi inquisitori; per incarico di terzi, i suoi membri mettevano in pratica anche lo sfregio, che sapevano rendere incancellabile soffregando la ferita con sego sciolto in aceto.

Il capo della Guarduna, detto *hermano mayor* (fratello maggiore), impartiva le sue disposizioni ai *capatazes* (capi di provincia) ed era di solito un uomo potentissimo e ben introdotto nel mondo della politica; risulta che nel 1534 un *hermano mayor* risiedeva a Toledo e che un altro *hermano mayor*, certo Rodrigo Calderón, riuscì a diventare addirittura, fra il 1618 e il 1621, segretario di Filippo III.

Lo statuto della Guarduna, firmato «El Camilludo» e «fatto a Toledo l'anno di grazia 1420 ed il terzo dopo l'istituzione della nostra onorevole confraternita», servì da modello, come vedremo, a tutti i vari *frieni* della camorra napoletana. Vale perciò la pena di riprodurlo integralmente.

1. Ogni galantuomo, fornito di buon occhio, di buone orecchie, buone gambe e punto lingua, può divenire membro della Guarduna. Potranno divenirlo pure le persone rispettabili di una certa età che desidereranno servire la confraternita, sia tenendola al giorno delle buone operazioni da farsi, sia dando i mezzi di eseguire le dette operazioni.

2. La confraternita riceverà eziandio sotto la sua protezione ogni matrona che avrà sofferto per la giustizia, e che vorrà incaricarsi della conservazione e della vendita dei diversi oggetti che la divina provvidenza si degnerà mandare alla confraternita, nonché le donne giovani che saranno presentate da qualche fratello. Queste ultime a condizione di favorire con tutta la loro anima e con tutto il loro corpo gli interessi della confraternita.

3. I membri della confraternita saranno divisi in *chivatos*, *postulantes*, *guapos* e *fecelles*. Le matrone saranno chiamate *coberteras* e le giovani *sirenas*. Queste ultime debbono essere giovani, svelte, fedeli e attraenti.

4. I *chivatos*, fintantoché non avranno imparato a lavorare, non potranno intraprendere nulla da sé soli, e non si serviranno del pugnale che in propria difesa. Saranno nutriti, alloggiati e mantenuti a spese della confraternita. Ciascuno di essi riceverà a questo uopo, dai capi, centotrentasei *maravedìs* al giorno. Nei casi di qualche distinto servigio reso da un *chivato*, questi passerà subito all'onorevole categoria di postulante.

5. I *postulantes* vivranno dei loro artigli; questi fratelli saranno esclusivamente incaricati delle *eclissi* (furti) operate a mano lesta per conto e per favore dell'ordine. Per ciascuna eclisse il fratello operante riceverà il terzo lordo, dal quale trarrà qualche cosa per le anime del purgatorio. Degli altri due terzi, uno sarà versato alla cassa per le spese di giustizia (per pagare le guardie, i cancellieri e anche i giudici che proteggeranno i fratelli) e per far dire delle messe per i nostri fratelli trapassati; l'altro per essere messo a disposizione del gran maestro dell'ordine obbligato a vivere alla corte per vegliare al benessere e alla prosperità di tutti.

6. I *guapos* avranno per essi gli oscuramenti (accoltellamenti), i sotterramenti (assassini), i viaggi (rapine), i bagni o i battesimi (annegamenti). Di queste due ultime operazioni potranno incaricare un fratello postulante, sotto la loro responsabilità. I *guapos* avranno il terzo lordo di tutte le operazioni; soltanto daranno il trenta per cento del loro provento per l'alimentazione e il mantenimento dei *chivatos*, e quello che vorranno per le anime del purgatorio; il rimanente del prodotto delle loro operazioni sarà distribuito come nell'articolo 5.

7. Le *coberteras* riceveranno il dieci per cento su tutte le operazioni che realizzeranno, e le *sirenas* sei *maravedìs* per ciascuna peseta versata nella cassa della confraternita dai *guapos*. Tutti i regali che riceveranno dai nobili signori, dai monaci e da altri membri del clero apparterranno loro in proprio.

8. Il *capataz* o il capoprovincia sarà nominato fra i *guapos* che avranno almeno sei anni di servizio e che saranno benemeriti della confraternita.

9. Tutti i fratelli debbono piuttosto morire martiri (torturati) che confessori (delatori), sotto pena di essere degradati, esclusi dalla confraternita, ed al bisogno perseguitati da essa.

L'unica notevole differenza esistente fra la setta spagnola e quella napoletana consiste nel fatto che la camorra non contemplava, tra i suoi fini, il furto e la rapina. I camorristi, semmai, imponevano tangenti ai ladri, ma in quanto membri dell'organizzazione disdegnavano le ruberie. Anzi, fino al 1830, i ladri non erano proprio ammessi nella Bella Società Riformata, mentre un preciso articolo del *frieno* stabiliva che il capintesta sarebbe decaduto dalla carica nel caso che fosse stato arrestato per furto. A partire dal 1830, poi, anche i ladri furono accolti nella camorra, ma potevano esercitare quella loro attività a titolo personale, equiparata dunque a un mestiere, e non per conto terzi o in quanto affiliati alla setta. Non per nulla la «società» si fregiava, in un'altra delle sue denominazioni, dell'attributo di «onorata».

L'aristocrazia della plebe

Le maggiori difficoltà a cui si va incontro, tentando di ricostruire le vicende della setta napoletana nel Cinque, nel Sei e nel Settecento, derivano dal fatto che essa, come già abbiamo detto, non si chiamò mai ufficialmente «camorra»: tale denominazione non venne usata né dai legislatori che la combattevano né dagli affiliati che la componevano; semmai essa venne attribuita alla setta dal popolino, nel suo parlar corrente, e soltanto nell'Ottocento i confratelli, con una buona dose di disinvoltura, finirono, ma sempre in linea ufficiosa, per accettarla; e inoltre dobbiamo aspettare il 1871 e consultare i provvedimenti di pubblica sicurezza presi il 6 luglio di quell'anno, per vedere citati i camorristi a chiare lettere. In sostanza la denominazione «camorra» veniva respinta dai legislatori allo scopo di non ammettere l'esistenza di una vera e propria associazione criminosa, e veniva rifiutata dagli affiliati allo scopo di dare ad intendere che essi fossero dei moralizzatori. Preoccupazione principale dei camorristi, del resto, è stata sempre quella di farsi passare, agli occhi dei napoletani, per membri di una sorta di aristocrazia della plebe, per volontari tutori dell'ordine e per spontanei distributori di giustizia, pronti a intervenire quando l'ordine e la giustizia dello Stato si mostrassero carenti. (Paradossalmente, c'è da aggiungere, soltanto in epoca recentissima il nostro codice penale ha accolto la parola «camorra»: ciò è accaduto quando, il 13 settembre 1982, con la legge 646, individuando e precisando i reati relativi alla «associazione di tipo mafioso». è stato specificato che le pene previste «si applicano anche alla camorra o ad altre associazioni comunque localmente denominate».)

A Napoli, la parola «camorra» la troviamo per la prima volta enunciata in una novella del *Pentamerone*, specie di *Mille e una notte* partenopeo, dovuto alla penna e alla fantasia di Gian Battista Basile, un poeta vissuto a cavaliere del Cinque e del Seicento. «Le facettero vedere camorra de telette de Spagna», scrisse il Basile in uno di quei suoi racconti, ma il termine era riferito a un particolare tipo di abbigliamento in voga, appunto in Spagna. Secondo la maggior parte degli studiosi, tuttavia, la parola «camorra», intesa nel suo senso definitivo, deriva dall'identico vocabolo spagnolo che significa contestazione, diverbio, rissa e che, assorbito poi dalla lingua araba nella variante *kumar*, indicò un tipo di gioco ai dadi proibito dal Corano; in questa nuova accezione la parola ritornò in Spagna e servì anche qui a designare un gioco ai dadi suscettibile, appunto, per la sua complessità, di contestazioni. Fu con tale significato che la parola arrivò anche a Napoli durante il periodo della dominazione spagnola.

In un'ordinanza emessa a Napoli nel 1735, «de aleatoribus», relativa ai giochi d'azzardo, troviamo per la seconda volta la parola «camorra»: elencando le bische tollerate, infatti, l'ordinanza menzionava «la camorra innanzi palazzo», vale a dire una bisca che apriva i suoi battenti di fronte alla reggia.

Per risalire all'origine della setta, però, è necessario innanzi tutto prescindere dalla sua più recente denominazione e quindi cercare, nel buio dei secoli passati, le tracce di quelli che erano i suoi fini e le sue attività più comuni: l'imposizione di tangenti, l'uso del duello rusticano, la ramificazione nelle carceri con l'estorsione ai nuovi venuti di una tassa detta *olio della Madonna* e la pratica dello sfregio nei confronti dei delatori.

Subito dopo la rivoluzione di Masaniello, nel 1647, la setta, risulta, si denominava «Società dei Mastri Ferrari» e traeva i suoi illeciti proventi soprattutto dalla controgabella: i camorristi, in sostanza, imponevano, agli importatori e agli esportatori, in cambio di una sorta di protezionismo criminoso, di assoggettarsi a una ulteriore tassa. Nel 1651, poi, venne costituita la «Compagnia della

Morte», una banda di avventurieri che, col pretesto di voler scacciare gli spagnoli da Napoli, si abbandonava ad estorsioni; a questa compagnia, secondo qualche romanzatore di vicende storiche, avrebbero appartenuto molti illustri pittori capeggiati addirittura da Salvator Rosa, ma di tali leggende hanno fatto piazza pulita gli studiosi più attenti. Successivamente la setta assunse la denominazione di «Società degli Impaciati» e fu combattuta aspramente da Giovanni De Burgo, proreggente della Vicaria, il quale mandò molti dei suoi affilliati al supplizio. Secondo studi condotti da Michelangelo Schipa su un manoscritto di P.M. Doria conservato alla Nazionale di Napoli, la setta nel periodo vicereale fu detta «Compagnia degli Smanicatori» e si radunava intorno a una scuola di scherma.

Allo scopo di sottrarsi alle leggi laiche i camorristi non esitarono nemmeno a unirsi in comunità religiose, sia pure prendendo i soli ordini minori. I cosiddetti «abati di mezza sottana», i quali sotto approssimative vesti talari nascondevano spade e pugnali, divennero famosissimi a Napoli verso la metà del XVII secolo: essi imponevano «paci con violenza» e «matrimoni a forza». Nel 1665 il viceré Pasquale d'Aragona proibì agli ecclesiastici l'uso delle mezze sottane, e diede ordine agli sbirri di denudare pubblicamente coloro che avessero continuato a indossarle.

Dall'esame delle «prammatiche», specie di ordinanze vicereali, emanate contro i malfattori e tendenti, perlomeno, ad arginare la criminalità, è possibile scoprire altre tracce dell'esistenza della setta nel periodo della dominazione spagnola.

I camorristi, va premesso, fin da quando si riunirono in consorterie, ebbero sempre l'ambizione e la pretesa di scimmiottare i nobili. In un'epoca in cui gli aristocratici traevano spunto dalle controversie le più futili per battersi a duello, in pubblico, davanti a folle emozionate e plaudenti, era logico che anche i camorristi per mostrare la loro bravura si dedicassero a simili attività. Anziché la spada, però, scelsero il coltello, che era loro più congeniale; le tenzoni ebbero denominazione di *zumpate*, quando si svolgevano solo fra due persone, e di *dichiaramenti*, quando comportavano la partecipazione di più individui.

Da un'ordinanza emessa nel 1540 dal viceré don Pedro di Toledo si rileva che «i duellanti si sfidavano o da se stessi o a mezzo di nunzi, e il più delle volte per lo stesso giorno o pel dì seguente, e quasi sempre senza armi difensive, e ciò che è più duro, senza vesti, e guisa di belve, affine di cadere ai primi colpi». Altre ordinanze contro zumpate e dichiaramenti portano la data del 1558. Da un'ordinanza del 1662, emanata dal viceré conte di Penaranda, che comminava addirittura la pena di morte ai trasgressori, risulta che i combattimenti al coltello avvenivano in luoghi solitari, quali S. Aniello e Capo Napoli, fuori Porta Medina, i Ventaglieri, il Pertuso. Queste zone rimarranno sacre alle zumpate e ai dichiaramenti anche nell'Ottocento.

La presenza nelle carceri di gruppi di prevaricatori è documentata da un'ordinanza emessa il 27 settembre 1537 dal viceré cardinale di Granvelle. In essa si diceva: «a nostra conoscenza è pervenuto che dentro le carceri della gran corte della Vicaria si fanno molte estorsioni dai carcerati creandosi l'un l'altro *priori* in dette carceri, facendosi pagar l'olio per le lampade, e facendosi dare altri illeciti pagamenti, facendo così da padroni in dette carceri». In termini ancora più drammatici era dipinta la situazione in una relazione compilata, nel 1674, dai padri gesuiti: «nelle prigioni i furti erano tali, che appena entrato uno nelle carceri, si erano venduti già li vestiti, e quel che è peggio si trovava spogliato senza accorgersene, e se ben si accorgeva, non poteva parlare per timore della vita, poiché con più facilità si facevano omicidi, avvelenazioni, ecc., dentro le carceri che fuori. E grandi erano li maltrattamenti, che si facevano a quelli che venivano carcerati, e per occasione di torgli qualche denaro, sotto coloro che ognuno quale entra di nuovo carcerato, li facevano pagare la lampada, e sotto altro titolo, che si tace per modestia».

Nei confronti dei delatori, poi, i camorristi ricorrevano a una punizione che diventerà tipica: lo sfregio. Recare sul volto una cicatrice, rappresentava un eterno castigo per se stessi e un monito per gli altri. Pure lo sfregio, naturalmente, era di origine spagnola: risulta, oltre che dalle notizie relative alla confraternita della Guarduna, anche dalla novella *Rinconete y Cortadillo* che Miguel Cervantes imbastì sulle vicende di un'altra tenebrosa setta operante a Siviglia fra il 1588 e il 1603. Per arginare il dilagare di questa barbara usanza, dunque, a Napoli, esattamente il 30 settembre 1729, venne diramata un'ordinanza così concepita: «Resta prescritta la pena di morte naturale e tanto contra il mandante che contra il mandatario di delitto di taglio e di qualunque sfregio al viso, sempre che sia commesso pensatamente, che per giustizia, considerato il caso, le persone e le circostanze, possa riputarsi atrocissimo, privilegiando le pruove di questo delitto della stessa maniera che sono nel proditorio o nell'assassinio, e volendo espressamente, che gl'inquisiti di tali misfatti né visitati né aggraziati né transatti. Vogliamo ed ordiniamo che nel caso che i giudici saranno in voto di morte contro i rei di questo misfatto, debbano sospendere l'esecuzione e farne relazione a noi e al R. Coll. Cons. ove con la matura riflessione di tutto possa prendersi la rigorosa risoluzione di giustizia corrispondente al reato». Evidentemente, però, la pena di morte non riuscì affatto a far desistere i camorristi dal praticare lo sfregio; questa selvaggia abitudine, infatti, rimase saldamente in vigore fino a diventare, nell'Ottocento, quasi un dono che i camorristi facevano alle loro donne le quali, peraltro, lo accettavano con orgoglio.

Nel Settecento, oltre che dai vari bandi, l'esistenza della setta è documentata in un opuscolo, conservato alla Nazionale di Napoli e intitolato *Barlume di fatto e ragione a pro di tre poveri soldati alemanni del reggimento Odiveier, come sicari e proditori, ecc., da porsi a' piedi di S.E. l'Eminentissimo Althann*. Tale opuscolo reca la data del 1726.

Solo ai primi dell'Ottocento, tuttavia, la camorra napoletana riorganizzandosi nella Bella Società Riformata, si darà quei rituali che la resero tristemente celebre e che, del resto, rispecchiavano usanze tipiche di quell'epoca.

Va a questo punto sottolineato che è proprio ai primi dell'Ottocento che incominciarono a dilagare, in Europa e in particolare in Italia, gli studi sulla criminalità, fino ad allora del tutto trascurati. Nel 1825 venne compilata, a Parigi, la prima statistica sulla malvivenza; in Italia furono esaminati il banditismo sardo, la delinquenza romagnola (che spesso presentava connessioni con la politica e che risultava controllata dalla setta degli «zelanti»), il brigantaggio calabrese, infine l'atteggiamento particolare, e apertamente fuorilegge di taluni strati di siciliani. Di mafia si parlava ancora vagamente, ma non era possibile non accorgersi che, seppure per germinazione spontanea e a seguito del lento degrado delle istituzioni, si erano formati, nelle campagne di Girgenti e di Caltanissetta, dei corpi di armati (soprastanti, campieri e gabellotti) i quali, per conto dei baroni rimasti a Palermo, sorvegliavano i contadini in realtà taglieggiandoli crudelmente. Fu da quel primo nucleo di sopraffattori (non dai mitici Beati Paoli) che più tardi si sviluppò, coi suoi mille tentacoli, quella mafia che rimarrà, e a lungo, un fenomeno limitato alle campagne. A differenza della camorra, fenomeno tipicamente urbano, accentrato anzi, in quella Napoli che allora era il più vasto e più ricco fra i vari centri della Penisola.

La dote del capintesta

La Bella Società Riformata si costituì ufficialmente, su questa data tutti gli storici sono pressoché d'accordo, nel 1820. Vuole la tradizione che, nel dicembre di quell'anno, mentre dalla Spagna fuggivano i membri della Guarduna contro la quale stava operando Manuel De Quendias, gli esponenti della camorra dei dodici quartieri di Napoli si riunissero a convegno nella chiesa di Santa Caterina a Formiello e, nel corso di una solenne cerimonia, dessero un nuovo statuto e una moderna articolazione alla loro setta.

Il principio che il capintesta dovesse essere nativo del quartiere di Porta Capuana, fu mantenuto fermo; anche da ciò si desume che la camorra volesse scimmiottare le usanze dei nobili: per secoli infatti gli Eletti del Popolo (carica soppressa nell'aprile del 1800) avevano riservato la dignità presidenziale a quello di loro che rappresentasse il cosiddetto Sedil Capuano.

L'idea stessa, peraltro, di dar vita alla Bella Società Riformata (qui la parola «riformata» sta per «confederata») era mutuata dalle usanze degli aristocratici. Tutta la storia europea, fra il 1820 e il 1848, è un succedersi di lotte contro l'assolutismo intraprese da elementi dell'aristocrazia e della borghesia riuniti appunto in sette, e in altri tipi di organizzazioni segrete.

Fin dalla metà del Settecento era stata importata in Italia, dall'Inghilterra e dalla Francia, la Massoneria, una società segreta che aveva generiche finalità filantropiche; già condannata nel 1736 dal papa Clemente XII e nel 1751 dal papa Benedetto XIV, essa a Napoli era stata messa fuori legge e perseguitata da Carlo di Borbone e da Ferdinando IV. Alla Massoneria si aggiunsero, a poco a poco, in Italia, ai primi dell'Ottocento, società segrete aventi obiettivi politici: sorsero la setta dei Federati in Piemonte, quella dei Cavalieri Guelfi nelle Romagne, quella dei vendicatori dell'Onore Tradito nel Molise; nonché, a Napoli, quella dei Seguaci del Secolo, la Jacopo Ortis e la Carboneria che, come risulta da documenti relativi a un certo Urbano Brando, conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, era presente nel Sud fin dal 1807, cioè prim'ancora dell'avvento di Gioacchino Murat.

L'organizzazione della Carboneria era ricca di cerimoniali tenebrosi e di riti allucinanti. Le sue sezioni si dividevano in Alta Vendita, Vendita Madre e Vendite; le sue adunanze venivano chiamate Baracche; i soci, detti Buoni Cugini, si distinguevano in apprendisti e in maestri. La gerarchia era costituita fra l'altro dal Gran Maestro, dal Segretario, dall'Oratore, dall'Archivista e dal Copritore. Un Maestro Esperto, infine, aveva il compito di mettere a dura prova, con interrogatori e con piccole torture, la forza d'animo di coloro che facevano domanda d'iscrizione.

I neofiti prestavano giuramento a occhi bendati, con una mano sopra un pugnale e con l'altra sopra un crocifisso; i soci si riconoscevano fra loro tramite segni speciali, toccamenti vari e tramite una parola d'ordine che cambiava ogni sei mesi; pene gravissime, compresa quella capitale, erano previste per gli spergiuri e per i traditori. Sembra quasi impossibile che l'unità d'Italia e in particolare l'affrancamento di Napoli e del Sud dall'assolutismo borbonico abbiano preso l'avvio dai rituali di questi uomini romantici, inflessibili e, per molti versi, patetici.

Durante il periodo napoleonico, i carbonari napoletani furono contrari a Gioacchino Murat e favorirono il ritorno di Ferdinando IV, ma solo per il fatto che questi aveva concesso in Sicilia, nel 1812, la costituzione. Sviluppatasi enormemente dopo il congresso di Vienna, la Carboneria ben presto si estese in tutta la penisola. Secondo lo storiografo Pietro Colletta, essa, nel solo Regno delle Due Sicilie, disponeva nel 1819 di 600.000 affiliati. I vari governi degli staterelli che componevano la Penisola, accortisi del grave pericolo, cercarono di correre ai ripari opponendo alla Carboneria altre associazioni, segrete solo di nome, quali i Concistoriali nel ducato di Modena, i Sanfedisti nello

Stato pontificio e soprattutto, la setta dei Calderari a Napoli che era presieduta addirittura dal capo della polizia Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa. Anche queste altre sette, per far presa sugli sprovveduti, rispettavano rituali tenebrosi.

La prima rivoluzione carbonara d'Europa fu quella scoppiata in Spagna il primo gennaio 1820, ad opera di militari, ma la più importante fu, come è noto, quella esplosa a Napoli nel luglio del 1820 su iniziativa dei tenenti Micheli Morelli e Giuseppe Salvati, di stanza a Nola, e alla quale aderì il generale Guglielmo Pepe. Sotto la spinta dei carbonari, re Ferdinando fu costretto a concedere la costituzione e le elezioni si svolsero, a Napoli, il 3 settembre. Il parlamento napoletano venne convocato, in seduta inaugurale, il primo ottobre nella chiesa dello Spirito Santo.

Purtroppo gli effetti della rivoluzione dei carbonari erano destinati a dissolversi sotto l'urto delle truppe austriache, venute a restaurare, nel marzo del 1821, l'assolutismo borbonico. Intanto però, era successo un curioso fatto di costume: le associazioni segrete, le sette politico-religiose, con i loro rituali mistici e suggestivi, con i loro statuti ingarbugliati e farraginosi, erano venute in gran moda. Anche i camorristi napoletani, per loro natura inclini, come abbiamo visto, a imitare nel male quelle che erano nel bene le iniziative dei nobili, vollero darsi l'apparato esoterico di una setta risorgimentale; alla Massoneria genericamente filantropica, alla Carboneria sicuramente patriottica, ai Calderari borbonici, si oppose dunque la Bella Società Riformata, totalmente apolitica, tanto è vero che il suo inno ufficiale diceva:

Nui non simmo cravunare,
Nui nun simmo realiste,
Nui facimmo 'e cammurriste
Iammo 'nculo a chillo e a chiste.

Al pari della Carboneria, la Bella Società Riformata si suddivise in Società Maggiore e in Società Minore e, come la Carboneria aveva avuto il suo momento di splendore nella riunione nella chiesa dello Spirito Santo, così essa volle tenere la sua prima assemblea nella chiesa di Santa Caterina a Formiello. La differenza non trascurabile consisteva nel fatto che la chiesa ove si erano dato convegno i deputati sorgeva in un quartiere abitato da aristocratici, mentre la chiesa di Santa Caterina a Formiello si trovava a Porta Capuana, nelle immediate vicinanze di quella via dell'Imbrecciata, oggi via Martiri d'Otranto, che pullulava di centinaia di case di tolleranza e in cui l'ordine pubblico, da ben tre secoli, era tacitamente demandato, come vedremo, ai camorristi.

I primi rituali di iniziazione alla Bella Società Riformata, destinati a rimanere in vigore fino a dopo l'unificazione d'Italia, erano una sorta di parodia grottesca di quelli della Carboneria.

La cerimonia di ammissione alla Società Minore, riservata ai giovanissimi, era già di per se stessa estremamente sanguinaria e dava luogo, talvolta, a conseguenze terribili. I camorristi, ciascuno armato di un pugnale, facevano cerchio, insieme all'aspirante completamente disarmato, intorno a una moneta di cinque grani, posta a terra. A un segnale, tutti i camorristi si abbassavano per infilare la punta dei loro pugnali nella moneta; contemporaneamente al cadere dei pugnali, il candidato doveva stendere la mano per rilevare, con mossa rapida, la moneta. Spesso il neofita usciva da questa cerimonia con la mano ferita orribilmente, ma aveva intanto conquistato il titolo di *giovanotto onorato*. Secondo lo scrittore Carlo Tito Dalbono, la polizia quando arrestava un malvivente ne osservava subito la mano destra per stabilire, dalla eventuale presenza di cicatrici, se doveva schedarlo o meno fra i camorristi.

Una volta diventato giovanotto onorato e promosso poi, dopo bravate varie, picciotto e picciotto

di sgarro, il neofita poteva aspirare ad entrare nella Società Maggiore, cioè a conquistare il rango vero e proprio di camorrista, con tutti i vantaggi economici di spartizioni delle tangenti che esso comportava. Doveva però partecipare a un rito degno veramente di figurare in un film del terrore.

Gli adepti, al lume solo di una fioca candela, sedevano intorno a una tavola sulla quale erano stati posti un pugnale, una pistola carica e un bicchiere di vino avvelenato; a un ordine del capintrito veniva introdotto il candidato al quale, subito, un barbiere apriva, col pugnale, una vena. Intinta una mano nel proprio sangue, il candidato la stendeva verso i camorristi e giurava solennemente di obbedire agli ordini del capo e di non svelare a nessuno i segreti della setta. Quindi con una mano si puntava la pistola alla tempia destra, e con l'altra mano accostava il bicchiere alle labbra, in maniera da confermare simbolicamente di essere pronto a suicidarsi qualora qualcuno dei presenti glielo avesse ordinato. A questo punto il capintrito, con finta e teatrale energia, disarmava il candidato, scaricando in aria la pistola e gettando a terra il bicchiere; poi lo faceva inginocchiare, gli appoggiava una mano sulla testa, gli donava il pugnale e, rivolto agli astanti, diceva con enfasi: «Riconoscete l'uomo». Subito, tutti i camorristi abbracciavano il neofita e lo proclamavano loro compagno. L'analogia di questo rito di iniziazione con quello della Carboneria, in cui il Maestro Esperto aveva il compito di mettere a prova la forza d'animo del candidato, è quanto mai evidente. Comunque questi riti saranno aboliti dalla camorra nel giro di una ventina d'anni per essere sostituiti, come vedremo, con altri non meno istrionici.

Chi fu l'uomo che, nel dicembre del 1820, ebbe l'idea di dare un volto più moderno ai gruppi camorristici e di convogliarli nella Bella Società Riformata? La tradizione popolare, legata alla cosiddetta «dote del capintesta», fa il nome di Pasquale Capuozzo, un ferracavalli di Porta Capuana che, secondo lo storiografo Nicola Nisco, si era reso celebre per aver ucciso in una zumpata un certo Nicola Castaldi. Sposato con una gelosissima *mammana*, una donna cioè che esercitava il mestiere di levatrice empirica, Pasquale Capuozzo fu autore del primo statuto della setta, il cui capoverso iniziale dice: «La Bella Società Riformata ha per fattore Dio, per consigliere San Giuseppe, per protettrice Mamma Santa Immacolata». Eletto per tre volte consecutive alla carica di capintesta, Pasquale Capuozzo morì in circostanze tragiche nel 1824. Sua moglie, chiamata un giorno a prestare la sua opera in una famiglia della borghesia, la cui figlia sedicenne aveva avuto un illecito rapporto con uno sconosciuto, notò o credette di notare una straordinaria somiglianza fra il neonato e Pasquale Capuozzo. Convinta di essere stata tradita, la donna, nottetempo, uccise il marito. Il tribunale della Gran Mamma, riunitosi in seduta plenaria, si dichiarò non competente a intervenire nella vicenda in quanto il delitto traeva origini da motivi estranei alla carica ricoperta da Pasquale Capuozzo.

Si ignora chi fosse succeduto a Pasquale Capuozzo nell'alta carica. Ma del resto i primi capintesta della camorra sono rimasti quasi tutti sconosciuti e ciò per la ragione semplicissima che i loro nomi, nei primi decenni dell'Ottocento, costituivano un mistero per gli stessi adepti, esclusi i dodici capintriti rionali. Nella biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria è conservato un opuscoletto anonimo e senza indicazione di data, intitolato *Natura e origine della misteriosa setta della camorra*, stampato nella tipografia di Filippo Serafini, in cui è riportato uno dei primi codici del criminoso sodalizio. L'articolo sedici di questo codice avverte testualmente: «Chiunque cerca con leciti e illeciti mezzi di conoscere di persona il Gran Capo di Società, è reo di morte; in caso eccezionale che sia in pericolo la sicurezza dell'associazione per simile imprudenza, chiunque può ucciderlo, sempre però alla presenza di due compagni».

Per onorare la memoria di Pasquale Capuozzo, l'uomo che aveva riorganizzato la setta, i camorristi decisero di offrire un corredo da sposa e una dote in danaro a dodici ragazze del popolo, sorteggiate fra le più povere dei dodici quartieri in cui era amministrativamente divisa la città. La

cosiddetta «dote del capintesta» diventò poi una vera e propria usanza popolare; essa veniva assegnata, fino ai primi del Novecento, nel giorno dell'8 dicembre, ricorrenza dell'Immacolata.

La città in buone mani

Le strade di Napoli, non solo quelle dei quartieri popolari ma anche quelle del centro, presentavano, nei primi decenni dell'Ottocento, uno spettacolo di disordine, di miseria, di baldoria e di sporcizia che solo in linea eufemistica può essere definito pittoresco; del resto esso affascinò e insieme inorridì i viaggiatori stranieri autori di descrizioni e di memorie rimaste celebri. Pullulavano, quelle strade, di lazzari distesi al sole che, per puro passatempo, si spidocchiavano a vicenda, di venditori ambulanti che offrivano con grida scomposte ogni sorta di merce, di scugnizzi specializzati nei furti di fazzoletti, nonché di cambiavalute, di cantastorie, di burattinai, di cavamole, di esperti in tatuaggi, di barbieri e di ogni altra tipologia di umanità sudicia e vociante.

Ma, soprattutto, le strade di Napoli erano disseminate di biscazzieri che invitavano i passanti a partecipare a ogni sorta di gioco d'azzardo. I provinciali che ogni giorno confluivano nella capitale delle Due Sicilie per il disbrigo di pratiche burocratiche, i turisti stranieri in cerca di emozioni e gli studenti calabresi costituivano il grosso delle vittime; vittime, bisogna aggiungere, quasi sempre consapevoli della truffa eppure affascinate dal meccanismo del gioco.

Era proprio su queste bische all'aperto che i camorristi, fedeli a secolari tradizioni, esercitavano il loro più redditizio controllo; essi pretendevano infatti il *barattolo*, vale a dire una percentuale pari al venti per cento degli introiti. Da parte loro i biscazzieri trovavano perfettamente naturale versare quelle tangenti; con solennità, anzi, sottostavano a un vero e proprio cerimoniale.

Il camorrista, a un determinato orario, compiva il suo giro di perlustrazione, riscuoteva quello che secondo lui gli era dovuto, e se scorgeva un nuovo tenitore di banco gli si avvicinava e, pubblicamente, con la stessa naturalezza di un funzionario delle tasse, gli chiedeva: «Scusate, chi tiene mano per la camorra?»; e se il biscazziere confessava di non essere ancora taglieggiato, subito lui, il camorrista, avvertiva: «Allora sappiate che da questo momento tengo in mano io la camorra su voi. Io sono il superiore tal dei tali», e declinava il proprio nome, preceduto sempre dall'attributo di *superiore* che era appunto quello che i membri della setta pretendevano dai non affiliati.

Il biscazziere, però, poteva anche rispondere, alla domanda iniziale, che già versava il barattolo a un altro superiore. In questo caso l'atteggiamento del camorrista poteva essere di due tipi diversi. Se conosceva il superiore citato, si cavava il cappello in segno di rispetto e dicendo: «Siete in buone mani», passava oltre; se invece non lo conosceva, si riteneva autorizzato a pensare che il biscazziere avesse voluto ingannarlo, nel senso che non versava la percentuale a nessuno o, peggio ancora, che essa venisse percepita da persona non iscritta alla setta. Subito, perciò, diceva: «In nome della Bella Società Riformata impedisco la tangente perché non ho l'onore di conoscere questo superiore», e intascava lui i soldi. Poteva però anche accadere che si facesse avanti quella persona che illecitamente, senza cioè l'autorizzazione della Bella Società Riformata, riscuoteva la tangente; a questo punto tutto veniva risolto, lì per lì, con una zumpata, e se il camorrista autorizzato soccombeva, l'altro, automaticamente, acquisiva il diritto ad essere riconosciuto membro della Bella Società Riformata.

Ma quella del controllo delle bische era soltanto una delle mille e mille attività della setta. Essa, ormai, aveva esteso i suoi tentacoli su ogni forma di commercio percependo tangenti che, a differenza di quelle intascate sul gioco, avevano la denominazione di *sbruffo*.

Tutto, naturalmente, si svolgeva alla luce del sole. Al porto, per esempio, il turista che affidava le sue valigie a un facchino, poteva notare che questi, una volta ricevuta la ricompensa, andava a versarne una parte nelle mani di uno sconosciuto. «Quello è il camorrista, gli ho dato lo sbruffo»,

rispondeva con tranquillità il facchino se il turista chiedeva quale tipo di operazione fosse avvenuta. A simili sconci, il turista assisteva anche quando noleggiava una carrozzella, quando si recava a fare acquisti e quando sceglieva un albergo.

Membri della Bella Società Riformata percepivano lo sbruffo al mercato; una prima volta dai grossisti, una seconda volta dai dettaglianti, una terza volta sul trasporto, una quarta volta sul carico, una quinta volta sullo scarico. Venditori ambulanti, indovini e negromanti, impresari di pompe funebri, proprietari di ristoranti, capitani delle navi ancorate nel porto non si sottraevano a questo stillicidio. Sempre, in cambio, i camorristi offrivano una protezione dai ladri e dai truffatori che gli stessi taglieggiati riconoscevano efficientissima, e della quale mai avevano a lagnarsi.

Particolarmente redditizie erano la camorra esercitata sugli importatori e quella praticata sulle case di tolleranza. Alle porte della città, sostavano in permanenza gruppi di camorristi, spesso trattati cameratescamente dagli impiegati della dogana, abituati, ormai, a considerarli quasi loro colleghi; gli importatori versavano prima la quota dovuta, per legge, allo Stato, e poi quella dovuta, per camorra, alla Bella Società Riformata. Riguardo alle case di tolleranza, i camorristi percepivano una prima tangente dal proprietario dell'immobile, una seconda tangente dalla *metresse*, e una terza tangente dai vari *ricottari*, cioè dai singoli sfruttatori delle prostitute. Di solito i camorristi, volendo evitare ogni rapporto con i ricottari, che avevano in gran dispregio e ai quali, peraltro, era preclusa l'iscrizione alla setta, demandavano il compito di esigere questo tipo di tassa ai picciotti. La percentuale che i ricottari dovevano versare alla camorra, variava secondo che la donna da essi protetta fosse *pollanca* (vergine), o *gallinella* (non più illibata) o *voccola* (madre di figli). In alcune circostanze il camorrista poteva fare di una prostituta la sua amante, ma a patto di sollevarla cavallerescamente da ogni forma di sfruttamento. Non era invece autorizzato a sposarla se non nel caso di un voto fatto a un qualche santo che l'avesse salvato da una grave malattia o da una sventura.

L'unica industria che i camorristi gestissero in proprio era quella del gioco piccolo, un vero e proprio lotto clandestino che, in proporzioni ridotte, faceva la concorrenza a quello del governo. I napoletani disponevano di un'intera settimana per fare le loro giocate, di qualsiasi entità, sulle ruote del lotto dello Stato, ma spesso, per mancanza di denaro, taluni si riducevano al sabato, giorno in cui, però, le ricevitorie non accettavano poste inferiori a quattro carlini; chi dunque voleva, magari all'ultimo momento, puntare somme più basse, si rivolgeva volentieri ai *rufoli*, sorta di esattori del gioco piccolo. Sembra proprio che la Bella Società Riformata, che riconosceva come validi i numeri estratti dal lotto ufficiale, fosse puntualissima nel pagare i premi ai vincitori.

Per poter agevolmente esercitare tutti questi tipi di traffici, la setta, oltre ad essere articolata in dodici società rionali, dipendenti ciascuna da un capintrito, era ulteriormente suddivisa in *paranze*, cioè in sottogruppi, ciascuno dei quali vantava una sua specializzazione. Ogni sera, poi, i camorristi consegnavano la totalità delle somme estorte ai contaiuoli. Questi ultimi, una volta provveduto a versare forti percentuali ai capintriti e al capintesta, e dopo aver accantonato una determinata cifra «per spese di polizia», cioè, come essi asserivano, per corrompere gli agenti di Pubblica Sicurezza, spartivano la rimanenza in parti uguali fra tutti gli affiliati, esclusi i membri della Società Minore.

L'atteggiamento della cittadinanza nei confronti di questa organizzazione di malviventi, era quasi sempre di benevola sopportazione. Anzi, un poco alla volta, i napoletani finirono per abituarsi alla camorra, la ritenevano il minore dei mali possibili, e addirittura si dolevano se le forze dell'ordine compivano qualche azione dimostrativa contro di essa; del resto gli affiliati, come già si è detto, riuscivano ad aiutare i cittadini in molte incombenze nelle quali sia la magistratura che la polizia erano costrette ad ammettere la propria impotenza. In tutte le sue manifestazioni, la camorra è stata sempre originata dal malgoverno.

Da parte loro i governi borbonici si mostravano quanto mai propensi a chiudere non uno, ma tutti e due gli occhi sulla Bella Società Riformata. Salito al trono nel 1825 Francesco I, il Regno delle Due Sicilie era ulteriormente precipitato nella corruzione; occupato a difendersi dalle sette politiche di ispirazione liberale le quali aumentavano di giorno in giorno (erano sorti i Filadelfi, gli Edennisti, la Tomba Centrale, i Pellegrini Bianchi, la Riforma Francese, gli Eremiti Fedeli) il sovrano non aveva proprio tempo da dedicare alla camorra; si può dire anzi che, rispetto almeno a quelle associazioni che volevano imporgli la costituzione, la guardasse con benevolenza e con simpatia. I plebei napoletani, non si dimentichi, avevano sempre mostrato la loro fedeltà alla dinastia borbonica, e anzi i lazzari, fallita la rivoluzione del 1799, avevano infierito crudelmente contro gli sconfitti sostenitori della Repubblica Partenopea; in questa loro azione i lazzari, secondo lo storiografo francese Jean Carrère, erano stati guidati proprio dai camorristi.

Proprio a partire dal 1825, in coincidenza cioè con l'ascesa al trono di Francesco I, la polizia prese spesso ad agire in perfetta concomitanza con la Bella Società Riformata, tanto che si arrivò ad insinuare che quest'ultima fosse comandata da una principe borbonico. Lo svizzero Marc Monnier, che nel 1863 dedicò un libro al fenomeno della camorra, riferì di aver visto alcuni documenti, quasi certamente autentici, dai quali risultava chiara la connivenza fra Pubblica Sicurezza e Bella Società Riformata: ogni nuovo affiliato, all'indomani stesso della sua ammissione alla setta, si recava ad offrire dieci piastre al commissario di Pubblica Sicurezza del proprio quartiere e s'impegnava di corrispondergli il trenta per cento dei suoi futuri guadagni; a sua volta il prefetto di polizia (il questore del tempo) riceveva in udienza particolare il neofita e gli versava cento ducati prelevati dai fondi segreti. Sempre secondo quei documenti, il prefetto di polizia partecipava alle assemblee della Bella Società Riformata e nominava i vari capintriti.

Questa connivenza fra polizia e camorra può apparire assurda solo a chi ignori quali fossero le condizioni delle Due Sicilie durante il quinquennio in cui regnò Francesco I.

Il sovrano, il quale proteggeva apertamente i ladri e i malviventi, aveva consentito che il palazzo reale venisse trasformato in una vera e propria agenzia di collocamento. Il valletto del re, Michelangelo Viglia, e la cameriera della regina, Caterina De Simone, entrambi legati alla camorra, vendevano promozioni e favori a uno stuolo di postulanti che era sempre in aumento. I due servi avevano stabilito delle vere e proprie tariffe: quattrocento ducati per l'assegnazione di un vescovado, una somma pari a diciotto mensilità per un incarico nella pubblica amministrazione, percentuali computate sulla base dei probabili futuri introiti per un posto di esattore delle tasse, e duecentocinquanta ducati per un'esenzione dal servizio militare. L'ipotesi che il Viglia e la De Simone dividessero col sovrano quegli illeciti introiti non è stata mai scartata.

Rarissime, dunque, erano al tempo di Francesco I le azioni della polizia contro la Bella Società Riformata. Lo storiografo Nicola Nisco riferisce che, in quel periodo, la polizia, intervenuta una volta in un postribolo per sedare una disputa sorta fra camorristi i quali si contendevano il diritto di precedenza per appartarsi con una prostituta, dovette precipitosamente fare marcia indietro: la donna al centro di quella rivalità era nientemeno la duchessa di San Marco la quale, soltanto per appagare un suo schiribizzo, aveva deciso di vivere, per una giornata, la vita della meretrice.

Allo stesso Nicola Nisco, che fu peraltro uno degli artefici del nostro Risorgimento, si debbono ulteriori curiose notizie sui camorristi dell'epoca di Francesco I. Gli affiliati alla Bella Società Riformata, apprendiamo dallo storiografo, avevano contratto l'abitudine di prodursi, sul braccio destro, una ferita sulla quale sovrapponevano, credendo di diventare cosi invulnerabili, un'ostia consacrata. «Negli atti di polizia del 1827», testimonia dunque Nisco, «ho trovato il rapporto del commissario Veglione, del quartiere San Lorenzo, sul ricorso fatto da un cappellano della chiesa del

Purgatorio di essere stato preso e condotto da quattro sconosciuti in un antro oscuro per obbligarlo a consacrare quattro ostie, e a giurare su un crocifisso, di aver ben fatto la consacrazione.»

Nel 1830, con l'avvento al trono di Ferdinando II, parve che qualcosa dovesse migliorare. Ma in realtà, nonostante alcune illuminate iniziative prese nei primi tempi dal nuovo sovrano, la corruzione seguitò a dilagare. E la camorra, da parte sua, continuò ad estendere le sue propaggini dappertutto, fin quasi a diventare, specie nel 1848, un organo, ancorché non ufficialmente riconosciuto, dello Stato medesimo.

Delitto al nerofumo

Nelle zone, per così dire, di loro competenza, i membri della Bella Società Riformata svolgevano anche, specie se investiti della carica di capintrito o di capoparanza, le funzioni di giudici di pace: dirimevano controversie fra compratori e venditori, fra inquilini e padroni di case, fra creditori e debitori, fra imprenditori e lavoratori e soprattutto, intervenivano energicamente nelle cosiddette questioni d'onore nel senso che costringevano al matrimonio riparatore chi avesse sedotto una ragazza. Le loro sentenze, improntate per lo più a un senso pratico e salomonico della giustizia, venivano accettate volentieri ed erano ritenute inappellabili; del resto chi non avesse ottemperato al verdetto di un camorrista o, peggio ancora, avesse cercato di scavalcarlo ricorrendo alla magistratura, sarebbe stato, prima o poi, raggiunto da una coltellata mortale.

Si rese celebre, fra il 1830 e il 1839, per la grande saggezza che poneva negli arbitrati e per l'indiscussa abilità con cui procedeva, Michele Aitollo soprannominato, in omaggio ai suoi tratti signorili, «Michele 'a Nubiltà». Figlio di un palombaro, e lui stesso ex sommozzatore, Michele Aitollo era capintrito del quartiere Porto e percepiva le tangenti dai pescivendoli dei mercati generali.

Di statura leggermente inferiore alla media, tarchiato, rosso di capelli, Aitollo aveva il corpo ricoperto di tatuaggi ornamentali di ispirazione sacra, quali crocifissi, madonne, santi, la grotta di Betlemme. Ogni vicolo di Napoli disponeva, a quell'epoca, di un tatuatore abilissimo nell'incidere, sulla pelle dei suoi clienti, simboli osceni, frasi d'amore o qualunque altra figura o segno gli fosse richiesto. La tecnica di questi ripugnanti artigiani consisteva nell'infiggere, lungo uno schizzo precedentemente eseguito a lapis su una qualsiasi parte del corpo, una serie di colpi di ago e nell'immettere, dentro le ferite ancora sanguinanti, materie coloranti come nerofumo, polvere di carbone, rasura di muro affumicato, carta bruciata o anche polvere da sparo. Tutti i tatuatori del rione Porto facevano a gara per poter annoverare, fra i loro clienti, il potentissimo Michele Aitollo il quale, peraltro, esibiva sul polso sinistro, accuratamente tatuato, il suo grado di capintrito: una lineetta e cinque puntini.

Ogni giovedì, in un basso di Rua Catalana, assistito da due veri e propri uscieri, «Michele 'a Nubiltà» riceveva in udienza il popolino: sentiva le ragioni degli uni e degli altri, interrogava i testimoni e, nel giro di pochi minuti, emanava la sentenza. Lo stesso commissario di Pubblica Sicurezza del rione Porto, Luigi Salvatores, e perfino il prefetto di polizia Gennaro Piscopo, gli mandavano contendenti da rappacificare. Talvolta, quando doveva pronunciarsi in vertenze patrimoniali, il capintrito non esitava, pur di vedere contente entrambe le parti, a mettere mano al proprio portafogli. Si conquistò fama di uomo generoso, oltre che equo; a nessuno, naturalmente, veniva in mente di considerare che quel danaro distribuito con tanta facilità era il ricavato di estorsioni a danno dei pescivendoli.

Ma la maggiore popolarità, Michele Aitollo se la guadagnò durante il terribile colera del 1836-'37. Fra i quartieri più colpiti dal morbo vi fu proprio quello del Porto, e anzi qui, esattamente il 2 ottobre 1836, venne registrato, nella persona del doganiere Maggi, la prima vittima. Complessivamente, a Napoli si lamentarono 5.359 decessi e fra essi vi furono la moglie e i cinque figli di Michele Aitollo. Unico sopravvissuto dell'intera famiglia, il capintrito si votò alla salvezza del prossimo, mettendosi a disposizione delle autorità sanitarie; gli incarichi che gli furono affidati consistevano nel dipingere di bianco i muri, e nello spargere disinfettanti nei vicoli.

Lui, però, volle fare molto di più. Spesso scene allucinanti si verificavano quando gli infermieri

e i monaci si recavano a prelevare gli ammalati. Taluni arrivavano perfino a minacciare di suicidarsi o di uccidere. In questi casi l'intervento di Michele Aitollo era quanto mai provvidenziale: non esitava, infatti, a prendere gli ammalati fra le braccia, con un sorriso rassicurante, a deporli sul carretto e ad accompagnarli personalmente all'ospedale.

Nel 1838, Michele Aitollo, ormai già cinquantenne, fece parlare di sé tutta Napoli per la curiosa storia del suo secondo matrimonio. Si era recato da lui, per ottenere giustizia, il venditore ambulante di olive Alfonso Avitabile, padre di una ragazza di quindici anni, certa Concettina, la quale era stata sedotta da un pescivendolo. «Non ti preoccupare», gli disse il capintrito, «al più tardi fra un mese, tua figlia andrà sposa.» L'uomo si allontanò rasserenato.

Immediatamente Michele Aitollo si mise all'opera. Convocò il dongiovanni e gli pose l'aut-aut: o sposare Concettina, nel qual caso gli avrebbe fatto anche un ricco dono, o rispondere del suo gesto alla Bella Società Riformata, il che equivaleva ad aspettare, prima o poi, una coltellata. «Va bene», fece il giovane, «sposerò Concettina.» Fu convenuto che di lì a una settimana entrambe le parti interessate si sarebbero incontrate nella chiesa di Santa Maria delle Grazie dei Pescivendoli, che sorgeva in vico Marina del Vino, per «dare parola», cioè per formalizzare la promessa di nozze.

Il giorno stabilito, la sposa accompagnata dal padre e scortata da Michele Aitollo, si recò come d'accordo nella chiesa, già colma di curiosi. Stranamente, però, lo sposo tardava ad arrivare. «Vedrete, verrà fra poco. Non è possibile che abbia il coraggio di contravvenire a un mio ordine. Lui sa che non troverebbe scampo», andava ripetendo, a se stesso più che agli altri, il capintrito. Dopo un paio d'ore giunse, tutto trafelato, un giovanotto onorato con una incredibile notizia: il seduttore della ragazza era stato visto, la notte precedente, imbarcarsi su una nave inglese. La sposa gettò un urlo e cadde svenuta; gli occhi degli astanti si puntarono, ironici, su don «Michele 'a Nubiltà». Ma il camorrista non abbassò il suo sguardo.

«Michele Aitollo ha una sola parola», disse, rivolto al commerciante di olive. «Cosa ti promisi, quando ti affidasti a me? Che tua figlia entro un mese si sarebbe sposata. Be', io sono vedovo, sento il bisogno di formarmi una nuova famiglia. Sposo io Concettina.»

A quei tempi gli uomini che prendevano in moglie donne sedotte da altri andavano incontro, e non solo a Napoli, alla derisione generale; ma quello di Michele Aitollo venne considerato, date le eccezionali circostanze, un gesto veramente degno del soprannome di cui il camorrista si fregiava. Alle nozze, che ebbero luogo, di lì a pochi giorni, nella stessa chiesa di Santa Maria delle Grazie dei Pescivendoli, assisté una gran quantità di folla commossa.

Concettina, purtroppo, rimase vedova appena un anno dopo. Nel 1839, Michele Aitollo volle festeggiare il primo anniversario delle nozze recandosi da un tatuatore della zona del Piliero per farsi incidere, sul braccio sinistro, il nome della giovane sposa. Dopo l'operazione, però, l'arto si gonfiò enormemente; sopraggiunse una febbre fortissima e nel giro di tre giorni il capintrito morì fra dolori atrocissimi.

«Me l'hanno ucciso», gridò Concettina, e subito si sparse la voce che il tatuatore, per vendicarsi di qualche sopruso subito nel passato, avesse mescolato del veleno al nerofumo. L'indomani mattina il tatuatore venne rinvenuto cadavere, con un taglio profondissimo alla vena giugulare, nella sua bottega del Piliero: la vendetta della Bella Società Riformata, che in «Michele 'a Nubiltà» aveva perduto uno dei suoi più autorevoli esponenti, era giunta fulminea.

Ausiello, il virtuoso della zumpata

L'abitudine dei popolani di Napoli, peraltro non del tutto scomparsa, di indicarsi e di riconoscersi fra loro non con le generalità anagrafiche, bensì con pittoreschi soprannomi, è certamente un altro dei motivi per i quali ci sono pervenute scarse notizie relative ai capintesta del primo Ottocento. Le stesse cronache del tempo, del resto rare e frammentarie, traboccano di nomignoli come «Papele 'o Stuorto», «Totonno 'o Scervellato» e «Dummineco 'o Panzarotto» che ben poco possono servire ai fini di una seria indagine; tutto questo indipendentemente dal fatto che, in molti casi, come già abbiamo detto, l'identità dei capintesta veniva tenuta celata, per ragioni di sicurezza, perfino agli stessi affiliati della Bella Società Riformata.

Il nome del potentissimo capintesta Aniello Ausiello, in auge negli anni intorno al 1840, è giunto fino a noi per il fatto che la sua ascesa alla carica suprema della camorra non fu l'esito di una regolare assemblea dei dodici capintriti di Napoli, bensì il risultato di una serie di atti di violenza. Non per niente Aniello Ausiello, nativo di Porta Capuana, veniva soprannominato «Re della zumpata».

Ligi a un'antichissima tradizione, i camorristi usavano dipanare onoratamente, cioè con l'uso delle armi, i litigi che sorgevano fra di loro. Storie di donne o contestazioni sulla spartizione delle tangenti erano, di solito, all'origine delle zumpate e dei dichiaramenti. Talvolta però, e anzi nella maggior parte dei casi, i camorristi si sfidavano senza alcun motivo preciso, al solo scopo di accrescere il proprio prestigio o di farsi, nell'imminenza delle convocazioni delle assemblee, una propaganda elettorale.

Fasi preliminari del duello camorristico erano l'*appiccico*, cioè il litigio, e il *ragionamento*, cioè il tentativo puramente formale, condotto da comuni amici, di comporre bonariamente la controversia. Prima di passare alla zumpata o al dichiaramento, bisognava ottenere, per non incorrere nelle sanzioni del tribunale della Gran Mamma, l'autorizzazione di un capintrito. Una volta ricevuto questo indispensabile permesso, i due contendenti o le due fazioni si davano appuntamento in una bettola dove, ostentando fra loro grande cordialità e gareggiando nell'offrirsi a vicenda cibi prelibati e vini generosi, discutevano del più e del meno; quindi terminato il banchetto, ad un ordine dell'arbitro, detto *sgarecacane*, si stringevano cavallerescamente la mano e davano inizio al combattimento. Esso se era all'arma bianca si svolgeva in una qualsiasi strada, sotto lo sguardo indifferente dei passanti, se invece era alla pistola aveva luogo in una zona isolata. Una legge borbonica vietava che le persone ferite nelle risse venissero, senza la presenza della polizia, toccate o accompagnate in ospedale, e perciò molte volte i soccombenti rimanevano lunghe ore a terra e morivano dissanguati. Esistevano inoltre vere scuole di zumpate, in cui gli allievi si addestravano con pezzi di legno modellati a forma di coltelli.

L'autorità di un camorrista, in pratica, dipendeva sempre dal numero dei duelli che aveva sostenuto e mediante i quali poteva anche avanzare di grado. Nicola Nisco, che fu diverse volte in carcere per motivi politici, nel suo volume *Il regno di Napoli sotto Francesco I*, scrisse «Salvatore Columbo, capo della camorra del Mercato, che era con noi imputati politici nelle prigioni di San Francesco, aveva un quadrettino, figura del Foggianello, che rappresentava un duello quando da picciotto di sgarro passò camorrista, in cui le anime del purgatorio deviavano i colpi dell'avversario che egli uccise, come il Goethe fa deviare i colpi di Valentino nel suo Mefistofele nel duello di Faust».

Aniello Ausiello, l'uomo passato alla storia della camorra come «Re della zumpata», era stato,

da adolescente, un *palatino*, cioè un condottiero di quei gruppi di scugnizzi i quali, allora, usavano sfidarsi a *petriate*, vale a dire in sassaiole talvolta mortali. Diventato giovanotto onorato e percorsi tutti i gradi della setta, l'Ausiello si era specializzato nell'esercitare la camorra sui cosiddetti «scarti di reggimento», cioè sull'alienazione di quei cavalli più o meno malandati di cui l'esercito borbonico si disfaceva tramite pubbliche aste. Inutile dire che quelle aste, con la stessa complicità di alcuni sottufficiali, erano truccate e che a esse potevano partecipare solo i membri della Bella Società Riformata. La sua prima memorabile zumpata, Aniello Ausiello la combatté con un altro camorrista il quale, durante appunto una licitazione in una scuderia, aveva osato far salire i prezzi. Da quel giorno a Napoli, chiunque desiderasse acquistare «scarti di reggimento», dovette rivolgersi ad Ausiello.

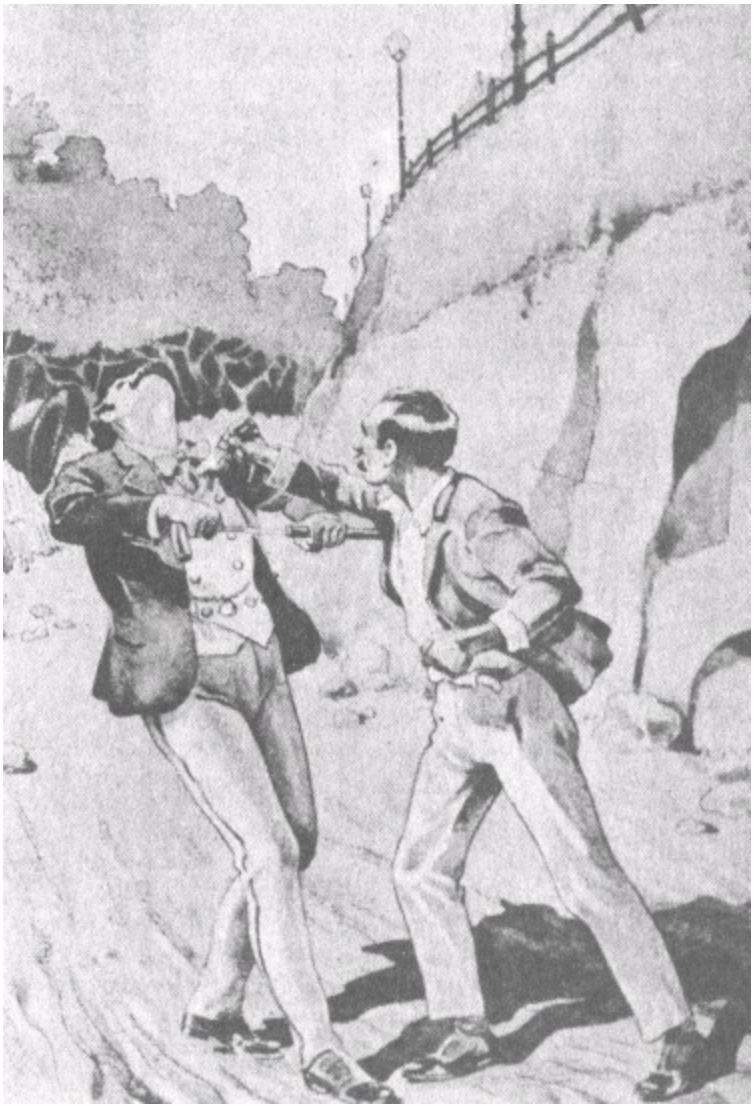
Senza nemmeno passare attraverso il grado di capintrito, successivamente Aniello Ausiello riuscì, in circostanze eccezionali, a diventare capintesta. In occasione di un'assemblea generale della Bella Società Riformata, infatti, l'Ausiello dichiarò pubblicamente che quattro capintriti avevano tentato di insidiargli sua moglie «Nannina 'a pizzicata»; li insultò e disputò con essi, nella stessa giornata, quattro zumpate. Sopraffatti tutti e quattro i suoi avversari, il camorrista, senza mezzi termini, pose la sua candidatura alla massima carica della setta. Nessuno dei presenti osò negargli il voto.

Il suo regno sulla camorra durò parecchi anni, almeno sei, ma fu tra- vagliatissimo. Vittima di continui attentati, era costretto a camminare sempre scortato da una vera e propria guardia del corpo fra cui c'era anche un ex soldato svizzero che, compromesso nella vicenda delle aste dei cavalli, aveva disertato le file dell'esercito borbonico. Molte altre inimicizie Ausiello se le attirò quando, a dispetto del regolamento democratico della setta, che prevedeva sempre normali elezioni, nominò contaiuolo l'ex soldato della guardia svizzera.

Ogni tanto, accompagnato solo dai suoi uomini più fidi, Aniello Ausiello si allontanava da Napoli e faceva ritorno soltanto dopo lunghi giorni. A chi lo interrogava, rispondeva di essere andato a compiere delle ispezioni, sotto falso nome, nelle isole in cui si trovavano, al domicilio coatto, i camorristi condannati; ben presto, però, si scoprì che questa era una bugia e che invece il capintesta si recava a vendere armi ai briganti che infestavano le strade provinciali. La Bella Società Riformata che aveva rifiutato sempre e che rifiuterà sempre di stabilire rapporti con i briganti, lo dichiarò, allora, nel corso di una tumultuosa assemblea, decaduto dalla carica di capintesta.

Ausiello, però, non seppe rassegnarsi e, come era nel suo costume, sfidò a una zumpata colui che gli era succeduto nella carica. In base a un articolo del frieno che vietava, appunto, ai capi di battersi in zumpate e in dichiaramenti, il duello non venne autorizzato e allora Ausiello scomparve da Napoli. Di lui, a partire da quel momento, la Bella Società Riformata perse ogni traccia. Si sparse la voce, a Napoli, che insieme con l'ex soldato svizzero si era messo alla testa di una banda di briganti, nelle campagne dell'avellinese.

A «Nannina 'a pizzicata» che, proclamandosi vedova, e riferendosi alle usanze della setta, richiedeva la parte di tangente che sarebbe spettata a suo marito, venne rifiutata ogni sovvenzione. Nannina, allora, sfidò a una zumpata, con la *spadella di Genova*, l'arma delle donne dei camorristi, la moglie del nuovo capintesta. Ma Nannina non aveva un braccio fermo come quello del suo uomo: soccombette e tramontò definitivamente, con lei, il mito di Aniello Ausiello.



La «zumpata» in un disegno del primo Novecento

L'olio della Madonna

Abituati a considerare i delinquenti comuni alla stregua di innocenti perseguitati dalla giustizia, i popolani della Napoli borbonica ostentavano dimestichezza, quando non proprio ammirazione, per ogni sorta di carcerati. Il viaggiatore tedesco Carlo Augusto Mayer osservò, nel 1840, che il pubblico parlava familiarmente con i galeotti che lavoravano al Molo, incatenati a due a due; quelli, anzi, scherzavano con le ragazze affacciate alle finestre.

Da parte sua, la Bella Società Riformata definiva *sotto chiave* i propri affiliati in stato di detenzione; ad essi, tramite le vie più impensabili, faceva regolarmente pervenire, ogni settimana, il barattolo e lo sbruffo, cioè le quote delle tangenti riscosse in città; in cambio i detenuti avevano l'obbligo di uccidere a pugnalate, su segnalazione del capintesta, quei loro compagni di cella che, prima di essere arrestati o durante gli interrogatori della polizia, si fossero resi responsabili di *infamità*, cioè di delazione. La capitale borbonica disponeva, nel suo ambito, di una rete fittissima di carceri: Castelcapuano (comunemente detto «della Vicaria»), San Francesco, Santa Maria Apparente, Concordia, Carmine, San Lazzaro, Santa Maria ad Agnone, nonché Santa Maria della Fede riservato alle donne, e Sant'Elmo riservato ai «pagani», in pratica turchi e barbareschi. Altre carceri sorgevano nei dintorni di Napoli e cioè a Ischia, a Procida, a Capri, a Santo Stefano, a Ventotene, nelle lontane Tremiti e a Favignana. In tutti questi istituti di pena gli omicidi erano dunque frequentissimi, ma nessuno se ne preoccupava troppo: tacita mente, del resto, le autorità borboniche avevano demandato ai camorristi, più che ai secondini, l'incarico di mantenervi l'ordine.

Il regolamento della Bella Società Riformata prevedeva che bastassero quattro camorristi, detenuti in uno stesso stanzone di carcere, perché potesse venir eletto, fra loro, un capintrito temporaneo il quale però, data appunto l'eccezionalità delle circostanze in cui si era svolta la votazione, cessava da ogni funzione di comando nel momento stesso in cui, espiata la pena, riacquistava la libertà. Il capintrito temporaneo teneva in custodia le armi, che distribuiva ai gregari nel momento ritenuto più opportuno, e aveva diritto a essere servito e riverito; non si riassettava mai il letto da sé e si faceva lavare e intolettare dagli altri detenuti.

Diego Zezza, un camorrista che trascorse, in riprese varie, una buona metà della sua vita nelle carceri napoletane aveva, a Castelcapuano, nei primi decenni dell'Ottocento, più autorità del direttore stesso. È rimasto famoso per il fatto che obbligò un detenuto di famiglia nobile, il quale aveva avuto il solo torto di storcere il naso mentre gli praticava le pulizie, a sciacquarsi ogni giorno il viso, per tre mesi, nella sua urina. Ma fu proprio a causa di simili esagerati soprusi che Diego Zezza venne ucciso a coltellate, in carcere, dai suoi stessi compagni camorristi.

Oltre al capintrito temporaneo, nelle stanze più affollate veniva nominato un contaiuolo, col compito di dividere il danaro estorto ai detenuti estranei alla setta, e veniva designato un *picciotto di giornata* le cui mansioni consistevano nel segnare i nomi di coloro che, per caso, avessero chiesto, cosa proibitissima, di conferire con un magistrato.

Il picciotto di giornata, inoltre, doveva intimare agli estranei alla setta di giocarsi, in partite sempre fraudolente, tutti i loro averi, compresi gli abiti che indossavano.

Tutto un curioso cerimoniale scattava poi in occasione dell'arrivo di un nuovo detenuto. Questi, se era affiliato alla camorra, pronunciava le seguenti parole: «Saluto i compagni e tutti i detenuti di questa stanza». Subito gli altri, se lo conoscevano, si toglievano il cappello e rispondevano: «Ci sentiamo in obbligo verso di voi e vi salutiamo con dovere». Se invece non lo conoscevano, rispondevano: «Salutiamo con riserva», e davano immediatamente inizio a indagini sul suo conto. In

caso di esito favorevole, i camorristi applicavano un'appropriata formula: «Scusateci e perdonateci, perché non avevamo l'onore di conoscervi di persona»; al che l'interessato replicava: «Avete fatto il vostro dovere e io, nei panni vostri, mi sarei regolato nello stesso modo perché il regolamento l'impone». Comunque, appena accertata l'identità e il grado camorristico del nuovo ospite, il capintrito temporaneo lo chiamava da parte e, lealmente, lo aggiornava sulla consistenza del danaro disponibile sul numero dei coltelli custoditi e sulla presenza dei *pollastri* da spennare, cioè dei detenuti abbienti da taglieggiare.

Se invece il nuovo detenuto non era o non risultava membro della Bella Società Riformata, il capintrito gli ordinava, secondo un'antica usanza che come abbiamo visto risaliva al tempo della dominazione spagnola, di pagare immediatamente l'*olio della Madonna*.

In ciascuna stanza delle varie carceri, bisogna premettere, pendeva, da una parete, un quadro della Vergine, costantemente illuminato, davanti al quale i camorristi, anche i più feroci, si inginocchiavano ogni mattina e ogni sera. La sacra immagine veniva disinvoltamente indicata come mandante dei delitti che i camorristi compivano nelle carceri; e non è escluso che essi, nella loro primitività, ritenessero davvero che la Madonna, se solo l'avesse desiderato, sarebbe riuscita, con un suo intervento prodigioso, a impedire ogni assassinio.

La tassa per l'acquisto dell'olio con cui mantenere acceso il lumino dinanzi al quadro, aveva un carattere simbolico. Il nuovo venuto, insomma, nel momento stesso in cui pagava, accettava anche di lasciarsi sfruttare per tutto il tempo in cui sarebbe rimasto in carcere. D'altra parte, un semplice rifiuto di pagare l'olio avrebbe messo a repentaglio la sua vita. Nemmeno i detenuti più poveri, quelli cioè che riuscivano a dimostrare di non essere assolutamente in condizioni di sborsare un solo centesimo, venivano risparmiati: i camorristi fingevano di esaminare il caso, ma anche quando erano convinti della fondatezza delle sue ragioni, lo accoltellavano o comunque infierivano crudelmente su lui. Bisognava, insomma, far salvo a tutti i costi il principio dell'olio della Madonna dal momento che proprio da esso la Bella Società Riformata traeva la sua autorità nelle carceri. La leggenda, ripresa in una poesia anche da Ferdinando Russo, secondo la quale un giovinetto sedicenne, di nome Ciccio Cappuccio, iniziò la sua carriera camorristica, quella stessa che doveva portarlo a diventare capintesta, rifiutando di pagare, nel carcere di San Francesco, l'olio della Madonna, è totalmente priva di basi: Ciccio Cappuccio, come più in là documenteremo, proveniva da una famiglia in cui il grado di capoparanza dell'Imbrecciata era per antica consuetudine ereditario.

Raramente, per quel che risulta, vi furono detenuti che riuscirono impunemente a sottrarsi al pagamento della tassa, e comunque si trattò quasi sempre di intraprendenti ecclesiastici. Le carceri e i penitenziari napoletani rigurgitavano, infatti, nell'Ottocento, di religiosi che scontavano, per lo più, pene connesse a reati di violenza carnale.

Diventò celebre il caso di un monaco di nome fra Valentino da Afragola, il quale entrò nel carcere di Castelcapuano nel 1834. Al picciotto di giornata che subito gli si era avvicinato, il monaco obiettò: «Vi faccio presente che io, per l'abito che indosso, sono esentato dal pagare l'olio». Visto che il frate non voleva sentire ragioni, i camorristi decisero di infiggergli, al più presto, una coltellata.

Quella notte stessa, fra Valentino, mentre era tra veglia e sonno, vide avvicinarsi al suo letto un camorrista che già aveva brandito il pugnale e che stava per colpirlo. «Fermati! È inutile che tu mi uccida! La Madonna non vuole la vostra luce blasfema!», urlò il frate. In quel preciso momento la lampada della Madonna fu spenta da una ventata. Tutti i camorristi, allora, gridando al miracolo, si inginocchiarono davanti a fra Valentino, gli baciarono le mani, e lì per lì, gli offrirono la carica di capintrito temporaneo.

Un'altra vicenda, riguardante un religioso che aveva rifiutato di pagare l'olio della Madonna, è riferita da Marc Monnier. Al camorrista che lo minacciava con un bastone, dunque, un sacerdote calabrese, detenuto nel carcere di Castelcapuano per reati cosiddetti galanti, urlò: «Se anche io, come te, avessi un coltello tu non oseresti nemmeno sfiorarmi». Toccato nel suo orgoglio, l'altro porse un'arma al prete e ingaggiò con lui una zumpata. Il prete uccise l'avversario. Ebbene, a partire da quella sera stessa, gli fu consegnata quotidianamente una somma di danaro: considerandolo, per merito di coraggio, affiliato alla loro setta, i camorristi avevano deciso di dividere con lui il ricavato delle tangenti.

Le zumpate nelle carceri erano frequentissime. A norma del loro regolamento, i camorristi detenuti, prima di arrivare al duello, dovevano ricorrere a un giurì presieduto dal capintrito temporaneo. Il giurì discuteva, fingeva di tentare una conciliazione bonaria e infine, anche per non privare la comunità di uno spettacolo, dava il suo benestare, disciplinando però, fin nei minimi particolari, la sfida. Questa, di solito, avveniva di notte, alla luce soltanto della lampada della Madonna, sotto gli occhi di tutti gli altri detenuti i quali, ciascuno immobile davanti al suo letto, intervenivano solo alla fine, per applaudire il vincitore.

Le condizioni delle carceri napoletane erano tali, nell'Ottocento, da favorire queste e anche altre peggiori manifestazioni d'inciviltà. Il cibo era scarsissimo e sempre avariato. Regnavano le perversioni, la sporcizia e le malattie contagiose. Il carcere di San Francesco (oggi sede della pretura) era l'unico che disponesse di un'infermeria, ma sovente questa veniva trasformata in lazzaretto per accogliervi i privati cittadini vittime di colera o di altre epidemie. In quegli obbrobriosi luoghi di pena, i detenuti trascorrevano le loro giornate giocando a carte o a dadi, tatuandosi a vicenda, e picchiandosi per ogni futile motivo, specie per assurde questioni di campanilismo. Talvolta napoletani, calabresi e lucani si schieravano contro i siciliani in vere e proprie battaglie in cui venivano usate come armi perfino le fiancate dei letti e che, il più delle volte, si concludevano in autentiche carneficine.

I secondini, crudelissimi, si mostravano compiacenti solo nei confronti di quei detenuti le cui congiunte, mogli, sorelle o figlie, si fossero piegate alle loro voglie. Nell'Archivio di Stato di Napoli è conservata una denunzia, datata al giugno del 1838, di un detenuto, certo Gavino Tanzillo, il quale ritenendo ingenuamente di poter ottenere giustizia dal prefetto di polizia, rivelava che il carnefice di Castelcapuano, Nicola Sabatino, aveva trasformato il proprio ufficio in una specie di garçonnière. Per sottrarre se stessi e i propri familiari a simili vessazioni, i detenuti non potevano fare altro, in pratica, che chiedere l'intervento della Bella Società Riformata, l'unica organizzazione, tutto sommato, che sapesse tenere a bada i secondini.

Le autorità borboniche tentarono più volte di debellare la camorra carceraria. Il sistema più comunemente seguito era quello di accentrare in determinati padiglioni gli affiliati della setta ma, a parte il fatto che un censimento era sempre difficile, a ciascuna di queste iniziative seguivano violente sommosse; né d'altra parte risultò proficuo inviare altri camorristi nelle isole, i cosiddetti «domicili coatti»: lì la situazione, come vedremo, era ancora più grave.

In realtà il primo deciso assalto alla camorra carceraria fu dato, dalle autorità borboniche, soltanto sul finire del 1850 ed ebbe origine da un grave delitto avvenuto nel carcere di San Francesco. Un camorrista, appreso che era imminente il suo trasferimento in un altro carcere del regno, andò a lagnarsi con l'ispettore, certo Ruggiero. Ascoltate le ragioni del camorrista, il funzionario promise di intervenire a suo favore, ma poi, per dimenticanza o per altri motivi, non mantenne l'impegno. Accadde così che il giorno stesso in cui il camorrista venne trasferito, un altro detenuto affiliato alla setta si avventò contro l'ispettore e l'uccise con tre coltellate al petto. Alla

successiva notizia che la Gran Corte Criminale aveva condannato a morte l'assassino, i camorristi di San Francesco capeggiarono una rivolta. La forza pubblica, giunta in vero e proprio assetto di guerra, riuscì in breve a riportare l'ordine, quindi i camorristi furono sparpagliati nelle altre prigioni del Regno delle Due Sicilie. Si ritenne che, almeno nel carcere di San Francesco, in cui furono lasciati solo detenuti più o meno tranquilli, la camorra fosse scomparsa per sempre. Naturalmente si trattò di un'illusione che durò pochi giorni.

Purtroppo nemmeno le autorità del Regno d'Italia riusciranno, come vedremo, ad avere ragione della camorra carceraria. Essa, talvolta, era molto più potente di quella libera; proprio nei luoghi di pena la Bella Società Riformata si fortificava, reclutava nuovi adepti, stringeva amicizie preziose, convocava tribunali segreti e, servendosi di pittoreschi cifrari, fissava regolamenti sempre più crudeli. E non solo il Regno d'Italia ma anche la Repubblica italiana subirà, proprio nelle carceri, i maggiori attacchi dalla risorta camorra. Il boss Raffaele Cutolo, fin dalla metà degli anni Settanta, imperò sulla Nuova Camorra Organizzata da una cella di un carcere di massima sicurezza.

I mammasantissima

Come ogni organizzazione sovrana che intenda farsi rispettare, la Bella Società Riformata aveva il suo tribunale, o meglio i suoi tribunali, che andavano da quelli ordinari, detti *Mamme*, a quello di grado superiore, detto *Gran Mamma*, con attribuzione ora di corte d'appello ora di corte d'assise. Mentre i primi erano dodici e avevano giurisdizione rionale, il secondo estendeva la sua competenza sull'intera città e veniva presieduto dal capintesta di Napoli, il quale, nel momento in cui esercitava le funzioni di giudice supremo, aveva diritto al titolo di *mammasantissima*.

I camorristi potevano risolvere tramite zumpate e dichiaramenti le loro controversie personali, ma quando si rendevano responsabili di delitti nei confronti dei superiori, o quando si macchiavano di *infamità*, vale a dire di delazione, dovevano essere giudicati e puniti dalla magistratura della setta. Naturalmente sia le Mamme che la Gran Mamma disponevano di un codice di procedura in base al quale, fra l'altro, le sentenze dovevano essere eseguite da giovanotti onorati estratti a sorte; e disponevano inoltre di un codice penale che prevedeva diversi tipi di castighi; riduzione delle tangenti, sospensione dalle tangenti, espulsione dalla comunità, ricevere uno schiaffo in pubblico, patire lo sfregio del volto mediante vetro o mediante rasoio dentellato e buscare pubblicamente sul volto lo sterco umano; nei casi più gravi, veniva comminata la pena di morte da rendere esecutiva con coltellate nel petto o, in segno di maggiore disprezzo, con coltellate nella pancia.

La corte suprema era composta dal mammasantissima, con funzioni di presidente, dal contaiuolo, con compiti di cancelliere o di pubblico ministero e da quattro o cinque camorristi con attribuzioni di giudici a latere e di avvocati difensori; un paio di membri della Società Minore svolgevano mansioni di uscieri e di custodi.

Fino a quando non furono allestite, nel rione Sanità, le macabre Caverne delle Fontanelle, la Gran Mamma veniva convocata, nottetempo» nell'abitazione di un affiliato anziano il quale doveva provvedere ad arredare con un grosso tavolo, con una decina di sedie e con un crocifisso, l'aula per l'udienza. I documenti relativi alle sentenze della Gran Mamma sono rarissimi e si basano quasi tutti, come in seguito vedremo, su processi svoltisi nel tribunale di Napoli a carico di mammasantissima sorpresi dalla polizia mentre esercitavano il loro crudele mandato.

La più antica documentazione relativa alla Gran Mamma, risale al febbraio del 1822 ed è davvero eccezionale in quanto è comprensiva del verbale di un vero e proprio dibattimento. Nel febbraio del 1822, dunque, una giovane popolana, tale Antonietta Lo Fierro, si presentò al commissario di Pubblica Sicurezza del rione Vicaria e, piangendo, fece una straordinaria rivelazione: il suo fidanzato, Giovanni Esposito, detto «Core 'e cane», il quale giorni prima in un impeto di rabbia aveva ucciso il capintrito della Sanità, stava per essere giudicato dalla Gran Mamma, riunitasi in un basso del largo Cavalcatolo 33.

La polizia fece irruzione nel luogo indicato dalla ragazza e non solo riuscì a salvare da sicura morte Giovanni Esposito, ma poté anche identificare tutti i membri del tribunale. La Gran Mamma risultò composta da Francesco Gambardella detto «'O lampionaro», mammasantissima, da Giovanni Coppola detto «'O sparatore», pubblico ministero, da Francesco Fortunato detto «'O monaco», avvocato difensore, nonché da Francesco Savaresi detto «'O cuppularo», da Antonio Zannotti detto «Tre danari» e da Cosimo D'Ambrosio detto «Cinque fronde», consiglieri.

Oltre a biglietti vari, la polizia sequestrò un enorme tabellone con la scritta: «Sala di Giustizia. La legge è eguale per tutti perché le Mamme giudicano non con la penna, come nei tribunali del Re, ma col cuore e con la mente». Fu anche rinvenuta la supplica che poco prima, Antonietta Lo Fierro

aveva inviato al mammasantissima: «Signore, è pervenuto a mia conoscenza che Giovanni Esposito mio innamorato, che con una coltellata uccise il capintrito della Sanità, trovasi nelle vostre mani e che questa sera sarà, a quanto mi si dice, condannato a morte. La sottoscritta, che sa il vostro magnanimo cuore e quello degli altri che formano il tribunale della Gran Mamma, vi scongiura di non pronunciare una così brutta sentenza. Nella speranza di vedersi esaudita, si sottoscrive. Serva di tutti Antonietta Lo Fierro». Il quadro, come si vede, era già abbastanza completo. Ma, fra le varie carte sequestrate dalla polizia, la più interessante conteneva, come dicevamo, il verbale dell'udienza. L'aveva personalmente compilato il contaiuolo Giovanni Coppola detto «'O sparatore» il quale, prudentemente, aveva provveduto a lasciare in bianco le date e a sostituire i nomi dei membri della Gran Mamma, compreso il proprio, con delle pictografie, cioè con dei disegnini allusivi soprannome di ciascuno.

Ed ecco l'eccezionale documento:

Oggi... febbraio... alle undici di sera si sono riuniti in casa del contaiuolo i compagni «Cinque fronde», «'O cuppularo», «Tre danari» e «'O monaco». In mancanza di capintesta fa le funzioni di mammasantissima «'O lampionaro» il quale, dopo aver fatto recitare ad alta voce un paternostro, un'avemaria e tre gloriapatri per le anime del purgatorio, ha detto il seguente fatto:

«Compagni, se voi non sapete perché qui ci troviamo e se non sapete perché il nostro capintesta vi fece scomodare per unirvi una volta al fondaco San Paolo, dove fummo disturbati dalla polizia, ora ve lo dico io splicito splicito (*subito subito*). Dovete sapere che "Core 'e cane", che fu ammesso in questa nostra società due anni or sono, si è portato sempre bene, ma intanto o per un bicchiere di vino ovvero per qualche mal consiglio dato da qualcuno che non può vedere prosperare il nostro sodalizio, la sera del... gennaio ultimo, in pubblica Imbrecciata commise un'azione sporca e tanto sporca che ha portato la desolazione non solo in una famiglia di gente onorata e che per tanti anni ha fornito alla nostra società i migliori compagni, ma ci ha tolto una della più forti colonne.

È inutile dirvi che cosa fece quel carognone di assassino, perché voi già lo sapete, cioè uccise uno dei nostri più vecchi e rispettati superiori, omicidio che fece piangere pure le pietre della strada.

È vero sissignore che ognuno di noi, per una circostanza qualunque può commettere un guaio, ma prima di uccidere un superiore bisogna pensarci non dieci, non cento, ma mille volte.

Il carognone, fatto il guaio se la filò; ma due giovanotti che debbono da noi essere premiati l'andarono a scovare in casa della zia Fortuna e legato come un Cristo l'hanno tenuto sotto una scantinato a pane ed acqua fino ad oggi. Questo miserabile assassino si trova ora qui; e dalla relazione che vi farò voi lo condannerete o l'assolverete perché a voi sta».

'O monaco: «Faccio osservare che l'azione commessa la sera del... gennaio fu una cosa molto dispiacevole non solo per la società ma massimamente per la famiglia, la quale se non ha perduto il pane, perché a ciò provvederemo noi, ha perduto però il rispetto. Come ben faceva notarvi il funzionante da mammasantissima, ognuno di noi può commettere un guaio; ma il guaio se non cambia in sostanza, cambia in intensità, se esso si commette col bicchiere di vino in testa e perciò bisogna bene assicurarsi che "Core 'e cane" stava veramente ubriaco quella sera».

Mammasantissima: «Dall'inchiesta fatta dal nostro contaiuolo si è appurato che di vino ne teneva in corpo; ma del resto siccome non mi voglio macchiare la coscienza, così sarebbe buono domandarlo allo stesso assassino». (Viene introdotto l'omicida accompagnato dai due che l'andarono ad arrestare.)

'O monaco: «Dite a questi signori perché commetteste il guaio togliendo alla società quella sorta

di grand'uomo».

Contaiuolo: «Badate di dire la verità perché la coscienza è una e poi da un momento all'altro vi potete trovare all'altro mondo dove andrete a fare i conti con Farfariello (il diavolo)».

Core 'e cane: «Sissignore, io dico tutta la verità né ci sarebbe scopo di dire il contrario. Quando io commisi quella cattiva azione stavo ubriaco e non sapevo cosa facevo».

Mammasantissima: «Badate di dire la verità».

Core 'e cane: «Ve lo dico sull'onore di mia sorella zitella».

Mammasantissima: «Quando vi passò la sbornia vi pentiste del guaio fatto?».

Core 'e cane: «Sissignore. Io da quel giorno non fo altro che piangere ed in ogni ora o momento non fo altro che raccomandare al Signore quella benedetta anima che stutai (*spensi*)».

Mammasantissima: «Sapete che chi uccide un superiore va soggetto ad una grave pena?».

Core 'e cane: «Sissignore, lo so perché si giudica non con la penna, ma col cuore e con la mente, però abbiate compassione di quella povera vecchia di mia madre».

Mammasantissima: «E tu perché non avesti compassione di un'intera famiglia?».

Core 'e cane: «Ma se vi ho pregato che quella sera io stavo ubriaco!».

Mammasantissima: «Va bene. Se qualche compagno vuol fare una domanda, la può fare liberamente».

Cinque fronde: «Per me, cari compagni, le altre domande sono inutili; l'imputato, qui presente, è reo confesso. Però se vogliamo seriamente ragionare, è buono farlo allontanare. (L'assassino viene allontanato.) Il frieno, signor superiore e cari compagni, parla chiaro. Esso dice: chi stuta un superiore deve essere stutato. E il contaiuolo nostro compagno può riscontrare questo articolo. Se noi poi non diamo esempi di giustizia, la società si può dir finita e il rispetto fra Società Maggiore e quella Minore resta come lettera morta».

'O monaco: «Caro compagno, non vi riscaldate troppo. Per voi uccidere una persona è lo stesso che schiacciare una pulce. Noi vogliamo o no tener presente il vino che quella sera l'imputato teneva nella chirichioccola (*testa*)?».

Tre danari: «Non già che io volessi entrare nei vostri discorsi, però divido l'opinione di "Cinque fronde" riguardo all'articolo del frieno».

Coppolaro: «Mettiamo da parte il frieno, che si caccia in mezzo quando si vuol cacciare. Infatti perché non si parlò di frieno quando avvenne il guaio in persona del superiore del Borgo Loreto?».

Contaiuolo: «Il fatto richiamato dal "Coppolaro" che ha ora parlato, non mi pare appropriato ad hoc perché quando fu stutato lo zio Ferdinando, esso non occupava nessuna carica».

Coppolaro: «Mi faccio meraviglia di voi che siete uomini di penna e dite questa sorta di sciocchezza. Se lo zio Ferdinando non ebbe l'occupazione, fu perché si trovava in galera e non perché non la meritasse».

Cinque fronde: «A come veggo, ci stiamo perdendo in troppe chiacchiere. Due sono le cose: o "Core 'e cane" ha ucciso il capintrito o non lo ha ucciso, e se l'ha ucciso deve andare a morte. Se poi volete assolverlo, allora non si perda più tempo e buonanotte a chi resta».

Tre danari: «Questo significa parlar chiaro e da uomo che capisce».

Contaiuolo: «Prima di dare il voto, c'è qui una supplica dell'innamorata dell'imputato. Desidero sapere se i compagni qui riuniti ne vogliono far dare lettura».

Cinque fronde: «Mettiamo da parte l'innamorata, che proprio non c'entra in mezzo alla causa».

Mammasantissima: «Si alzino quelli che vogliono la pena capitale». (Meno «'O monaco» che resta seduto, gli altri si alzano.)

Mammasantissima: «Siccome il volere della società da noi rappresentata meno uno contro gli

altri è per la condanna a morte di "Core 'e cane" che la sera del... senza nessuna causa uccideva un nostro superiore, così ordiniamo e comandiamo ai due giovanotti che l'arrestarono di stutarlo con due pugneture (*coltellate*) alla scatoletta (*petto*)». Firmato: per il mammasantissima «'O lampionaro». Contaiuolo: «'O sparatore».

Purtroppo non sempre i condannati della Gran Mamma avevano la fortuna di essere fidanzati con ragazze coraggiose come Antonietta Lo Fierro. Al massimo tre giorni dopo l'emanazione della sentenza, essi venivano raggiunti dalla crudele e irreversibile giustizia della Bella Società Riformata. Né cuore né mente potevano salvarli.

I guappi di sciammeria

Sossio Dell'Aversano, un camorrista originario di Frattamaggiore, fu forse il primo ad avere l'idea di trarre vantaggio dalle messe celebrate in suffragio delle anime dei defunti. Intorno al 1838, Sossio Dell'Aversano organizzò una paranza disciplinatissima che, ogni sera, faceva il giro delle chiese napoletane e riscuoteva, dai parroci, il dieci per cento sul ricavato delle messe. Vi fu, al principio, un moto di sbigottimento; ben presto, però, tutti finirono con l'assuefarsi a questo nuovo tipo di tangente. Riuscì a farla franca solo la chiesa di Santa Maria della Sanità, per il fatto che in essa era conservata la statua di San Vincenzo Ferreri, detto «'O munacone» il quale, non si sa bene perché proprio lui, era stato nominato patrono della Bella Società Riformata.

La camorra, ormai, aveva maggiormente esteso le sue propaggini. Alcune paranze taglieggiavano i capiguaglioni, cioè quegli individui che rifornivano i mendicanti di bambini ammalati aventi il compito di impietosire i passanti; altre paranze prendevano percentuali dagli *assistiti*, cioè da quegli strani uomini che, sostenendo di essere in contatto medianico con i defunti, distribuivano numeri da giocare al lotto; paranze mobili, infine, seguivano i *tesorieri*, cioè quegli imbroglioni che vendevano ai provinciali mappe di inesistenti tesori. Ogni domenica, in vicolo Donnaromita, nei pressi dell'università, i camorristi s'incontravano e dividevano equamente fra loro il monte delle tangenti. A conti fatti le quote individuali risultavano ben magre: vero è che erano cresciute le fonti di lucro, ma è anche vero che era enormemente aumentato il numero dei membri della setta.

A mano a mano che la platea degli affiliati andava ingrossandosi, incominciavano inoltre a verificarsi, nella Bella Società Riformata, le prime lotte intestine per la conquista dei posti-chiave. Se le assemblee rionali, quelle indette per l'elezione dei capintriti, erano abbastanza turbolente e spesso degeneravano in dichiaramenti di massa, addirittura drammatiche, anche se mai cruente, risultavano le adunanze annuali che i dodici capintriti tenevano per la scelta dei capintesta. Altre complicazioni derivavano dall'infiltrazione nei ranghi della setta di giovani provenienti da famiglie della piccola borghesia i quali, disponendo di un minimo di cultura, riuscivano, almeno nei diverbi orali, a sopraffare gli elementi plebei.

Bisognò ricorrere ad accorgimenti speciali. Si cercò in primo luogo con scuse varie, di non ammettere nella setta i borghesi, ma nel contempo si volle evitare di inimicarseli riconoscendo ad essi il titolo onorifico di *guappi di sciammeria* e consentendo che potessero autonomamente esercitare, in determinati ambienti, i loro arbitri e i loro soprusi.

Viene ricordato, come esempio di uno dei primi guappi di sciammeria, Gaetano Orefice, figlio di un onestissimo impiegato comunale, il quale, innamoratosi di una prostituta insisté, intorno al 1840, per essere accolto nella Bella Società Riformata. Risultate nulle già due cerimonie di iniziazione, Gaetano Orefice nel corso stesso della terza cerimonia, quando seppe che ancora una volta la sua candidatura era stata bocciata, con in più l'aggravante del pubblico dileggio da parte dei convenuti, bevve d'un fiato il bicchiere col vino avvelenato e, nel contempo, si sparò un colpo di pistola alla tempia. Altro guappo di sciammeria molto noto fu, in quello stesso periodo, Alfredo Apicella, figlio di un ferroviere. Saggiamente però, Alfredo Apicella non inoltrò mai domanda di ammissione alla Bella Società Riformata e, anzi, si mostrava fiero della propria indipendenza. Con l'andare del tempo i guappi di sciammeria costituiranno una categoria privilegiata nell'ambito della camorra napoletana e avranno anch'essi i loro crudeli eroi e i loro inutili martiri.

Per tacitare coloro che, pur ritenendosene degni, non venivano eletti alla carica di capintrito, la Bella Società Riformata istituì delle vere e proprie onorificenze. La più importante era quella

dell'*anello di ferro*, specie di commenda che veniva conferita solennemente a quei camorristi che, senza aver mai occupato posti di comando, avessero prestato servizio per trent'anni, o avessero ucciso dei *gatti* (agenti di Pubblica Sicurezza) o avessero personalmente contribuito al successo di almeno quattro grandi imprese. In particolari circostanze, questa ambita onorificenza poteva venire concessa anche ai guappi di sciammeria.

Inoltre, per ridurre le contestazioni che sorgevano fra i dodici capintriti in gara per la nomina a capintesta, venne creata la carica di *primo voto*, puramente astratta; essa aspettava di diritto a quel capintrito che, nella elezione per l'ufficio supremo, avesse riportato un solo voto in meno del vincitore.

Ma le contestazioni più noiose derivavano dal fatto che, per ragioni di sicurezza, non esisteva un testo scritto del frieno, lo statuto della Bella Società Riformata: i neofiti dovevano impararlo a memoria apprendendolo dalla viva voce di affiliati anziani; succedeva così che, al momento opportuno, ciascuno, fingendo magari amnesie, lo declamasse o lo interpretasse a modo suo. Nel 1842 superando ogni perplessità, venne dato perciò incarico al contaiuolo Francesco Scorticelli di fondere i vecchi frieni in uno solo, più agile e moderno, che tenesse conto delle reali esigenze della maggioranza, e soprattutto di prepararne una copia scritta, in maniera che nel futuro non vi fossero più dubbi di ordine interpretativo.

Esattamente in data 12 settembre 1842, così, Francesco Scorticelli lesse, nel corso di una storica assemblea, nella chiesa di Santa Caterina a Formiello, un frieno composto di ventisei articoli e destinato a rimanere definitivo. Vale la pena di riprodurlo.

1. La Società dell'Umiltà o Bella Società Riformata ha per scopo di riunire tutti quei compagni che hanno cuore, allo scopo di potersi, in circostanze speciali, aiutare sia moralmente che materialmente.

2. La Società si divide in Maggiore e Minore: alla prima appartengono i compagni camorristi ed alla seconda i compagni picciotti e giovanotti onorati.

3. La Società ha la sua sede principale in Napoli, ma può avere delle categorie anche in altri paesi.

4. Tanto i compagni di Napoli che di fuori Napoli, tanto quelli che stanno alle isole o sottochiave (in carcere) o all'aria libera, debbono riconoscere un sol capo, che è il superiore di tutti e si chiama capintesta, che sarà scelto fra i camorristi più ardimentosi.

5. La riunione di più compagni camorristi costituisce la paranza ed ha per superiore un capintrito o un caposocietà.

6. La riunione di più compagni picciotti o di giovanotti onorati si chiama chiorma e dipende anche dal caposocietà dei compagni camorristi.

7. Ciascun quartiere deve avere un caposocietà o capintrito che sarà, per votazione, scelto fra i camorristi del quartiere e resta in carica un anno.

8. Se fra le paranze vi fosse qualcuno di penna, allora dietro il parere del capintesta e dopo un sacro giuramento, sarà nominato contaiuolo.

9. Se fra le chiorme vi fosse qualcuno di penna, allora dal picciotto anziano del quartiere sarà presentato al capintrito dal quale dipende e, dietro sacro giuramento, sarà nominato contaiuolo dei compagni picciotti; ma se non si trovasse, allora il contaiuolo delle paranze farà da segretario anche delle chiorme.

10. I componenti delle paranze e delle chiorme, oltre Dio, i Santi e i loro capi non riconoscono altre autorità.

11. Chiunque svela cose della Società, sarà severamente punito dalle Mamme.

12. Tanto i compagni vecchi che quelli che si trovano nelle isole o sottochiave (in carcere) debbono essere soccorsi.

13. Le madri, le mogli, le figlie e le innamorate dei camorristi, dei picciotti e dei giovanotti onorati debbono essere rispettate sia dai soci che dagli estranei.

14. Se, per disgrazia, qualche superiore trovasi alle isole, deve, dagli altri dipendenti, essere servito.

15. Quattro camorristi sotto chiave possono fra loro scegliersi un capo, che cesserà di essere tale appena toccherà l'aria libera.

16. Un socio della Società Maggiore, per essere punito, dovrà essere sottoposto al giudizio della Gran Mamma. Un socio della Società Minore sarà condannato dalla Piccola Mamma. Alla Gran Mamma presiede il capintesta e alla Piccola Mamma il capintrito o caposocietà del quartiere di chi deve essere condannato.

17. Se uno delle chiorme offendesse qualche componente delle paranze, il paranzuolo si potrà togliere la soddisfazione da sé. Avverandosi l'opposto, dovrà essere informato prima il capintesta.

18. Il dichiaramento si farà sempre dietro parere del capintrito, se trattasi di picciotto o di giovanotto onorato, e dietro parere del capintesta, se di camorrista. Ai vecchi e agli scornacchiati (cornuti) sarà vietato di zompare.

19. Per essere camorrista o ci si arriva per novizio o per colpo.

20. Chi fu implicato in qualche furto o vien riconosciuto come ricchione (omosessuale passivo) non può essere mai capo.

21. Il capintesta si dovrà scegliere sempre fra le paranze di Porta Capuana.

22. Tutte le punizioni delle Mamme si debbono eseguire nel termine che stabilisce il superiore e dietro il tocco (sorteggio).

23. Tutti i camorristi e i picciotti diventano, a turno, camorristi e picciotti di giornata.

24. Quelli che sono comandati ad eseguire le tangenti le debbono consegnare per intero ai superiori. Delle tangenti spetta un quarto al capintesta e il resto verrà versato nella cassa sociale a scopo di dividerlo scrupolosamente fra i compagni, fra gli infermi e fra quelli che stanno in punizione per sfizio del governo.

25. I pali, nella divisione del barattolo, debbono essere trattati ugualmente come gli altri della Società.

26. Al presente frieno, secondo le circostanze, possono essere aggiunti altri capitoli.

Con la solenne approvazione di questo documento, i camorristi ebbero dunque, finalmente, il loro statuto scritto. E c'è, a questo proposito, da fare qualche interessante osservazione. Dall'esame delle vicende che turbarono l'ordine interno della Bella Società Riformata negli anni compresi fra il 1838 e il 1842, risulta ancora una volta quanto radicata fosse, nei camorristi, la tendenza ad imitare quella aristocrazia e quella borghesia che pure, per altri versi, essi tanto disprezzavano. Proprio e anzi soprattutto in quegli anni, come è noto, a Napoli i liberali conducevano, con ogni mezzo, battaglie strenue per ottenere, da Ferdinando II, lo statuto; questa parola doveva evidentemente avere elettrizzato un po' tutti, dal momento che i camorristi pretesero che il frieno, quello statuto che fin dalle origini era stato alla base della Bella Società Riformata, esistesse non solo nella loro memoria, ma propria sulla carta, ben visibile e anzi tangibile.

Ed è veramente strano, se non indicativo, che in un periodo in cui tutto era poggiato sull'assolutismo e sulle nomine dall'alto e in cui perfino le sette politiche che lottavano contro questi

sistemi erano basate, sia pure per motivi contingenti, su organizzazioni tutt'al più oligarchiche, è veramente strano che solo la Bella Società Riformata, cioè una associazione a delinquere, fosse riuscita a realizzare, nel proprio ambito, la democrazia; meno strano è invece il fatto che essa lo difendesse strenuamente, questo raggiunto ordinamento, fino al punto da tenere a distanza i *guappi di sciammeria*, troppo borghesi per ispirare fiducia.

Ispireranno però poeti e commediografi, questi strani personaggi. *Guapparia* s'intitola una canzone del 1914, scritta da Libero Bovio, musicata da Rodolfo Flavo. *Guappo di cartone* è il titolo di una commedia che Raffaele Viviani scrisse e interpretò nel 1932.

Il guappo,disegno di Filippo Polizzi eseguito nel 1866

Sfregio d'amore

Ormai saldamente entrata nel costume napoletano, la barbara usanza dello sfregio diventò, fra il 1830 e il 1840, così frequente da indurre le autorità a prendere provvedimenti contro coloro che venivano sorpresi con un rasoio addosso. Le pene furono inasprite, le perquisizioni personali intensificate.

Subito, però, i camorristi seppero escogitare un trucco per eludere la legge: affilavano una moneta, che per le sue piccole dimensioni poteva essere nascosta più agevolmente di un rasoio, e si avventavano con quella sul volto della vittima.

Si faceva distinzione, a quell'epoca, fra due tipi di sfregio. Del cosiddetto *sfregio d'amore*, infatti, si servivano gli spasimanti per legare a sé la donna riottosa o per ammonire la donna infedele, del cosiddetto *sfregio a comando*, invece, erano esclusivi specialisti i membri della Bella Società Riformata i quali lo infliggevano o per ordine della Gran Mamma ad affiliati manchevoli, oppure su richiesta di terzi e quindi dietro pagamento, a persone estranee alla setta. E se lo *sfregio d'amore* veniva tollerato nel senso che le autorità intervenivano solo su querela di parte, evento quanto mai raro poiché le popolane andavano fierissime del loro orribile segno al volto, lo *sfregio a comando*, invece, veniva più severamente punito.

Nella storia della Bella Società Riformata, occupa uno speciale ruolo, per la straordinaria vicenda di cui fu protagonista, il picciotto di sgarro sedicenne Domenico Iaccarino il quale, nel 1845, era ritenuto il più provetto sfregiatore di Napoli. La Gran Mamma gli affidava le missioni più delicate, mentre i vari capintriti e capiparanza, pur di assicurarsene i servigi, non gli lesinavano danaro.

Domenico Iaccarino era stato accolto nella Società Minore della camorra dopo che, da semplice scugnizzo, aveva già compiuto una serie di bravate. Figlio di ignoti, il ragazzo era stato allevato, se così si può dire, dalla moglie di un fuochista di vico Lammatari la quale non perdeva mai l'occasione per rinfacciargli la sua origine e per ricordargli che, senza le sue cure, lui sarebbe già morto di fame. Chi erano i veri genitori di Domenico Iaccarino? Si sussurrava che il ragazzo fosse nato dalla relazione prematrimoniale di una signora dell'alta borghesia. Di veramente sicuro, però, Domenico sapeva soltanto che, una volta al mese, nel basso di vico Lammatari si presentava una vecchia la quale, dopo essersi informata sulla sua salute e averlo a lungo osservato, gli metteva in mano del danaro. «Da parte di una persona che sta in America», diceva la vecchia, e subito dopo andava via. Quel danaro, naturalmente, finiva nelle tasche del fuochista. Ma di ciò Domenico Iaccarino non si curava affatto: con i proventi degli sfregi che gli commissionava la Bella Società Riformata, lui se la cavava abbastanza bene.

Nel pomeriggio del venerdì santo del 1845, Domenico Iaccarino venne convocato da Luigi Busiello, detto «Perticone», camorrista temutissimo e capo della paranza delle *pittime veneziane*. Venivano così chiamati, a quell'epoca, quei camorristi i quali si occupavano per conto di altre persone, per lo più strozzini, del recupero dei crediti. Le pittime veneziane seguivano gli insolventi per giorni e mesi, li minacciavano, li insultavano pubblicamente, li attendevano sotto il portone di casa, li sorprendevano negli uffici e solo quando, dallo strozzino, arrivava la comunicazione che il debito era stato saldato, li lasciavano in pace. Nel caso poi che il debitore, trascorso un determinato periodo e ricevuto l'ultimatum, non avesse ancora mantenuto l'impegno, il creditore ne informava il capoparanza il quale, a sua volta, mandava all'assalto lo sfregiatore.

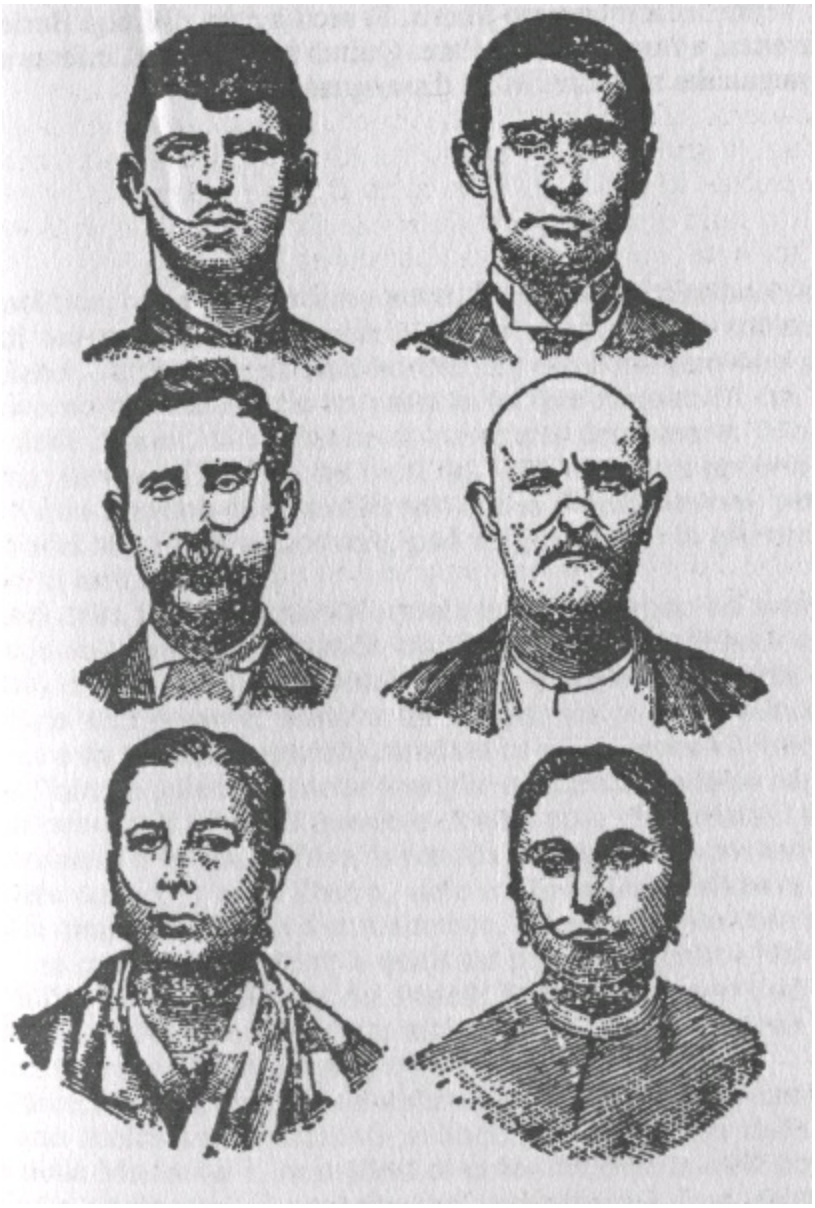
Gli ordini di Luigi Busiello furono chiarissimi: il picciotto di sgarro doveva recarsi subito nel quartiere Chiaia, doveva attendere che dalla bottega di un pasticciere uscisse una determinata

persona e doveva sfregiarla. «Perticone» accompagnò Iaccarino fin sull'uscio della bottega e gli indicò la vittima designata: una elegante signora la quale, in quel momento, stava scegliendo dei dolci. «Aspettala qui. Mi raccomando. Deve un mucchio di soldi a un mio cliente. Ha sempre rinviato il pagamento e merita una lezione», disse il camorrista, poi sparì.

Il picciotto di sgarro, stringendo nella mano la moneta affilata, si piazzò come gli era stato suggerito, sull'uscio della bottega. Dopo alcuni minuti, quando la signora fu uscita, Domenico Iaccarino, con la scusa di chiedere l'elemosina, le si avvicinò e vibrò il colpo. La donna emise un urlo.

Si verificò, naturalmente, un parapiglia. Poi, dopo qualche istante una vecchia, in cui subito Domenico riconobbe quella stessa che, una volta al mese, veniva a portargli i soldi, si precipitò a soccorrere la donna ferita. «Che hai fatto, Domenico! Hai sfregiato tua madre!», disse la vecchia in un singhiozzo. Terrificato, il ragazzo gettò a terra la moneta affilata. Subito, alcuni degli astanti gli si accostarono per immobilizzarlo. A questo punto, però, la signora, col volto ancora sanguinante, si fece largo tra la folla e disse: «Lasciatelo andare! È uno sfregio d'amore».

Il picciotto di sgarro, dopo che la signora ebbe pronunciato quelle parole, venne infatti lasciato libero. Si recò a casa di Luigi Busiello, il capoparanza, e l'uccise a coltellate. Quindi stoicamente, inferse a se stesso una pugnalata al cuore. Morì dissanguato.



Uomini e donne della malavita sfregiati. Disegni eseguiti nel 1905

Una tangente sulla patria

Dalla politica, come già abbiamo notato, i camorristi avevano sempre cercato di tenersi alla larga; genericamente orientati, ma soltanto in quanto plebei, verso la monarchia borbonica, essi consideravano gli affari di governo nient'altro che un passatempo per maniaci in cui, nella migliore delle ipotesi, si rischiava di rimetterci del danaro. L'oscena canzoncina, in voga all'epoca dei moti del 1821, dimostra proprio che i camorristi non avevano ancora afferrato che la politica invece, per i capitali pubblici che riesce a muovere, può rappresentare la più proficua delle fonti di arricchimento.

I membri della Bella Società Riformata incominciarono ad accostarsi alla politica solo nel 1840, quando cioè le congiure dei liberali contro Ferdinando II andarono riprendendo vigore. Il regime di polizia si era fatto quanto mai pesante: bastava un'accusa, sia pure pronunciata a mezza voce e sia pure palesemente campata in aria, perché un innocente andasse a finire in galera. A molte famiglie napoletane, adesso capitava sovente di ricevere la visita di questo o di quel noto camorrista il quale, con un sorrisetto d'intesa, offriva in vendita immagini del sovrano. «Ho capito, siete contrario al re nostro, siete un liberale», insinuava il camorrista se qualcuno rifiutava la sua merce, e perciò l'unica cosa saggia da farsi, era quella di accettare a qualsiasi prezzo il ricatto. Nel 1844, dopo il fallimento dell'impresa dei fratelli Bandiera, questo tipo di industria si intensificò enormemente; mai come in quell'occasione la camorra speculò ignobilmente sulla paura dei liberali napoletani.

Nelle carceri invece, e bisogna onestamente farlo rilevare, i camorristi rispettavano moltissimo i detenuti politici; li esoneravano dalla tassa dell'olio della Madonna e, orgogliosi di poter dividere la cella con persone colte e altolocate, si atteggiavano addirittura a loro protettori. Quando nel 1847 alcuni patrioti, fra cui Carlo Poerio, Michele Persico, Mariano D'Ayala, Domenico Mauro e Francesco Trinchera, imputati di aver avuto rapporti con Luigi Settembrini, varcarono le soglie del carcere di Castelcapuano, il capintrito temporaneo li accolse con inchini e scappellate. A Carlo Poerio e a Michele Persico, anzi, il capintrito offrì due coltelli dicendo: «Prendete, eccellenze, noi vi autorizziamo a portare queste armi».

Grandi eventi maturavano intanto per l'intera Europa. L'ascesa di Pio IX al trono di San Pietro, avvenuta fin dal 1846, aveva ridato speranza ai liberali e ai rivoluzionari. A differenza del suo predecessore, il nuovo pontefice non vedeva affatto un nemico in ogni liberale; concesse un'amnistia ai detenuti politici, attenuò la censura, permise la formazione di una specie di ministero e, addirittura, consentì la creazione di una Guardia Civica che fu capeggiata dal popolano Angelo Brunetti detto «Ciceruacchio». Queste riforme suscitarono entusiasmo in Italia, fra i liberali, ma vivissime preoccupazioni in tutte le cancellerie europee: i vari sovrani si rendevano conto che, se perfino il papa concedeva qualcosa, essi stessi dovevano prima o poi allinearsi alle nuove posizioni.

A Napoli, in particolare, Ferdinando II era terrorizzato. Il 25 gennaio 1848 arrivò al punto di far arrestare, nella reggia, il suo feroce ministro di polizia Francesco Saverio Delcarretto, un uomo ambiguo e opportunista il quale, fiutato il nuovo vento, stava meditando, si diceva, di mettersi alla testa dei suoi dodicimila gendarmi e di attuare un colpo di Stato. Appena due settimane dopo, comunque, il re fu costretto a concedere lo statuto. Ad eccezione dei liberali, però, i napoletani, nella loro stragrande maggioranza non mostrarono contentezza e anzi quel giorno stesso, 10 febbraio, una fiumana di popolo si riversò sotto la reggia per applaudire il re. Ferdinando, accompagnato dal conte Del Balzo, dovette attraversare tutta Napoli alla testa del corteo e raggiungere la piazza del Mercato. «Maestà, se ce l'ordinate, andremo ad ammazzare tutti i liberali», proposero alcuni popolani. Il re, invece, indisse le elezioni.

I deputati si riunirono in una sala di via Monteoliveto, e fu da qui che, il 14 maggio, per un disaccordo col sovrano circa la formula del giuramento, scoccò la prima scintilla della sommossa. Nelle strade del centro furono innalzate le barricate e s'incominciò a sparare; ma già l'indomani, al tramonto, la rivolta veniva domata nel sangue. Nella mattina del 16, un'immensità di gente si ammassò sotto la reggia. «Viva il re nostro! Abbasso i liberali!», si gridava da tutte le parti. Napoli contava, allora, cinquecentomila abitanti; ai moti, comprese le cinquecento guardie nazionali, aveva partecipato appena qualche migliaio di persone, tutte appartenenti alla borghesia colta e benestante.

La ritorsione borbonica fu severissima. Incominciarono a fioccare le condanne all'ergastolo e moltissimi patrioti furono mandati nelle prigioni e nelle isole, a fianco a fianco con i camorristi. Nelle carceri di Castelcapuano i detenuti politici, i quali si confortavano cantando inni di riscossa, furono affrontati dal capintrito temporaneo Giuseppe D'Alessandro che, scocciato per il fatto che il suo sonno era stato disturbato, incitò i gregari a rispondere con grida filoborboniche; e siccome cinque liberali non accennavano a smettere di cantare, i camorristi li afferrarono, li distesero su un tavolaccio e li bastonarono. Per fortuna questo fu un episodio isolato, generato più dal desiderio di quiete notturna che da vera divergenza di opinioni politiche, e anzi c'è da sottolineare che, nelle carceri di Santa Maria Apparente, Salvatore De Crescenzo, detto «Tore 'e Criscienzo», da poco eletto capintesta, rese un gentile servigio al patriota Luigi Settembrini, detenuto politico. Un giorno del febbraio 1849, Settembrini espresse al suo amico Michele Viscusi, altro noto patriota, il suo dispiacere per il fatto che, da parecchio tempo, era rimasto privo di notizie dei familiari. Michele Viscusi, il quale sapeva bene quanto e come fosse potente la camorra carceraria, convinse Settembrini a scrivere un messaggio che affidò subito a Salvatore De Crescenzo. La risposta arrivò fulminea: quella sera stessa Settembrini trovò, nella pagnotta consegnatagli dal secondino, un rassicurante biglietto di sua moglie.

I moti del 1848 ebbero comunque una conseguenza stranissima, destinata, nel giro di pochi anni, a conferire se non un volto nuovo, almeno una maschera nuova alla Bella Società Riformata. Tutto ebbe origine da una bravata commessa dai camorristi di rione Montecalvario i quali, probabilmente solo per dare un dispiacere al commissario Luigi Morbilli, loro nemico per la pelle, assalirono a via Toledo un corteo di popolani del rione Santa Lucia che lanciava grida di osanna al re. In seguito a questo episodio, di per se stesso privo di significato, i liberali decisero di prendere contatto con la Bella Società Riformata.

In realtà i cospiratori, in quel periodo, non sapevano proprio a chi appoggiarsi. I loro capi erano nelle carceri, l'aristocrazia si mostrava infiacchita, la borghesia terrorizzata, il clero succubo del re, l'esercito fedele al giuramento, mentre, dal canto loro, le potenze straniere parevano del tutto impassibili. In quella desolata immobilità di uomini e di cose, la camorra rappresentava in sostanza l'unica forza attiva di tutta Napoli.

L'incarico, certo mortificante e sgradito, di iniziare le trattative con i camorristi, fu assolto da Gennaro Sambiase, duca di San Donato che, dopo aver combattutto sulle barricate del 1848, era riuscito a sottrarsi all'arresto nascondendosi in una bottega di barbiere e travestendosi da prete. Il duca di San Donato si incontrò una sera, in un luogo isolato, nei pressi dell'Albergo dei Poveri, con alcuni esponenti della Bella Società Riformata.

Il colloquio fra il gentiluomo e i vari capintriti e capiparanza fu, specie all'inizio, quanto mai penoso. I camorristi esordirono criticando la rivoluzione del 1848 che, secondo loro, mirava solo a consolidare i privilegi dei ricchi; quindi, dopo mille altri preamboli improntati alla saccenteria, si dichiararono pronti a unire le loro forze a quelle dei liberali, ma a patto che ciascun capintrito ricevesse immediatamente, a titolo di ingaggio, diecimila ducati. In pratica, i camorristi si

comportarono, nei confronti dei patrioti, almeno in quella occasione, così come erano abituati ad agire con chiunque chiedesse, per una causa non lecita, il loro aiuto.

Naturalmente i liberali rifiutarono ogni forma di commercio, ma da allora non poterono più sottrarsi alle continue estorsioni dei camorristi. Lo stesso duca di San Donato, lì per lì poté sfuggire a quei ricatti riparando a Genova, ma pagò lo scotto nel 1861, al suo ritorno a Napoli: una sera, mentre usciva dal teatro San Carlo, di cui era stato nominato sovrintendente, fu aggredito e ferito a coltellate da un camorrista.

Dopo l'improvvido incontro all'Albergo dei Poveri, i liberali napoletani, insomma, rimasero pressoché in balia dei camorristi. Promettendo rivoluzioni che non facevano mai, capintriti e capiparanza si autoproclamarono centurioni e decurioni di un fantomatico esercito e scroccavano ogni giorno, ai veri patrioti, fior di quattrini. Inoltre i camorristi ebbero l'astuzia di farsi rilasciare, dagli esponenti liberali, tessere di riconoscimento costituite da fogli di cartapecora con la scritta «ordine». Muniti di quei documenti, i membri della Bella Società Riformata, quegli stessi che pochi anni prima erano andati in giro a smerciare immagini dei Borbone, si presentavano nelle case di persone favorevoli ai liberali e, con le buone o con le cattive, le inducevano a sborsare grosse somme che, naturalmente, venivano spese non per la causa dell'unità d'Italia, ma in piacevoli bagordi. Purtroppo le vittime di queste estorsioni non potevano fare altro, per evitare di essere denunciate, che tacere e, anzi, fingere di ringraziare.

A conti fatti, l'innaturale matrimonio fra patrioti e camorristi si risolse in un vantaggio per la polizia che, da parte sua, a un certo punto, incominciò a non fare troppa differenza, forse giustamente, fra gli uni e gli altri. Gruppi di volgarissimi malviventi venivano ogni tanto spediti nelle isole con la qualifica di rivoluzionari e nuclei di autentici liberali finivano imprigionati con il degradante marchio di camorristi. Particolarmente abile nel saper accomunare nelle sue retate camorristi e liberali, allo scopo evidentemente di screditare questi ultimi di fronte all'opinione pubblica, fu il barone Luigi Ajossa, prefetto di polizia nel 1859.

Nei momenti di pericolo, inoltre, i camorristi pensavano a salvare i propri affiliati, e non certo i liberali: il «Chiazziere» e lo «Schiavetto», due capintriti accusati di professare idee liberali, vennero accuratamente tenuti nascosti, in un rifugio segreto, dai loro compagni, e continuarono a ricevere, ogni domenica, le quote dello sbruffo e del barattolo.

La famosa «cartapecora», insomma, che i liberali con troppa leggerezza avevano rilasciato, fu utilizzata dai camorristi come una nuova e più agevole fonte di tangenti. E non è tutto: una volta conseguita l'unità d'Italia, molti camorristi, rivendicando presso eroi purissimi, come Carlo Poerio e Silvio Spaventa, i comuni trascorsi carcerari, avanzeranno richieste che non sempre, per ragioni di opportunità politica, sarà possibile respingere.

Gennaro Sambiase duca di San Donato, il patriota che prese contatto con i camorristi.

Parabola di un feroce

Nell'ultimo decennio della sua vita, il Regno delle Due Sicilie era diventato un vero e proprio stato di polizia; a Napoli, in particolare, la polizia sovrintendeva a tutte le attività pubbliche, comprese quelle amministrative e quelle culturali. Esisteva un ministero della polizia, specie di ministero dell'Interno; esisteva una prefettura di polizia, corrispondente a una questura; esisteva una intendenza di provincia, con attribuzioni pressoché simili a quelle delle attuali prefetture; ed esistevano moltissimi altri organismi minori di vigilanza.

Dalla polizia, che purtroppo allentava le sue maglie molto volentieri a beneficio di chi la corrompeva, dipendevano anche, tanto per portare degli esempi, gli scavi di antichità, il corso pubblico, le bande musicali, le ferrovie, il censimento, l'archivio, le poste e i telegrafi, il giornale ufficiale, la repressione del contrabbando, l'esportazione dei cavalli, le scuole, il riconoscimento dei corpi diplomatici e consolari, le reali riserve, la guardia d'onore, le carceri e perfino le farmacie. Nella sola città di Napoli prosperavano duecento fra commissari, vicecommissari e ispettori di Pubblica Sicurezza; una gran quantità di impiegati, e un numero strabocchevole di guardie, i cosiddetti *feroci*, completavano l'organico. Questo enorme apparato che, secondo calcoli fatti da Antonio Salandra, gravava sull'erario per oltre 100.000 ducati annui, si occupava pochissimo della delinquenza e quasi niente della camorra, concentrando invece tutti i suoi sforzi repressivi sugli agitatori politici. La dinastia borbonica doveva badare a difendere il suo trono, non poteva provvedere a proteggere i cittadini dalle vessazioni della Bella Società Riformata.

I commissari di pubblica sicurezza più tristemente famosi per la loro severità e per i metodi crudeli a cui ricorrevano, erano certi De Spagnolis, del quartiere Avvocata, Campagna, del quartiere Mercato e Porto, Lubrano, del quartiere Vicaria, Condò, del quartiere San Ferdinando e soprattutto, Luigi Morbilli, del quartiere Montecalvario. Quest'ultimo, in particolare, è stato descritto dai memorialisti e dagli storiografi del Risorgimento, come individuo spietato e assetato di sangue. Proprio un «feroce». Diventò comunque leggendario, e a Napoli tuttora viene citato come esempio di funzionario incorruttibile e coraggioso.

Di nobile e stimata famiglia (suo padre, il duca Carlo, dal 1809 al 1837 era stato segretario generale di polizia e aveva goduto meritata popolarità come poeta dialettale) il commissario Morbilli fece, nei ranghi della Pubblica Sicurezza, una carriera brillante e rapidissima. Svolse notevoli operazioni nel 1832, quando scoprì un gruppo di cospiratori, «furono tutti arrestati», annotò Luigi Settembrini nelle *Ricordanze della mia vita*, «e condotti nelle carceri di Santa Maria Apparente dove patirono crudeli torture. Legati con sottili funicelle dalle mani e dai piedi e taluni anche dai genitali, rimanevano così molte ore gettati per terra: ed ogni tanto entrava il commissario duca Luigi Morbilli ed il custode Cardellino che a gara li battevano con fiere nerbate, e facevano gettar loro addosso secchie d'acqua fredda: sospendevano taluni per una fune della volta, sotto vi bruciavano paglia umida.»

Durante i moti del 1848, Luigi Morbilli partecipò attivamente alla cattura degli insorti e non esitò a scontrarsi personalmente, in via Toledo, con un suo nipote di idee liberali, il ventenne Gustavo Morbilli, il quale anzi il 16 maggio, proprio mentre cercava di sottrarsi all'arresto, cadde in malo modo e morì. In seguito a questo doloroso episodio, i due rami della famiglia Morbilli si divisero; si rappacificarono solo nelle persone dei discendenti, dopo l'unificazione d'Italia.

A parte il suo atteggiamento odioso nei confronti dei patrioti, Luigi Morbilli merita una parziale riabilitazione per il fatto che, in quel periodo, fu uno dei pochi, se non l'unico funzionario di Pubblica

Sicurezza a lottare a viso aperto e a rischio della propria incolumità, contro gli affiliati della Bella Società Riformata. E questa lotta, che lo vide sempre personalmente impegnato, non è affatto sospetta, in quanto ebbe inizio molto prima che la setta dei camorristi si affiancasse ai liberali.

Luigi Morbilli attirò su di sé le ire della Bella Società Riformata il giorno in cui decise, con un sistema veramente pittoresco, di porre fine allo sconcio delle tangenti che i camorristi pretendevano dagli acquafrescai di rione Montecalvario. Visto che i numerosi arresti da lui operati non servivano a niente in quanto i venditori ambulanti di acqua, per paura delle ritorsioni della camorra, si recavano spontaneamente in casa dei loro taglieggiatori a versare lo sbruffo, il commissario Morbilli non esitò a installare, sotto il portone del suo palazzo, in via Toledo 393, un banco per la vendita dell'acqua dietro al quale si piazzò lui in persona. «Qui l'acqua si paga a metà prezzo perché io non verso la tangente ai camorristi», gridava. Nessuno dei passanti, però, osava avvicinarsi al banco e allora Luigi Morbilli andò a scovare, nella sua tana, Arturo Mazzola, capintrito del quartiere Montecalvario, e lo costrinse a ingerire, al cospetto di tutti, un'intera caraffa d'acqua del suo banco. Da allora, almeno nel quartiere Montecalvario, la camorra sull'acqua cessò.

Il capintrito Mazzola, deriso da tutti, volle tentare di riabilitarsi. Decise perciò un giorno di affrontare, pistola in pugno, il suo avversario in uno dei mille e mille vicoletti del quartiere Montecalvario. Anziché cercare di scansarsi o di porre anche lui mano alle armi, Luigi Morbilli compì un gesto imprevedibile: lì davanti alla folla allibita, sputò in faccia al camorrista. Questi non solo non reagì; ma alzò le mani e, docilmente, si lasciò ammanettare. «Avanti, io sono disarmato. C'è qualche altro che vuole sparare?», gridò Morbilli. Quindi, tenendo a braccetto il Mazzola, incominciò lentamente e con quasi aristocratico distacco, a sputare in faccia, uno per uno, agli altri brutti ceffi presenti. Nessuno gli torse un capello.

La lotta fra Luigi Morbilli e Arturo Mazzola si protrasse per anni, e diventò quasi proverbiale. Riuscito ad evadere dal carcere, il camorrista, durante la sua latitanza, fece sapere al commissario che, se non avesse smesso di dargli la caccia, lui si sarebbe vendicato uccidendogli sua moglie.

Morbilli non si spaventò affatto e anzi l'8 settembre 1846 decise di andare, insieme con sua moglie, Giulia Corona, alla popolare festa di Montevergine dove, gli era stato assicurato da un confidente, si sarebbe recato Arturo Mazzola con i propri familiari.

A quell'epoca, bisogna precisare, i malviventi di Napoli, ma soprattutto i camorristi, usavano accorrere, una volta all'anno, nel giorno della Pentecoste o «Pasqua rosata», al santuario di Montevergine, in provincia di Avellino. Partivano all'alba in carrozze trainate da cavalli infiocchettati e, al suono di tamburelli, raggiungevano la meta nel primo pomeriggio, esausti ed euforici. Dopo essersi inginocchiati davanti all'altare, i camorristi e le loro donne si riunivano in alcune cantine dove mangiavano e bevevano abbondantemente e dove poi si sfidavano, secondo un'antica usanza di origine spagnola, nei «canti a figliola», vale a dire in brevi componimenti estemporanei i quali contenevano allusioni personali e che perciò degeneravano sempre in risse. In pratica quella festa rappresentava, per la camorra, una sorta di vera e propria volontaria autodecimazione.

Il commissario Morbilli, dunque, in compagnia di sua moglie, probabilmente spaventatissima, raggiunse, a bordo di un'elegante carrozza, il santuario di Montevergine e, spavaldo, si aggirò fra quei camorristi che conosceva personalmente e che tante volte aveva perseguitato. Assisté alla sacra funzione nella chiesa, e poi, sul tardi, entrò in una cantina in cui erano riuniti i camorristi del quartiere Montecalvario. Nel silenzio improvvisamente fattosi, il commissario gridò: «Volevo sfidare Arturo Mazzola ai canti a figliola, ma evidentemente quello ha paura e perciò non si è fatto vedere». Di lì a pochi minuti Mazzola, colpito nella sua vanità, entrò, al braccio di sua moglie,

nell'osteria. Proprio come era in uso fra camorristi, Morbilli gli offrì un bicchiere di vino e poi incominciò a cantare strofette che lo mettevano alla berlina.

Al principio Mazzola cercò di replicare con altre strofette offensive per il commissario, ma poi, accortosi che gli astanti, e specie le donne e i bambini, si divertivano molto di più alle canzoncine improvvisate dall'avversario, il quale, non si dimentichi, era figlio di uno dei più validi poeti dialettali, mise mano al coltello. «Ti serve per far fuori me, o per altre bravate? Ho saputo che vuoi uccidere mia moglie. Una volta i camorristi non se la prendevano con le donne», disse Morbilli. A queste parole il capintrito gettò a terra l'arma e si dichiarò vinto. Morbilli l'ammanettò, l'invitò a salire sulla sua carrozza, e lo condusse a Napoli, in carcere.

Dopo la rivoluzione del 1848, Luigi Morbilli continuò a combattere fermamente e implacabilmente contro liberali e contro camorristi, da lui considerati ormai alla stessa stregua, e bisogna dire che la sua opera, se fu deleteria agli effetti dell'affrancamento di Napoli dai Borbone, fu invece altamente meritoria ai fini della repressione della camorra. Morbilli, in sostanza, era stato il primo funzionario della polizia borbonica ad intuire che i camorristi andavano affrontati con gesti spavaldi, i soli in grado di impressionarli.

Il celebre commissario fu mal ripagato da quella dinastia che tanto fedelmente aveva servito. Nel 1860, il nuovo re Francesco II lo esonerò dall'incarico; e lui, ora che non aveva più l'autorità del suo grado, dovette fuggire da Napoli, tanto era l'odio di cui era circondato.

Poliziotti si diventa

L'unificazione d'Italia era ormai in pieno atto; fin dal 4 giugno 1859, con la vittoriosa battaglia di Magenta, la Lombardia, liberata dal giogo austriaco, era stata annessa al Piemonte; l'11 maggio 1860, Giuseppe Garibaldi, coi suoi mille volontari, aveva dato inizio alla redenzione (o conquista che dir si voglia), delle regioni meridionali.

Sul malfermo trono delle Due Sicilie, sedeva adesso Francesco II, un ventitreenne pavido e timido. Solo in seguito alle insistenze del suo confessore, il nuovo re, che i napoletani chiamavano Francischiello, si era deciso, alcune settimane dopo le nozze con la bella e affascinante Maria Sofia di Baviera, a compiere i suoi doveri coniugali.

I successi delle camicie rosse in Sicilia, le pressioni dell'ambasciatore di Francia Brénier e i consigli di molti uomini politici indussero Francesco II, il 25 giugno 1860, a richiamare in vigore lo statuto. Con questa mossa il re sperava di dare un contentino ai liberali e contemporaneamente di arginare le simpatie che Garibaldi andava conquistandosi nella popolazione, e di bloccare l'opera di sgretolamento dell'esercito borbonico che andavano compiendo gli emissari del conte di Cavour. E tuttavia quello statuto per il quale appena qualche decennio prima i liberali si erano tanto accanitamente battuti, ora non appagava più nessuno: si voleva, adesso, l'Italia unita e libera.

Nello stesso tempo, Francesco II promulgò un'amnistia che riportò in libertà, con i patrioti, una enorme quantità di camorristi schedati come liberali; le strade di Napoli incominciarono ad essere percorse da turbe di scalmanati che, con la scusa di inneggiare a Garibaldi provocavano disordini.

Ancora sperando di salvare il salvabile, il re formò, il 27 giugno, giorno in cui si erano verificati gravi tumulti, un nuovo ministero a capo del quale mise il duca Antonio Spinelli e di cui chiamò a far parte, prima come prefetto e poi come ministro di polizia, l'avvocato Liborio Romano, uno strano e ambiguo tipo di liberale che nel passato aveva sofferto più volte il carcere e l'esilio.

In pratica, scavalcando il duca Spinelli, Liborio Romano diventò il vero arbitro della situazione, ma il re lo assecondò, convinto che il ministro fosse l'unico a poter sorreggere, tirando dalla sua parte i liberali, l'ormai traballante dinastia borbonica. Da abilissimo mestatore politico, l'avvocato Romano faceva credere ai liberali di star preparando il terreno per l'avvento di Garibaldi, e lasciava intendere ai borbonici di essere l'ultimo strenuo difensore della monarchia: in realtà il ministro, resosi conto che, data la fluidità della situazione internazionale, le due parti in lotta avevano eguali probabilità di prevalere, agiva in maniera da poter, in ogni caso, mantenere se stesso a galla.

Pressoché inviso a tutti, Liborio Romano era invece idolatrato dai camorristi. Perfino la sua personale guardia del corpo era un affiliato della Bella Società Riformata.

E fu proprio ai camorristi che Liborio Romano si rivolse per costituire la Guardia Cittadina. La sera del 27 giugno, segretamente, l'uomo politico convocò il celebre capintesta Salvatore De Crescenzo detto «Tore 'e Criscienzo» e gli domandò se fosse disposto ad assumere il comando della costituenda nuova polizia, che doveva prendere il posto di quella borbonica. Ottenuta una risposta affermativa, ricevette altri esponenti della camorra, fra i quali Ferdinando Mele, Luigi Cozzolino detto «il Perzianaro», il «Chiazziere» e lo «Schiavetto» e concertò con essi un piano d'azione. Da allora fino a dopo l'arrivo di Garibaldi, l'ordine pubblico venne diretto ed esercitato, a Napoli, esclusivamente dai camorristi. Contraddistinti da una coccarda tricolore sul cappello e armati apparentemente solo di un bastone, i membri della Bella Società Riformata arrestarono ladri e malfattori e impedirono quei saccheggi che sono tipici dei periodi di transizione politica. Salvarono insomma la città dal caos come hanno riconosciuto tutti gli storiografi tranne, naturalmente, quelli di

osservanza borbonica.

Lo stesso Liborio Romano, in un suo volume di memorie, non poté evitare di rievocare quell'evento, sia pure minimizzandolo o comunque cercando di presentarlo nella migliore luce possibile. Si tratta di una testimonianza storica di eccezionale valore che è indispensabile riportare, qui, per intera.

La violenza popolare del 27 giugno, rimasta necessariamente impunita, perché nei tumulti si sperdono le pruove dei reati; le miti intenzioni mostrate dal governo; il tolto stadio d'assedio; e le tradizionali abitudini di una generazione di uomini, che la civiltà non ha per anco spenta nella popolosa Napoli; erano incitamento ed invito a rinnovare il saccheggio, e le tragiche scene del 1799 e del 1848. Agognavano mettere a sacco e a ruba la città; ed in tale intendimento avevano già tolti a pigione in diversi quartieri di essa i magazzini in cui si proponevano riporre le vagheggiate depredazioni. La polizia, per mezzo della vigile ed onesta cittadinanza, conobbe questi nefandi propositi; tutti ne erano grandemente preoccupati; ma non era facile ripararvi. Imperocché le antiche guardie di polizia ed i gendarmi, fatti segno alla pubblica deprecazione, erano fuggiti per salvare la vita; sulla milizia regolare non potevasi fare affidamento; ché se pur taluni di essi non allettavano l'idea del saccheggio, erano avversi al novello reggimento, e cercavano per lo meno ogni occasione per iscreditarlo, e dirlo causa di tutti i disordini: né alcuna altra forza pubblica era efficace.

D'altra parte la reazione, comunque sgominata, serpeggiava latente, e faceva temere che si collegasse con il partito sanfedista, a fin di seppellire nel saccheggio e nel sangue le libere istituzioni.

Anch'essi i camorristi, dubbiosi e incerti, aspettavano il momento di profittare qualsivoglia perturbazione avvenisse.

Or, come salvare la città in mezzo a tanti elementi di disordine e d'imminenti pericoli? Fra tutti gli espedienti che si offrivano alla mia mente agitata per la gravezza del caso, un solo parvemi, se non di certa, almeno di probabile riuscita, e lo tentai.

Pensai di prevenire la triste opera dei camorristi, offrendo ai più influenti loro capi un mezzo per riabilitarsi; e così parvemi di toglierli al partito del disordine, o almeno paralizzarne le tristi tendenze, in quel momento in cui mancavami ogni forza, non solo che a reprimerle, a contenerle. Laonde, fatto venire in casa mia il più rinomato fra essi, sotto le apparenze di commettergli il disbrigo di una mia privata faccenda; lo accolsi alla buona, e gli dissi che era venuto per esso e pe' suoi amici il momento di riabilitarsi alla falsa posizione cui aveali sospinti, non già la loro buona indole popolana, ma l'imprevidenza del governo, la quale avea chiuse tutte le vie all'operosità priva di capitali. Che era mia intenzione tirare un velo sul loro passato, e chiamare i migliori fra essi e far parte della novella forza di polizia; la quale non sarebbe stata composta di tristi sgherri e di vili spie, ma di gente onesta, che, bene retribuita de' suoi importanti servizii, avrebbe in breve ottenuto la stima de' propri concittadini.

Quell'uomo, da prima dubbioso ed incerto, si mostrò tosto commosso dalle mie parole, smise ogni diffidenza, volea baciarmi la mano; promise anche di più di quello che io chiedeva; soggiunse che fra un'ora sarebbe tornato da me alla prefettura. E prima che l'ora fosse trascorsa, venne con un suo compagno; mi assicurarono di aver dato le debite prevenzioni ai loro amici, e che io potea disporre della loro vita. E mantennero le loro promesse; e per modo da convincermi, che se gli uomini purtroppo non sono interamente buoni, neppure sono interamente perversi, se tali non si costringono ad essere.

Improvvisai allora, ed armai, senza por tempo in mezzo, una specie di guardia di pubblica

sicurezza, come meglio mi riuscì di raggranellarla fra la gente più fedele e devota ai nuovi princìpi e all'ordine; frammischiai fra questo l'elemento camorrista, in proporzione che, anche volendo, non potea nuocere; disposi che si organizzasse in compagnie; posi a capo di essi coloro che ispiravano maggior fiducia; ed ordinai che, divisi in pattuglie, scorressero immantinente tutti i quartieri della città.

Questo provvedimento istantaneo, ed istantaneamente attuato, sconcertò i disegni dei tristi, colpiti assai più dall'attitudine che dall'impotenza della forza; e così l'ordine, la città e le stesse libere istituzioni, furono salvi dal grave pericolo che li minacciava.

Si condanni ora il mezzo da me adoperato; mi si accusi di aver introdotto nella forza di polizia pochi uomini rotti ad ogni maniera di vizi e di arbitri. Io dirò a cotesti puritani, i quali misurano con la stregua dei tempi normali i momenti di supremo pericolo, che il mio compito era quello di salvare l'ordine; e lo salvai col plauso di tutto il paese.

In realtà gli affiliati alla setta, per decidere sulla proposta del ministro di polizia, si riunirono in un'assemblea che fu movimentatissima: si pronunciarono immediatamente favorevoli i camorristi di rione Montecalvario e Pignasecca, mentre quelli di Santa Lucia furono molto più titubanti. Infine la Bella Società Riformata, una volta accettata la proposta di Liborio Romano, deliberò che, anche nei ranghi della polizia, il grado più alto dovesse essere conferito al capintesta «Tore 'e Criscienzo». Furono nominati commissari, fra gli altri, i camorristi Cozzolongo, cameriere di una locanda, Ferdinando Mele, il garzone di un parrucchiere di via Chiaia, un parrucchiere del «Teatro Nuovo» e un ex spazzino; al taverniere Callicchio toccò la carica di ispettore. Tali nomine vennero regolarmente ratificate da Liborio Romano.

Non si può dire che, almeno nei primi giorni del loro mandato, gli ex camorristi diventati poliziotti si fossero comportati molto bene. Incominciarono col pugnalare il loro collega Peppe Aversano, quindi passarono a compiere molte vendette private. In piazza San Nicola alla Carità aggredirono il giovane ispettore della polizia borbonica Perrelli, che nel passato li aveva perseguitati; ferito gravemente, l'ispettore venne adagiato su una carrozzella e avviato all'ospedale, senonché Ferdinando Mele lo raggiunse e gli inferse il colpo di grazia, uccidendolo. Un altro ex commissario di Pubblica Sicurezza, Cioffi, fu picchiato a sangue e si salvò per miracolo.

Istigati da patrioti del comitato «Ordine», il 28 giugno i camorristi incominciarono a dare l'assalto a tutti i commissariati di Pubblica Sicurezza, distruggendo gli archivi e poi sedendosi pomposamente dietro le scrivanie, forti della loro nuova condizione. Al commissariato del rione Stella, dal quale i poliziotti borbonici non avevano voluto sloggiare, fu una sparatoria nutritissima. Dopo aver compiuto simili bravate, membri della setta si toglievano dal capo il berretto con la coccarda tricolore, simbolo della loro qualifica di tutori dell'ordine, e si abbandonavano a pubbliche questue. Chi rifiutava di dare qualche soldo, veniva accusato di essere nemico della patria italiana e riceveva bastonate.

Per fortuna, sfogatisi abbondantemente nei primi giorni, i camorristi-Poliziotti si rivelarono, successivamente, integerrimi paladini della legge e furono proprio essi a tutelare il passaggio dei poteri dopo la partenza di Francesco II.

Il re Borbone lasciò Napoli, ove già erano entrati alcuni bersaglieri sbarcati dalle navi inviate da Cavour, il 6 settembre. Qualche ora prima di uscire per l'ultima volta dalla reggia, il sovrano si rivolse al ministro di polizia e, per fargli capire che, se fosse ritornato sul trono, l'avrebbe fatto impiccare, gli disse: «Guardatevi la testa». Liborio Romano, che già aveva spedito un telegramma di benvenuto a Garibaldi, rispose: «Maestà, rimarrà a lungo sul mio collo».

L'eroe dei due mondi entrò in Napoli all'una del pomeriggio del 7 settembre, e furono ancora i camorristi a badare, durante quei drammatici momenti, al mantenimento dell'ordine pubblico. Anzi, in testa al corteo che seguiva la carrozza di Garibaldi, si erano messi i camorristi Jossa, Capuano, Mele, lo stesso «Tore 'e Criscienzo» nonché la tavernaia Marianna De Crescenzo detta «La Sangiovannara». Costei, secondo gli storiografi di parte borbonica Giacinto De Sivo e Giuseppe Buttà, aveva fama di esser camorrista e come tale si comportava contraddicendo una regola e una tradizione che negava alle donne la possibilità di appartenere alla Bella Società Riformata. Venne effigiata da un celebre pittore, Saverio Altamura.

Nel nuovo ministero formato da Garibaldi, a capo del quale fu messo Luigi Carlo Farini, la carica di ministro della polizia continuò, per poco ancora, ad essere occupata da Liborio Romano. E i camorristi, coccarda tricolore sul cappello, serbarono saldamente i gradi di commissari di polizia. Col pieno assenso di Garibaldi, naturalmente. Del resto in Sicilia il «Dittatore» era stato ben lieto di accogliere fra i suoi volontari, tramite il barone Giuseppe Sant'Anna, moltissimi picciotti reclutati nelle file della mafia.

Liborio Romano, il ministro dell'interno che trasformò nel 1860 i camorristi in poliziotti.

Salvatore De Crescienzo detto «Tore 'e Criscienzo», il capo della camorra assurto nel 1860 a capo della Guardia Cittadina.

La camorrista Marianna De Crescenzo, detta «La Sangiovannara» in un disegno di Saverio Altamura.

La roba di zio Peppe

Nelle prime settimane successive all'ingresso di Garibaldi, Napoli poté far esplodere tutta la sua pittoresca esuberanza che, come sempre, presentava in molti casi aspetti anche ridicoli e patetici. Usciti dalle fortezze in cui si erano asserragliati, gli ultimi soldati borbonici in procinto di raggiungere il grosso delle truppe a Capua, circolavano ancora, in perfetta uniforme, per le strade della città, e si scambiavano saluti d'ordinanza con i bersaglieri piemontesi, con i garibaldini e con i componenti della Guardia Nazionale e della Guardia Cittadina.

Chi governava? Ufficialmente il ministero insediato da Garibaldi, ma vi era poi un consiglio di dittatura e vi erano comitati vari. In tale guazzabuglio i camorristi, ancora con la coccarda tricolore sul cappello, erano forse i soli a non aver perso completamente la testa.

Era però assurdo pretendere che i membri della Bella Società Riformata, per il solo fatto di essere stati inquadrati in un corpo di polizia e di essere stati nominati chi commissario e chi ispettore, potessero comportarsi eternamente da galantuomini. Dopo i primi momenti di euforia, infatti, i camorristi si accorsero che la loro nuova condizione di tutori dell'ordine, poteva favorirli nell'esercitare più agevolmente i tradizionali soprusi.

Il capintesta Salvatore De Crescenzo decise di avocare alla sua squadra tutte le tangenti sul contrabbando di mare, mentre il capintrito Pasquale Merolle si riservò le tangenti sul contrabbando di terra. Alla testa dei loro fidi, i due camorristi sorvegliavano tutti i varchi della città, e ogni volta che arrivavano casse di merci, essi dicevano ai doganieri: «E roba di zio Peppe», è roba di Garibaldi. Gli importatori furono esonerati così dal versare il dazio all'erario, ma non dal consegnare ai poliziotti-camorristi grosse somme che finivano nei forzieri della Bella Società Riformata. Altri varchi cittadini erano piantonati dai gregari del capintrito Antonio Lubrano detto «Totonno 'a Porta 'e Massa». «È roba di zio Peppe», ripetevano anche loro ai doganieri, e pure il dazio sui bovini veniva dirottato verso le casse della criminale setta. Gli introiti della dogana, che normalmente, malgrado la secolare presenza della camorra, si aggiravano sui 40.000 ducati al giorno, scesero rapidamente a 1.000 ducati; e vi fu anche un giorno in cui, in tutta Napoli, i gabellieri riscossero appena venticinque soldi. Nel mese di dicembre, in una sola notte, vennero arrestati, dai militari, novanta poliziotti-camorristi: già l'indomani la dogana riuscì a incamerare 800 ducati.

Nella confusione politica e amministrativa della città, comparve una schiarita il 3 gennaio 1861, quando il principe Eugenio di Carignano sostituì nella luogotenenza Luigi Carlo Farini, dimostratosi troppo debole. Il nuovo ministro era affiancato dal giovane diplomatico Costantino Nigra, il quale aveva il compito di inviare dettagliate relazioni a Cavour sulla situazione napoletana. La carica di direttore della polizia andò al patriota Silvio Spaventa che, immediatamente, sciolse il corpo delle Guardie Cittadine e lo rimpiazzò con quello delle guardie di Pubblica Sicurezza, licenziando insomma i camorristi. Naturalmente questo fermo atteggiamento gli procurò innumerevoli inimicizie; per poco, anzi, non gli costò la vita.

Il 19 gennaio vi fu una prima dimostrazione contro il nuovo funzionario. Gruppi di camorristi, chiedendo di essere reintegrati nei ruoli della polizia, percorsero le strade di Napoli e provocarono tumulti gravissimi. Ma la manifestazione più massiccia, i camorristi l'organizzarono tre mesi dopo, il 26 aprile, quando Spaventa, d'accordo col generale Tapputi, emanò un'ordinanza che faceva divieto ai componenti della Guardia Nazionale, anch'essa inquinata, di indossare l'uniforme fuori dalle ore di servizio. Una fiumana di ex Guardie Cittadine, di Guardie Nazionali e di garibaldini guidati dai capi della Bella Società Riformata invasero il ministero chiedendo la testa di Silvio Spaventa. Il patriota

fu salvato dalla presenza di spirito dei segretari Giuseppe Colucci ed Emilio Vaglio i quali riuscirono a farlo fuggire da una scala segreta.

Delusi, ma decisi a non darsi vinti, i camorristi si avviarono verso il palazzo Latilla, dove Silvio Spaventa, ospite di Onorato Croce, aveva preso dimora e, trovatolo deserto, lo devastarono. Un camorrista, per bravata, si affacciò da una finestra e, mostrando alla folla un coltello, gridò: «Ho ucciso Silvio Spaventa! L'ho ucciso con questo!». La folla applaudì a lungo.

Informato, nel suo rifugio, di questi drammatici avvenimenti, Silvio Spaventa si rese conto che gli rimaneva un sol sistema per recuperare il suo prestigio di direttore della polizia: dimostrare, ai camorristi, di non temerli affatto. Volle dunque uscire a piedi e, accompagnato da Costantino Nigra, da Federico Quercia e da Tommaso Arabia, andò a cenare al Caffè d'Europa che allora era diventato, appunto, il quartiere generale della polizia camorristica. Quindi, assolutamente solo, si recò al teatro San Carlo, entrò in un palco di seconda fila, di cui erano titolari i suoi amici Petroni, assisté tranquillamente allo spettacolo, e andò infine a farsi una passeggiata notturna per via Toledo. Ammirati e sorpresi per il suo coraggio, i camorristi non osarono molestarlo.

Purtroppo, quella di sgominare la setta rimase un'illusione per Silvio Spaventa. Nel rapporto che, il 20 maggio 1861, inviò a Cavour, Costantino Nigra scrisse: «Nelle carceri, nell'esercito, nell'amministrazione e in tutti i luoghi pubblici, è esercitata la camorra». Il 18 luglio successivo Silvio Spaventa si dimetteva dalla carica di direttore di polizia.

Le notizie degli incredibili avvenimenti che, in ogni settore della vita pubblica, si verificavano in quel periodo a Napoli, dovevano certamente strabiliare gli abitanti delle altre regioni della Penisola. A mettere l'opinione pubblica italiana a conoscenza di ciò che accadeva a Napoli, provvedeva autorevolmente Pasquale Villari, il primo grande meridionalista, il quale fin dal 3 settembre 1861 aveva iniziato a pubblicare una serie di documentatissimi articoli sul giornale «La perseveranza» di Milano. Molto scalpore suscitò l'articolo intitolato «La camorra e il progresso del popolo» che vide la luce il 5 ottobre.

«La sola via da tenere per spegnere affatto la camorra», diceva fra l'altro il Villari, «sarebbe, secondo me, il punire da una parte severissimamente ogni atto di sopruso; l'incoraggiare e, fino a un certo punto, comandare la resistenza di quelli che anche ora si sottomettono, perché credono sempre che la camorra sia onnipotente. Una grave difficoltà nel punire sta in questo, che coloro i quali pagano il loro tributo alla camorra, non lo confessano; anzi lo negano se possono, o adducono ragioni difficili da contraddire. Un cocchiere vi dirà che soccorre i compagni senza lavoro; un altro che fa l'elemosina, ecc. Più volte, in questi mesi, la polizia ha inviato dei camorristi al potere giudiziario, che li ha sempre assoluti. Aggiungete che se voi arrestate un camorrista, voi non lo punite niente affatto. Nella prigione egli esercita il suo mestiere meglio che altrove, riscuote le tasse, riceve aiuto da fuori, denaro, soccorsi ecc. Le sue donne hanno libero ingresso, perché anche ora che vi scrivo, non v'è un carceriere che si senta abbastanza forte per mettersi in rotta con la camorra.»

Pasquale Villari, dopo aver rifatto un po' la storia della setta, e dopo aver indicato dei possibili rimedi, riferiva anche, fra l'altro, alcune sue personali esperienze che non è superfluo riportare.

Ho avuto modo di conoscere un giovane napoletano, che vorrebbe scrivere un libro sulla camorra. Egli mi ha narrato molti fatti. Mi ha detto che tutti i giornali di Napoli sono costretti a pagare una tassa alla camorra, per potersi vendere liberamente nelle vie; mi ha fatto vedere anche uno di quei bravacci, che fermava il venditore, esaminava i giornali, ed esigeva alcuni soldi per tutti quelli per i quali le amministrazioni non pagavano la tassa.

Vi dirò di più; con questo medesimo signore sono andato a fare un'escursione a pochi passi da

Napoli; ed in un punto che si chiama Ponte di Casanova, ho visto con i mie propri occhi quello che ora vi narro. Veniva come una processione di carri e di somari, tutti carichi di commestibili. Nel mezzo di uno dei muri laterali del ponte, vi era un crocifisso, ai cui piedi vidi raccolta una gran quantità di peperoni, lattuga, erba d'ogni sorta. Mi accostai e trovai accanto al crocifisso un uomo alto, giovane, ben vestito, coi distintivi della camorra, fra cui un grosso bastone in mano. Stava fermo ed atteggiato in aria minacciosa, mentre un altro uomo coi capelli bianchi, ma pur forte, teneva una paniera in mano, e a misura che arrivava un somaro dava un passo avanti senza dir nulla. Il contadino che accompagnava l'asino pigliava uno o due peperoni; qualche cespo di lattuga, d'indivia o di altro, e lo gettava nella paniera. Nessuno mancava al suo «dovere», che veniva adempiuto con esattezza scrupolosa, con apparente buona volontà.

In poco tempo quel mucchio di commestibili ai piedi della croce era assai cresciuto; ed ecco presentarsi due donne, sudice e scalze, che comprarono tutto e andarono via, senza neppure parlassero, perché tutto pareva stabilito fra loro. L'operazione continuava regolarmente: erano le nove e mezzo antimeridiane, e dall'altro lato del ponte passeggiavano due carabinieri italiani che sembravano non essersi neppure avveduti del fatto. Ma ciò che più di tutto mi fece impressione, si fu l'osservare con quanta diligenza quei contadini cercavano di pagare la tassa, in modo che niuno se ne avvedesse, specialmente i carabinieri. Feci altri pochi passi e trovai un altro camorrista di forse cinquant'anni: aveva accanto a sé una grossa cesta, con un'immagine d'ottone, inchiodatavi dall'uno dei lati. Quando passavano i contadini, gridava: «Bello figliù.'a Madonna!». Costui era meno fortunato, ma pure riscuoteva qualcosa. La vera camorra stava lì sotto, ai piedi del Cristo.

Notate poi che il povero contadino, quando arriva al mercato, deve pagare una nuova tassa, e quando un facchino viene alla sua bottega a fare provvista al mercato, non appena si parte con la roba comprata, deve anch'esso pagare una tassa, e così via. In dogana vi sono da otto a dieci camorre, secondo i generi principali che s'introducono; ve ne ha nella fabbrica dei tabacchi, per ogni dove. Mi viene assicurato che tutte le principali industrie, nelle quali non si richiede una certa cultura ed intelligenza, hanno la loro camorra. Distruggerla d'un tratto è difficilissimo, né converrebbe ora venire a pigliar partiti che, senza spegnerla, servissero solo a irritar la parte più audace e irrequieta dei popolani. Ma il governo deve provvedere seriamente in nome della morale pubblica e della dignità nazionale.

Ai settentrionali, i quali leggevano il giornale a cui collaborava Pasquale Villari, queste notizie dovevano apparire come provenienti da un altro pianeta. E Napoli costituiva allora, effettivamente, un pianeta tutto a sé: si pensi che era l'unica città italiana ad essere afflitta da una criminalità urbana; nelle altre città d'Italia, anche in quelle industrializzate, la criminalità traeva linfa solo dai contadini. Il fatto è che solo a Napoli esisteva la camorra, fenomeno urbano, appunto. Perfino la mafia siciliana aveva come luoghi deputati le campagne.

Silvio Spaventa, il patriota che nel 1860, poco dopo l'arrivo di Garibaldi, fu nominato capo della polizia a Napoli.

Sfida al Campo di Marte

La lotta iniziata da Silvio Spaventa fu proseguita, nel 1862, dal questore Carlo Aveta. La situazione era più che mai disastrosa. Ufficialmente estromessi dalle forze di polizia, gli affiliati alla setta avevano tuttavia guadagnato altre innumerevoli leve di potere: ogni volta che faceva arrestare un camorrista, Carlo Aveta riceveva almeno venti lettere di deputati i quali lo pregavano di annullare il provvedimento. La verità è che i camorristi, sebbene analfabeti, erano già in grado di manovrare le masse elettorali, per cui quei napoletani i quali ambivano ad occupare un seggio nel parlamento di Torino, dovevano ricorrere al loro appoggio.

Nel luglio del 1862, approfittando di quello stato di assedio che era stato proclamato nelle province meridionali per consentire al generale Lamarmora di combattere il brigantaggio, il questore Aveta decise di condurre un'azione massiccia contro la camorra. E tuttavia non trovò niente di meglio da fare che seguire, mutatis mutandis, l'esempio di Liborio Romano. Considerato che a Napoli, oltre ai camorristi imperversavano i guappi, quegli individui che, pur comportandosi da sopraffattori non erano affiliati alla Bella Società Riformata, Carlo Aveta pensò di chiedere il loro aiuto. Volle mettere, insomma, guappi contro camorristi.

I guappi Nicola Jossa e Nicola Capuano, i quali già, sebbene per poco, avevano ricoperto incarichi nella Guardia Cittadina furono convocati dal questore Aveta e promossi delegati di Pubblica Sicurezza. Il provvedimento, per la verità, si rivelò quanto mai efficace.

Fu soprattutto Nicola Jossa a rendere grossi servigi all'ordine pubblico. Il delegato ex guappo, che conosceva i camorristi di Napoli uno per uno, li andava a scovare nei posti più impensati, perfino nel bosco di Capodimonte, li fissava con occhi sprezzanti, li colpiva a scudisciate sulle mani, e: «Avanti! Dirigiti verso il carcere di Castelcapuano. Io ti seguo a due passi di distanza!», urlava. Ogni giorno, scovati da Jossa, decine di camorristi, diventati improvvisamente docili e arrendevoli, entravano nelle prigioni.

Spronato dal questore, Nicola Jossa volle poi compiere un'azione di bonifica al Ponte della Maddalena dove, ritto sull'uscio dell'ufficio doganale, il celebre capintesta Salvatore De Crescenzo imperava indisturbato.

Andò lì tutto solo, Nicola Jossa. Si avvicinò al capintesta, il quale come sappiamo, nel periodo di transizione aveva ricoperto il grado di caposquadra della Guardia Cittadina, e gli disse: «Da oggi in avanti, tu qua non comandi più. Il ponte della Maddalena appartiene alla legge». Una lunga e pacata discussione indusse i due a decidere di sfidarsi a una zumpata: se avesse vinto «Tore 'e Criscienzo», il ponte della Maddalena sarebbe rimasto nelle mani della camorra; in caso contrario sarebbe passato allo Stato.

L'indomani mattina Nicola Jossa e «Tore 'e Criscienzo» si incontrarono al Campo di Marte. Entrambi a torso nudo, ciascuno armato di un affilato coltello, essi disputarono una drammatica zumpata. Nicola Jossa ebbe il sopravvento ma, generosamente, anziché uccidere il suo avversario, si limitò a ferirlo al braccio. «Il ponte della Maddalena appartiene alla legge. Accompagnami al carcere», disse Salvatore De Crescenzo.

Grazie all'implacabile e accanita caccia data da Nicola Jossa ai camorristi, peraltro, il prefetto di Napoli in data 23 settembre 1862, poté spedire questa rassicurante lettera al ministro dell'Interno:

L'E. V. conosce appieno come una delle più esiziali eredità rimaste a queste province dal borbonico governo, sia la cosiddetta camorra, e come i camorristi, stringendosi astutamente a quei

partiti politici che più sogliono concitarsi a baldanzose pretenzioni, erano riusciti a imperversare ne' trascorsi giorni, innanzi che si proclamasse lo stato d'assedio, con maggiori eccessi che mai. Le entrate del governo erano sul pendio di una totale ruina pe' continui contrabbandi che le incalzavano d'ogni dove; le proprietà de' cittadini fatte segno ad incessanti grassazioni, minacciavano di scuotere gravemente i più saldi ordinamenti della sicurezza sociale. Sicché l'autorità politica si è fatta ad investire dalle sue radici questa specie proteiforme di delitto con un energico provvedimento che, senza transazioni, senza rilenti di forme giudiziarie (inadeguate a raggiungere i nuovi imperversamenti di questo straordinario male sociale) soggiogasse d'un colpo all'imperio delle leggi la ostinata pervicacia de' camorristi, e tornasse così in brevi istanti la loro dignità agli esattori delle pubbliche entrate ed al resto de' cittadini la sicurezza delle proprie cose.

E questo provvedimento si è dato, e trecento dei più sfidati camorristi sono stati in pochi giorni ridotti in carcere; e se sia dato, ovvero no, nel segno, e se nulla siavi stato d'ingiusto e di ripugnante alla pubblica coscienza, nella urgente esecuzione di questo arresto, lo dica il plauso generale ond'è stato circondato, e che porta dietro a sé, quali documenti irrefragabili, i dazi triplicati, le entrate della lotteria portate a tal cifra di cui finora non si è avuto l'esempio, le aggressioni contro la proprietà pressoché scomparse, il sentimento della personale sicurtà pienamente rialzato dalla prostrazione in cui trovavasi innanzi.

Perché però questi salutari benefizi non tornassero effimeri; perché dalle prigioni medesime in cui sono rinchiusi nel seno della città non si attentassero questi indomati camorristi a qualche conato di subbuglio e non fossero colà di subdolo incitamento a' loro aderenti, sembrami urgente partito che l'E.V. si faccia a divisare, o nell'isola di Sardegna, o altrove, un luogo separato dove potessero sollecitamente confinarsi quelli tra essi che sono in fama del pubblico per più accaniti macchinatori di camorra, e che avuto riguardo alle varie volte, in cui hanno richiamato l'attenzione dell'autorità pubblica, è a ritenere che non potrebbero ritornare in libertà senza darsi in balia delle loro inveterate ed incorreggibili tendenze. Allora tramutati sotto altro cielo centoquaranta o centocinquanta di questi detenuti, la coscienza pubblica sarebbe rassicurata dal pericolo de' rinascenti disordini, che potrebbe portar seco la loro evasione e il loro confino su terra vicina; un efficace esempio si offrirebbe agli occhi degli altri; dopo qualche tempo di permanenza in lontane contrade non sarebbe vano lo sperare che i loro animi medesimi si ritemprassero a sentimenti di obbedienza alla legge e di soggezione alle autorità costituite. Non ultimo vantaggio sarebbe quello di diradare le prigioni della città del pericoloso ingombro di questa gentame di prigionieri, ed una base di duratura garanzia sarebbe così stabilita alla pubblica tranquillità ed alla sicurezza delle proprietà dei cittadini. Sicuro che tal proposta meriterà il suffragio della E.V., io mi aspetto al più presto le sue istruzioni.

Le istruzioni invocate dal prefetto, o non vennero, oppure, se vennero, furono inefficaci. Il ministero dell'Interno, risulta, avviò trattative col re del Portogallo per chiedergli di ospitare i camorristi napoletani nei bagni penali dei suoi possedimenti d'oltremare. Tali trattative, però, fallirono.

Buon per Nicola Jossa, altrimenti sarebbe andato a morire laggiù. Il questore Aveta, infatti, non mostrò gratitudine nei suoi confronti. Dopo essersi abbondantemente servito di lui, con gli effetti davvero straordinari che abbiamo visto, lo fece arrestare e incarcerare.

L'ex guappo fu ucciso dalla tubercolosi, in una cella di segregazione.

De Crescenzo contro Lubrano

Centinaia di affiliati alla Bella Società Riformata, detenuti per reati vari, si recarono uno per volta, in una processione che sembrava non dover terminare mai, a baciare le mani e a gettarsi, commossi, ai piedi di Salvatore De Crescenzo allorché questi, nel luglio del 1862, arrestato da Nicola Jossa, fece il suo ingresso nel carcere di Castelcapuano.

In onore del grande capintesta imprigionato si vollero fare, in quella occasione, festeggiamenti davvero in grande stile. Per sottolineare l'eccezionalità dell'avvenimento, il capintrito temporaneo di Castelcapuano, Antonio Mormino, emanò subito un'amnistia in favore dei camorristi condannati dalla Gran Mamma. L'autenticità dell'episodio è provata da una quarantina di lettere, a firma Antonio Mormino, che proprio in quel periodo furono sequestrate nelle varie carceri napoletane del questore Aveta; dirette in gran parte a Vincenzo Zingone, capintrito temporaneo del carcere di San Francesco, le lettere contenevano appunto i resoconti e le disposizioni relative all'amnistia camorristica. «Dippiù quando venne Salvatore De Crescenzo cercai grazia per i camorristi in punizione», scrisse testualmente Antonio Mormino. Il provvedimento fu esteso perfino a un certo Ricciardelli, su cui gravava l'accusa di delazione, e perfino a certi Ciro Cozzolino e Agostino Angelino i quali, pure, erano già stati condannati a morte per non aver ucciso il loro compagno di cella Pasquale Capozzo, macchiatosi a sua volta di infamità.

Tramite Vincenzo Zincone, l'amnistia fu concessa anche agli affiliati manchevoli che si trovavano nel carcere di San Francesco. Qui solo due picciotti di sgarro rischiarono di non godere dell'eccezionale beneficio; subito, però, Antonio Mormino scrisse a Vincenzo Zingone: «Alzate le mani, perché è un perdono generale invocato da Salvatore De Crescenzo; soltanto se i delinquenti ricadranno in fallo, rimettete la loro sorte alla sublime vostra saggezza».

L'ampiezza del provvedimento di clemenza costituisce la dimostrazione più lampante di come vistosamente la Bella Società Riformata, inflessibile di solito nel punire con la morte o con le torture i propri aderenti indisciplinati, desiderasse non solo onorare, ma anche consolare il suo capintesta uscito sconfitto dalla zumpata con Nicola Jossa.

Ma chi era in realtà questo «Tore 'e Criscienzo», di cui già tante volte ci siamo dovuti occupare? Attraverso quali imprese era diventato un personaggio mitico? Di quali altre bravate sarà protagonista? Ci sembra quanto mai opportuno, arrivati a questo punto della nostra narrazione storica, tracciare una biografia, per quanto possibile completa, di Salvatore De Crescenzo, non trascurando di mettere in rilievo le varie fasi della sua lotta con l'altro celebre camorrista, Antonio Lubrano detto «Totonno 'a Porta 'e Massa».

Nato nel 1816, Salvatore trascorse l'infanzia esibendosi in un piccolo circo con i suoi genitori, giocolieri fra i più ammirati di Porta Capuana. Suo padre era specializzato nell'ingoiare spade, mentre sua madre, una donna dalla corporatura gigantesca, dava spettacolo lasciando che, a colpi di piccone, venissero spaccate delle grosse pietre che lei, distesa a terra, si faceva appoggiare sul ventre. All'età di quattordici anni, dato un addio alla vita del saltimbanco, Salvatore entrò nei ruoli minori della Bella Società Riformata. Per il suo coraggio, ascese rapidamente ai gradi intermedi e, nel 1849, pose la sua candidatura alla suprema carica di capintesta.

Quelle elezioni furono movimentatissime, soprattutto per il duro atteggiamento del capintrito Antonio Lubrano il quale sosteneva che De Crescenzo fosse troppo giovane per insediarsi al vertice della setta. Lui urlò: «Ho trentatré anni, l'età di Cristo. E se a trentatré anni Cristo salì al cielo, "Tore 'e Criscienzo" può ben diventare un capintesta». Antonio Lubrano dovette ingoiare il rospo.

Come capintesta, Salvatore De Crescenzo si conquistò la prima popolarità per la sua pretesa eleganza: indossava pantaloni svasati alla base e giubbetti corti che poi verranno usati, quasi come una tenuta di gala, da tutti i camorristi. Severissimo e anzi implacabile con gli avversari, «Tore» era invece generoso con gli amici e particolarmente tenero verso i bambini, al punto che obbligò i suoi gregari a versare, una volta al mese, il cinque per cento delle tangenti ai trovatelli del brefotrofio dell'Annunziata.

La polizia, stranamente, lo arrestò per la prima volta solo nel febbraio del 1849, quando lui, in una bettola, accoltellò un caporale di marina di nome Bornei, col quale era venuto a rissa. Il capintesta fu condannato a sei mesi e fu tradotto prima nelle carceri di Santa Maria Apparente, dove, come abbiamo visto, si rese utile a Luigi Settembrini, e Poi in quelle di Castelcapuano.

Lì, nel carcere dove secondo la leggenda aveva soggiornato il mitico Gamur, Salvatore De Crescenzo diede il massimo sfogo ai suoi istinti di sopraffazione. Prese di mira, in particolare, costringendolo a rendergli i servigi più umili, un compagno di cella non affiliato alla setta, certo Luigi Salvatori. Disteso sul letto, il camorrista pretendeva, fra l'altro, che Salvatori gli facesse continuamente fresco con un ventaglio; e quando il malcapitato, stanco, s'interrompeva, lui lo colpiva con pugni e calci.

Luigi Salvatori subì per cinque mesi le angherie di «Tore 'e Criscienzo», poi un giorno, esattamente il 14 luglio 1849, chiese di essere trasferito in un'altra cella. Offeso, il camorrista tirò fuori il coltello e l'uccise; se la cavò con una condanna a soli cinque anni.

Nel 1855, tornato libero, «Tore» riprese saldamente nelle mani le redini della Bella Società Riformata convocando subito, in seduta straordinaria, il tribunale della Gran Mamma. Ad apertura di udienza chiese la condanna a morte di otto persone, tutte quelle, cioè, che in sua assenza avevano tentato di emergere. Fra i condannati figurava, naturalmente, il suo antico avversario Antonio Lubrano. Quando tutto era pronto per l'esecuzione che, in via eccezionale e allo scopo di dare un esempio agli altri, doveva avvenire dinanzi all'intera assemblea degli adepti, un picciotto di sgarro si avvicinò al capintesta e gli sussurrò alcune parole all'orecchio. Non si seppe mai che cosa, di tanto grave e di tanto importante, il picciotto avesse comunicato, ma certo è che Antonio Lubrano venne slegato, rimesso in libertà e reintegrato nel suo grado di capintrito.

Sul finire del 1859, «Tore 'e Criscienzo» fu protagonista di un altro episodio che merita di essere rievocato. In quell'anno si costituì, anche a Caserta, per iniziativa di un certo Raffaele Caiazzo, la Bella Società Riformata. Immediatamente «Tore 'e Criscienzo» convocò il suo stato maggiore e deliberò che la camorra di Caserta non potesse essere autonoma bensì dovesse federarsi a quella di Napoli: pertanto nella migliore delle ipotesi, a Caiazzo spettava il grado di capintrito. L'unico capintesta, insomma, doveva rimanere lui, Salvatore De Crescenzo.

Da parte sua Raffaele Caiazzo, quando ricevette la notizia di ciò che era stato deciso a Napoli, fece sapere che, in quanto casertano, non riconosceva nessuna autorità a «Tore 'e Criscienzo» e che, anzi, ritenendosi offeso, lo sfidava a una zumpata da tenersi ad Aversa, cioè su terreno neutro.

Ancora una volta il gran consiglio della camorra si riunì in seduta plenaria, per pronunciarsi in merito. Il regolamento della Bella Società Riformata faceva esplicito divieto ai capintesta, affinché rimanessero al di sopra di ogni contestazione, di partecipare a zumpate e a dichiaramenti; ; d'altra parte, però, il caso in esame era del tutto nuovo dal momento che, bene o male, Raffaele Caiazzo era stato a sua volta eletto capintesta dai camorristi casertani. Le discussioni per così dire giuridiche furono lunghe ed estenuanti. Infine si arrivò alla conclusione che bisognasse ricorrere a uno stratagemma: accettare la sfida, ma darne notizia ai quattro venti. E così la Pubblica Sicurezza arrivò ad Aversa proprio mentre Salvatore De Crescenzo e Raffaele Caiazzo, tutti e due a torso nudo ed

armati di coltello, stavano per iniziare la zumpata, e li arrestò entrambi. Il risultato voluto venne raggiunto: la camorra di Caserta si sfaldò.

Rimesso in libertà in seguito all'amnistia concessa da Francesco II Salvatore De Crescenzo ebbe poi, come abbiamo visto, il suo momento di gloria nel giugno del 1860 quando fu chiamato a costituire la Guardia Cittadina. Circondato da tanta fama e soprattutto considerato la vittima di un governo che, dopo averlo sfruttato, lo ripagava in malo modo, era perciò logico che quando nel luglio del 1862, entrò ancora una volta nel carcere di Castelcapuano, i camorristi detenuti organizzassero, in suo onore, tanti festeggiamenti.

La nuova permanenza del capintesta a Castelcapuano fu movimentatissima. Un giorno, infatti, venne a sapere che un altro camorrista detenuto, certo Aniello Ferrigno, aveva attentato all'onore di sua figlia Carolina, moglie del capintrito di Port'Alba Eduardo Avitabile. Lì, in uno stanzone del carcere, Salvatore De Crescenzo convocò la Gran Mamma, rifiutando, però, di presiederla. «Sono parte in causa e quindi non posso fare anche da giudice», disse. Naturalmente il tribunale camorristico condannò egualmente a morte Aniello Ferrigno: il privilegio di eseguire la sentenza toccò a un picciotto di sgarro estratto a sorte fra i tanti che si erano offerti.

In seguito a questo fatto, Salvatore De Crescenzo venne confinato nell'isola di Ponza, in cui già si trovava Antonio Lubrano, il suo antico avversario. La coabitazione, logicamente, fu tutt'altro che tranquilla.

Su entrambi i camorristi, posero i loro occhi gli esponenti borbonici in esilio. Riparato a Roma, l'ex re delle Due Sicilie Francesco II finanziava e incoraggiava, nell'illusione di poter ritornare sul trono, il brigantaggio politico nelle province meridionali. Le strade del sud erano diventate tutte impercorribili; bersaglieri piemontesi e partigiani di «Francischiello» si dissanguavano a vicenda in una dura guerriglia.

I borbonici, dunque, offrirono sia a Salvatore De Crescenzo che ad Antonio Lubrano, la possibilità di evadere: in cambio essi avrebbero dovuto capeggiare due bande di briganti. Quando già tutto era pronto per l'evasione, però, Antonio Lubrano pur di dar sfogo ai suoi antichi rancori contro Salvatore De Crescenzo rivelò ogni cosa alle autorità dell'isola. Nel giro di pochi minuti, alcuni marinai immobilizzarono «Tore 'e Criscienzo» e lo gettarono in una cella di segregazione. Ammanettato e sotto buona scorta, l'indomani il capintesta venne trasferito alle carceri delle Murate, a Firenze.

Antonio Lubrano fu premiato con la libertà e, benché odiato dai suoi stessi compagni, riprese la sua attività imponendo tangenti sempre più esose e rifiutando perfino di versare le quote alla Bella Società Riformata. Il tribunale della Gran Mamma, allora, si riunì nelle Caverne delle Fontanelle e, teatralmente, lo condannò due volte a morte: una volta per non aver versato le quote alla setta e una seconda volta per il tradimento perpetrato nei confronti di Salvatore De Crescenzo.

Il 3 ottobre 1862, Antonio Lubrano venne di nuovo arrestato e tradotto nel carcere di Castelcapuano. Subito, tre detenuti gli si gettarono addosso e lo scannarono. Si accollò la responsabilità di questo delitto, allo scopo di esser promosso camorrista, il picciotto Nicola Furiano. La polizia accertò che il testo scritto della sentenza di morte contro Lubrano era stato portato, nascosto in una cesta d'uva dalla moglie del camorrista Pasquale Legittimo al capintrito temporaneo di Castelcapuano Antonio Mormino. La lunga lotta per il potere sulla camorra, combattuta fra «Tore 'e Criscienzo» e «Totonno 'a Porta 'e Massa» era finita per sempre.

A partire da questo momento, le notizie relative a Salvatore De Crescenzo incominciano a diventare frammentarie. L'8 luglio 1864, insieme con altri settantuno detenuti, fu di passaggio per Napoli, proveniente dal domicilio coatto della Capraia e diretto alle Tremiti. Nel 1868 era di nuovo

libero, a Napoli; il 17 dicembre di quell'anno, infatti, fu sorpreso dalla Pubblica Sicurezza mentre, in una cantina, frustava a sangue un giovanotto onorato che gli aveva mancato di riguardo. Il 6 ottobre 1869 venne inviato, insieme con altri camorristi, nell'isola di Ventotene.

Della vecchiaia del feroce capintesta, si sa ben poco. Risulta però che, in segno di rispetto, i nuovi capintesta che gli successero, si recavano personalmente ogni settimana a casa sua e gli consegnavano, dopo avergli baciato le mani, una grossa parte delle loro tangenti.

La repubblica di Santo Stefano

Più ancora che nelle carceri, la Bella Società Riformata allignava nelle isole, sedi di bagni penali e di domicili coatti. Questi due istituti di antica origine furono a lungo mantenuti in vigore dallo Stato postunitario. Nei bagni penali si scontavano i lavori forzati, che potevano essere a vita o a termine, da dieci a vent'anni, e che imponevano la catena al piede e l'assoggettamento ad attività faticose da eseguirsi in vasti cameroni, più confortevoli di quelli delle carceri. Il domicilio coatto consisteva nell'obbligare a trasferirsi in un luogo designato e lontano da quello dei loro interessi abituali, per persone «pericolose per la società in guisa da dover essere per un certo tempo segregate da quel comune consorzio al quale potrebbero essere facilmente causa di danno per le gravi tendenze manifestate». Sostanzialmente ingiusto perché inflitto a persone che già avevano scontato la pena o che non avevano pene da scontare, l'istituto del domicilio coatto verrà abolito, insieme con quello relativo ai bagni penali, nel 1889, dal codice Zanardelli; che, però, tanto per cambiare, prevedeva l'istituto del confino di polizia.

Nelle isole, dunque, la Bella Società Riformata prosperava e dominava. Un'organizzazione, per così dire ad alto livello, esisteva in particolare alle Tremiti, dove già il governo borbonico, negli anni compresi fra il 1848 e il 1850, aveva spedito frotte di prostitute affinché si unissero in matrimonio con i camorristi confinati.

Nell'isola di Favignana il capintrito temporaneo svolgeva quasi le funzioni del governatore. Vigeva, lì, perfino un linguaggio furbesco: per non farsi capire dagli abitanti del posto, i camorristi anteponevano ad ogni sillaba delle parole del loro discorso il bisillabo *codi*. L'espressione «Come stai?» ad esempio, diventava: «*Codi*co *codi*me *codi*sta *codi*i». Questo linguaggio, detto *boccaglio in serpentino*, poté essere decifrato solo il giorno in cui a un camorrista venne sequestrato un quaderno, fitto di parole strane e di numeri, che lui faceva passare per una cabala del lotto.

Spadroneggiando e dettando legge sulle popolazioni locali, i camorristi confinati nelle isole si atteggiavano a cittadini privilegiati di repubbliche indipendenti. Bisogna ricordare, a questo proposito, che nell'isola di Santo Stefano i camorristi detenuti nel penitenziario fondarono una vera e propria repubblica alla quale, anzi, la magistratura italiana per poco non riconobbe la sovranità.

Il fatto, veramente unico nel suo genere, accadde nell'ottobre del 1860, quando il distaccamento borbonico che presidiava l'isola raggiunse in massa Capua, dove l'esercito di Francesco II era assediato dalle truppe italiane.

Gli ottocento reclusi, sopraffatti i quaranta custodi, varcarono le porte di ferro del penitenziario e si sparpagliarono nell'isola. Immediatamente i camorristi napoletani presero in pugno la situazione; costituirono una giunta che pomposamente denominarono «Commissione per il buon ordine», e ne offrirono le redini al capintrito temporaneo Francesco Venisca.

La cosiddetta repubblica di Santo Stefano ebbe anche uno statuto, sebbene composto di soli quattro articoli:

1. Qualunque condannato uccidesse un suo compagno a tradimento sarà punito con la morte.
2. Qualunque condannato offendesse i superiori dell'ergastolo, guardiani, ecc., o per vie di fatto o per minacce, sarà punito con la fucilazione.
3. Qualunque condannato offendesse la vita e le sostanze degli isolani sarà punito con la morte.
4. Qualunque isolano offendesse l'onore delle famiglie appartenenti ai superiori, guardiani e persone oneste dell'isola, sarà punito con la morte.

Nelle poche settimane della sua esistenza, la repubblica di Santo Stefano elesse anche un senato la cui attività, tuttavia, si estrinsecò principalmente nel giudicare e nel condannare i «sudditi» che non avevano rispettato lo statuto. Pasquale Urso, per un lieve furto di farina, venne punito con cinquanta bastonate e con trenta giorni di reclusione criminale; Severo Lucifero, per aver rubato a un compagno pochi spiccioli, subì quindici giorni d'isolamento e venticinque bastonate; Antonio Margiotta, per aver sottratto a un contadino due pali di legno e un grappolo d'uva, fu obbligato a girare per tutta l'isola con la refurtiva legata addosso.

Vi fu anche un giudizio sommario. Informato da alcuni pastori che una capra della mandria dell'ergastolo era stata rubata, il presidente della «Commissione per il buon ordine», Francesco Venisca, eseguì nella notte del primo novembre, insieme con i suoi compagni Maisani e Mollo, una perlustrazione attraverso l'isola. Il colpevole, Giuseppe Sabia, venne sorpreso nello spiazzo del cimitero proprio mentre stava arrostendo la capra. Lo uccisero sul posto, a colpi di pugnale, e ne gettarono il corpo fra i dirupi. Il senato, inoltre, riunito in seduta speciale, condannò a morte Vincenzo Fedele, per antichi rancori.

Per fortuna, ai primi del 1861 i marinai italiani sbarcarono a Santo Stefano e vi riportarono la legge. L'istruzione del processo a carico dei camorristi, per la scarsezza dei testimoni e delle prove, iniziò solo nel 1866 e terminò nell'aprile del 1872. La condanna più dura toccò a un certo Francesco Orlando, mentre dei cinque membri della «Commissione» tre furono assolti; tuttavia non fu ritenuta seria la tesi, avanzata dai difensori, dell'«inesistenza di reato sotto il rapporto dell'esercizio di un potere legittimamente costituito, conforme alle supreme esigenze dei tempi eccezionali».

Fu proprio nelle isole che le autorità del Regno d'Italia incominciarono a prendere i primi provvedimenti contro i camorristi detenuti. Essi, però, tutto sommato ogni volta che commettevano un sopruso, se la cavavano col trasferimento in un'altra isola.

Abbastanza probante, in questo senso, è la lettera spedita il 12 luglio 1862 dal comandante militare di Ponza, capitano Cutelli, al questore di Napoli.

Comunico all'autorità di V.S. che su quest'isola di mio comando trovansi il relegato a disposizione camorrista Auttieri Fortunato, spalleggiato anche da Francesco Esposito, Biagio Marino, e Luigi Bottiglieri a condanna, ai quali niun avvertimento e misure di rigore han potuto a' medesimi metterli sul retto sentiero, talché vedendo l'Auttieri che giornalmente coadiuvato da' menzionati fa degli abusi sulla gente qui relegata non solo, ma quando, calpestando ogni diritto, si fa ardito con mano armata, con minacce e vie di fatto ad esigere la camorra da ogni relegato che costà giunge, e su di altri che lucrano qualche obolo col sudore della fronte; e di fatti giorni or sono il relegato Michele Lucente giunto in questa, veniva esso alla mia abitazione sotto i miei propri occhi preso a bastonate facendolo grondare sangue dal naso e dalla bocca, perché l'Auttieri bramava danaro dal Lucente.

Ieri l'altro si presentava detto camorrista all'altro relegato Ferdinando Ungaro, che aveva travagliato sul cavofondo in questo porto, chiedendo la parte del guadagno; giungendo all'alterigia di vibrargli delle percosse sul capo con grosso baculo; perlocché mi vidi costretto a far restringere in prigione l'Auttieri, e consegnati nelle caserme di questa relegazione i seguaci descritti; e comecché non potrassi da me tenerli per lunga pezza accasermati e lasciarli liberi per l'isola, e con la certezza che l'Auttieri facendo da capo alla combriccola menzionata, commetterebbe degli abusi e continui disturbi; così è che prego la S.V. che questo capo disturbatore e prepotente venisse tolto da quest'isola, come ancora il Luigi Bottiglieri che lo seconda in tutto, fossero condotti in Ventotene o in

altro luogo che crederà più opportuno per segregarli dalla società che la mantiene turbata.

Ma anche questi viavai da un'isola a un'altra e da un carcere all'altro, sortivano risultati modesti. Prima di abbandonare un luogo di pena, i camorristi lasciavano lettere per i compagni che subentravano, dando soprattutto informazioni sui detenuti più facilmente soggiogabili.

Ecco il biglietto che, nel 1862, la sera stessa in cui alcuni camorristi detenuti erano stati trasferiti altrove, scrisse il capintrito temporaneo Giuseppe Scala: «Compagni carissimi, dopo avervi caramente salutato a tutti come fanno i miei. Vengo a darvi conoscenza come da qui sono partiti il capo ed il contabile, perciò riuniti questa mattina i compagni tutti, hanno ritenuto di alzare per capo a Scala, per il contaiuolo a "Piede di Porco", perciò vi facciamo conoscere tutto mentreché siamo desiderosi chi son rimasti e chi avete alzato a capo, atteso che ci è giunto alle orecchie che il Mormile è partito. Vi fo consapevole che dovete capire che non avrete la buttiglia (*tangente*) a causa che i compagni si hanno portato il carosiello {*salvadanaio*), ma nella corrente settimana, avrete secondo il solito. Attento e salutandovi caramente unito a tutti mi segno il vostro compagno Giuseppe Scala».

Per istinto violenti nei confronti dei non affiliati alla setta, i camorristi relegati nelle isole non mancavano talvolta di compiere atti di generosità. Il criminologo Giuseppe Alongi riferisce che, a Favignana, un camorrista, gettatosi fra le onde, salvò un ragazzo da sicuro annegamento; un altro, lanciatosi tra due carri trainati da muli impennati, fece scudo del suo corpo a due bambini; un altro ancora, dopo aver ferito a colpi di pugnale alcune persone, si pentì e promosse una colletta a loro favore.

A colpi di letto

Con l'annessione di Napoli a quelle che allora, con formula provvisoria, venivano chiamate «le province libere d'Italia», la camorra carceraria subì un primo duro colpo: molti degli uomini che adesso sedevano nel parlamento di Torino, avevano languito per anni nelle prigioni meridionali e perciò sapevano bene che i secondini erano da tempo succubi se non proprio complici dei camorristi. Un poco alla volta, così, in molti luoghi di pena l'antico personale di custodia venne sostituito. Non scomparve affatto la camorra, ma fu almeno posto un freno alla secolare connivenza fra malviventi e custodi.

Nel carcere di Castelcapuano, inoltre, i camorristi furono immediatamente separati dagli altri detenuti e accentrati nel padiglione San Lazzaro. Il rimedio diede risultati alterni. Il 24 settembre del 1862, nel padiglione San Lazzaro, totalmente in mano ormai ai membri della Bella Società Riformata, il camorrista Francesco Cervone diresse autentici lavori di perforamento del pavimento e, con ventinove suoi compagni, riuscì a raggiungere le fogne. Avvertiti dai secondini, non più favoreggiatori dei camorristi, gruppi di carabinieri e di agenti di Pubblica Sicurezza si calarono a loro volta, tramite un tombino stradale, nelle fogne di Napoli, bloccarono i fuggiaschi e dopo aver ingaggiato una lotta nella melma, riuscirono ad ammanettarli.

Si cercò anche, da parte delle nuove autorità, di mostrarsi più severi nei confronti dei camorristi sorpresi a battersi in zumpate nelle carceri. Un'esemplare condanna contro un certo Gaetano Marranzino, membro della Bella Società Riformata, detenuto nel carcere di San Francesco, fu emessa dalla corte d'assise di Napoli, presieduta dal deputato Capone, il 20 luglio 1869.

Dalle fasi del dibattimento emerse tutta una torbida storia di camorra. Arrestato per rissa, Marranzino aveva affidato la sua innamorata Carmelina al compagno di setta Raffaele Doria. Senonché questi, se era stato attentissimo nel salvaguardare la ragazza dall'altrui cupidigia, non altrettanto aveva saputo fare con se stesso. Avvertito di quanto era accaduto, Gaetano Marranzino meditò, fra sé e sé, la vendetta. L'occasione propizia gli si presentò molto prima del previsto: arrestato a sua volta per un piccolo reato, Raffaele Doria venne di lì a poco rinchiuso anche lui nello stesso carcere di San Francesco. Marranzino, col sorriso sulle labbra, gli offrì un caffè, poi, d'improvviso, gli scagliò contro un coltello colpendolo ben dodici volte. «E ora vai pure a fare all'amore con Carmelina!», urlava. Malgrado l'appassionata difesa dell'avvocato Pietro Rosano, l'omicida venne condannato, su richiesta del pubblico ministero Oliva, a vent'anni di lavori forzati. Alla notizia della dura sentenza, ritenuta sproporzionata a un reato cosiddetto d'onore, centinaia di camorristi andarono a rumoreggiare sotto il carcere di San Francesco, minacciando di assalirlo e di liberare tutti i detenuti. Accorsero subito reparti di carabinieri in assetto di guerra e li dispersero.

La sua prima imponente azione contro la camorra carceraria, il governo italiano la intraprese nel 1874, in seguito ai fatti gravissimi che accaddero nel carcere napoletano di Santa Maria Apparente.

Il capintrito temporaneo Domenico Gennarino aveva indetto, in quel carcere, una vera e propria crociata contro i detenuti calabresi i quali capeggiati da un certo Borgese, si rifiutavano di versare il danaro per l'olio della Madonna. I calabresi sostenevano che per illuminare le immagini sacre fosse più che sufficiente l'olio che, a fiaschi e a damigiane, i loro familiari introducevano nella prigione. I camorristi, invece, pretendevano danaro in contanti che, certamente, oltre che per l'acquisto dell'olio, sarebbe servito per altre più frivole compere. La situazione divenne talmente tesa che il direttore, per evitare che i due gruppi si scontrassero, dovette far erigere un muro divisorio, alto cinque metri, nel cortile in cui i detenuti prendevano l'aria. Un giorno, però, trenta calabresi, montando l'uno sull'altro,

riuscirono a scalare il muro e penetrarono nella zona riservata ai camorristi napoletani. Si accese, fra le due fazioni, una violentissima battaglia a colpi di spranghe ricavate dai letti. Sedici persone rimasero gravemente ferite. Quando arrivò la polizia, il capintrito napoletano, benché avesse la gola squarciata orrendamente, combatteva ancora col Borgese che, a sua volta, presentava orribili ferite al volto e al torace.

Dopo questo episodio terrificante, la magistratura compì una inchiesta e accertò che a Santa Maria Apparente i camorristi depredavano gli altri detenuti perfino del pane, che poi rivendevano ai secondini; taluni carcerati, per placare i morsi della fame, si cibavano della paglia dei materassi.

A causa della fittissima omertà, la magistratura impiegò quattro anni buoni prima di identificare i capi della Bella Società Riformata che spadroneggiavano nell'interno delle carceri napoletane. Solo nel giugno del 1878, infatti, quando il camorrista Francesco Naddeo, detenuto nel carcere di San Francesco, sperando in un condono, consegnò agli inquirenti un biglietto, fu possibile dipanare la matassa. Il biglietto, scritto a lapis, era così concepito: «i detenuti della sala bis essere impediti di rata e non poter esercitare gli uffici della società; essersi perciò provveduto alla nomina di due capistanza, Domenico Sforza e Felice Marotta, ed al contaiuolo Pietro Campanile ai quali dover mandare tutte le novità».

Ebbero inizio, immediatamente, accurate perquisizioni e molti altri biglietti furono rinvenuti nei berretti, nelle scarpe e negli indumenti intimi dei detenuti. Dopo un altro anno di attento lavoro, gli inquirenti, diretti dal procuratore del re Stefano Pucci, riuscirono a mettere le mani sull'intera organizzazione.

Nonostante lo zelo dei nuovi magistrati, però, la camorra carceraria risorgeva all'indomani stesso del giorno in cui pareva annientata. E gli atti di violenza che i camorristi commettevano negli istituti di pena, venivano scoperti solo per caso e dopo molto tempo.

Nel giugno del 1878 si verificò, in Castelcapuano, un altro sconcertante evento. Nella stanza numero dieci alloggiava, insieme con quattordici persone, il camorrista Pasquale Falchieri il quale aveva stretto amicizia con un altro affiliato della setta, certo Carlo Perfetto. Un giorno, a Falchieri, fu recapitato un biglietto del seguente tenore: «Carlo Perfetto è uno spione, ha due sorelle di malavita, che deposero in giudizio contro un nostro compagno, il quale perciò fu condannato a pena criminale. La Società l'ha punito con lire venti di multa, ed è dovere dei nipoti (confratelli) i quali per avventura si trovino nella sua stanza, di fargliele pagare: del resto vi regolerete voi. Vi saluto e sono: vostro zio Granata».

Venuto a conoscenza del contenuto di quel biglietto, Carlo Perfetto incominciò a tremare tutto: «Zio Granata» era il soprannome di Domenico Volpe, un camorrista ferocissimo, detenuto nel padiglione San Lazzaro dello stesso carcere di Castelcapuano, famoso soprattutto per aver fatto uccidere, appena qualche mese prima, un certo Vincenzo Borrelli; inoltre l'espressione «del resto vi regolerete voi» equivaleva, nel gergo camorristico, a una esplicita condanna a morte. Carlo Perfetto si gettò dunque ai piedi di Pasquale Falchieri, fece appello al senso di amicizia instauratosi fra loro e, in cambio di un paio di pantaloni, riuscì ad avere da lui salva la vita.

Appena qualche giorno dopo, Pasquale Falchieri fu trasferito nel padiglione San Lazzaro. Domenico Volpe, detto «Zio Granata», appena lo vide gli rinfacciò di non aver ucciso Carlo Perfetto e lo denunziò alla Gran Mamma. Il Falchieri fu condannato alla sospensione dal grado e dalla riscossione delle tangenti, nonché a una multa di cinquanta lire, a una bastonata e a ricevere lo sterco in faccia.

Questa condanna venne pressoché a coincidere con l'onomastico del camorrista Luigi Lauro, 21 giugno, e con quello del camorrista Giovanni Siniscalchi, 24 giugno. Per festeggiare questi due, la

Gran Mamma decise di concedere grazie e riabilitazioni e, conseguentemente, di annullare la sentenza a carico di Pasquale Falchieri nonché quella a carico di un certo Filippo Torre. Sia il Falchieri che il Torre, però, avendo in mente di dimettersi dalla camorra, respinsero la grazia. Offeso per quei rifiuti che, probabilmente, non avevano precedenti nella storia della Bella Società Riformata, «Zio Granata» annunziò pubbliche rappresaglie; incominciò con l'infliggere dieci schiaffi a Filippo Torre, che li accettò in silenzio, quindi si volse verso Pasquale Falchieri per fare altrettanto. Invece di subire la punizione supinamente, come aveva fatto l'altro, Falchieri afferrò il cavalletto di un letto e lo scaraventò addosso a Domenico Volpe.

Accorse, richiamato dal fragore, il custode Giuseppe Cieri il quale, pistola in pugno, riuscì a sottrarre Falchieri dalla furia di Domenico Volpe e dei suoi gregari, e l'accompagnò verso un'altra cella. Nel corridoio del carcere, un altro camorrista, Raffaele Esposito detto «Pazzariello», per vendicare lo «Zio Granata», si avventò con un coltello contro Pasquale Falchieri. Per la seconda volta Giuseppe Cieri salvò il suo protetto, ma la pagò cara: pochi giorni dopo, infatti, in una stradetta buia, il coraggioso secondino venne ucciso da un membro della Bella Società Riformata. Il processo che ne seguì fu lunghissimo; il sostituto procuratore del re, Pennino, chiese, per i camorristi, pene severissime che furono confermate anche in appello.

In quello stesso 1878 i camorristi provocarono, a Napoli, ben due sommosse carcerarie. La prima esplose, nel mese di settembre, nel carcere della Concordia, e fu fomentata dal capintrito Giuseppe Pierino, allo scopo di scongiurare una fusione della camorra napoletana con la mafia siciliana, meditata dal camorrista Livoti e dal mafioso Infantino. Durante i disordini, il capintrito Pierino e il mafioso Infantino si batterono alla zumpata, e se non si scannarono a vicenda fu per il provvidenziale intervento del camorrista Gaetano Cammarota che, scagliando contro entrambi i contendenti la fiancata di un letto, riuscì a separarli e poi a disarmarli. In sede di processo, venne esibito il documento, sottoscritto dal napoletano Livoti e dal siciliano Infantino, che fissava le clausole relative alla fusione della camorra con la mafia.

La seconda sommossa ebbe per teatro Castelcapuano e fu originata da un episodio collegato alla tassa dell'olio della Madonna. Nell'ottobre del 1878, dunque, al giovane Gennaro Barca il quale, essendo poverissimo, non aveva potuto pagare la tradizionale tassa, due camorristi, Giovanni Chiaiese e Giuseppe Giliberti, imposero di giocarsi gli abiti e, barando come al solito, glieli vinsero.

Giovanni Barca denunciò il sopruso agli agenti di custodia e riebbe i suoi panni mentre i camorristi venivano rinchiusi in una cella di rigore.

Qualche giorno dopo, su rapporto del picciotto di giornata Pasquale Fiore, un altro camorrista, certo Francesco Valvo, detto «Il signoriello», riunì dodici picciotti, li arringò, e propose che il Barca venisse sfregiato al volto col rasoio. Su richiesta di un affiliato più mite, la pena venne commutata in una schiaffeggiata. «Il signoriello» ordinò a Gennaro Barca di piegare le braccia, gli allungò personalmente venti ceffoni e infine invitò tutti gli altri dodici picciotti a fare altrettanto. Solo quando il Barca ebbe il viso ridotto a una maschera sanguinante, i picciotti smisero di picchiarlo, dopo di che, per rianimarlo, gli gettarono addosso un bicchiere di acqua e gli fecero bere un sorso di vino.

«Bacia i piedi a me e agli altri picciotti che ti abbiamo fatto la grazia di non tagliarti la faccia!», urlò Francesco Valvo. «Io i piedi li bacio solo a Gesù Cristo» rispose il giovane. Gli arrivarono subito altri schiaffi.

Più tardi, ripresosi alquanto, Gennaro Barca scese nel cortile, per il suo turno di aria. Incespicò, vomitando sangue e svenne. La scena non passò inosservata. Intervenne infatti il capoguardia il quale, venuto a conoscenza dell'episodio di violenza, mandò in cella di rigore il picciotto di giornata

Pasquale Fiore e isolò tutti gli altri camorristi.

Fu proprio in seguito a questo avvenimento che, impetuosa come non mai, esplose, a Castelcapuano, la rivolta. I camorristi, decisi a difendere il loro preteso diritto di punire chi non avesse pagato l'olio della Madonna, scardinarono i letti, infransero le suppellettili, diedero alle fiamme i materassi e ferirono gravemente molti secondini e il direttore, cavalier Ceccherini. Occorsero giornate e giornate perché carabinieri e agenti di Pubblica Sicurezza riuscissero a ristabilire l'ordine.

All'epoca del passato regime borbonico, le rivolte carcerarie erano, è vero, molto più rare; ma soltanto per il motivo che nei luoghi di pena comandavano non gli agenti di custodia, bensì i membri della Bella Società Riformata. Quelle sommosse erano dunque la prova che il nuovo governo qualcosa stava facendo o, almeno, stava tentando di fare.

La bolla di composizione

Nominato questore di Napoli il 24 dicembre 1862, Nicola Amore fu forse il primo a impiantare su basi sistematiche la sua lotta contro la Bella Società Riformata. Il futuro «popolare» sindaco, infatti, interrogando con pazienza certosina anziani poliziotti e vecchi confidenti, riuscì a compilare una vera e propria «anagrafe della camorra», un vastissimo schedario, cioè, composto di seicento fogli in cui erano meticolosamente annotati nomi, soprannomi, indirizzi e gesta di giovanotti onorati, di picciotti di sgarro e di capintesta.

Nicola Amore operò numerosissimi arresti e spedì nelle carceri e nei domicili coatti moltissimi affiliati alla setta. Anche questa battaglia diede risultati scarsissimi: per ogni camorrista che veniva tolto dalla circolazione, altri cento popolani chiedevano l'onore di essere ammessi nei ruoli della Bella Società Riformata. Inoltre, allo scopo di sopperire alle perdite e anzi di irrobustirsi quantitativamente, la setta incominciò ad accogliere nelle sue file anche i ladri più volgari. Il prosperare e l'avanzare della camorra erano, infine, favoriti dal pauroso guazzabuglio amministrativo in cui versava la città: epurati i vecchi impiegati e funzionari borbonici, i posti chiave di Napoli erano ora nelle mani di persone inesperte che, al massimo, potevano vantare un vero o falso passato patriottico.

L'antica polizia borbonica era stata sostituita dal corpo delle guardie di Pubblica Sicurezza, istituzione sarda nata da una legge del 30 settembre 1848 e che veniva a mano a mano estesa alle nuove province italiane. Anche loro, però, i nuovi agenti di Pubblica Sicurezza, messo da parte l'iniziale zelo, capirono che se volevano campare in pace e, soprattutto, se volevano arrotondare il magro stipendio, dovevano agire alla stregua degli antichi sbirri borbonici. Ben presto, dunque, i cittadini ripiombarono sotto l'artiglio dei camorristi i quali, esattamente come al tempo dei Borbone, esigevano tranquillamente e apertamente, nelle strade, nelle case e nelle aziende, le tangenti su ogni forma di attività lecita o illecita.

Bisognò registrare, anzi, un peggioramento della situazione nel senso che i giovani camorristi, chiamati a prestare servizio di leva nell'esercito italiano, incominciarono a esercitare soprusi, oltre che sui commilitoni, anche sulle popolazioni dei lontani paesi dell'Italia settentrionale in cui venivano inviati. Il ministro della Guerra, quanto mai preoccupato, fu costretto a spedire a tutti i comandi superiori la seguente circolare:

1. Esercitare una severa vigilanza nei ridotti e bettole ove i camorristi si adunano facilmente per promuovere il gioco ed esigere la camorra.
2. Osservare bene quelli che hanno anelli, catenelle e laccetti in colore nero e verde, capelli con ciuffetto e gli altri segni innanzi detto, essendo distintivi tutti dei camorristi.
3. Usare severa sorveglianza per coloro che cercano di entrare negli ospedali militari con finte malattie colla speranza di esercitare colà più agevolmente la camorra.
4. Nelle riviste degli effetti delle caserme adoperare la massima attenzione e rigore per scoprire se si conservino armi negli zaini o altrove, o se si abbiano somme eccessive di danaro che si esigano come diritto di camorra.
5. Vigilare se si tengono corrispondenze attive coi luoghi di pena nel napoletano, sede abituale dei capi della camorra.
6. Fare di tanto in tanto delle riviste inopinate agli effetti del soldato.
7. Osservare se nei ranghi o nelle caserme si facessero alle volte segni con piegate di occhio, o

con le mani o in altra maniera.

8. Procurare di rendere oggetto di ludibrio e disprezzo i camorristi per annullare il prestigio che essi tentano di esercitare.

9. Vigilare che i giovani soldati e le reclute al loro arrivo non abbiano a essere intimoriti o influenzati da coloro che si hanno in sospetto di camorristi.

10. Verificare con tutta attenzione gli stati matricolari (figliazioni) nei quali sono designate le punizioni per furti, giuoco, ferimenti, affine di sorvegliare maggiormente coloro che le avessero sofferte; sorvegliare pure attentamente quei militari che dalle figliazioni suddette risultano aver fatto passaggi di corpo, allorché facevano parte dell'esercito delle Due Sicilie.

11. Inculcare che siano denunciati i camorristi, quando si conoscano dai compagni, siccome esseri indegni e da espellersi, inviandoli in corpi di punizione; vigilare poscia sulle corrispondenze di questi ultimi co' soldati dell'esercito.

Nemmeno i quadri della regia marina rimasero immuni dalla piaga della camorra. Nel 1862, secondo documenti esaminati da Jack La Bolina, scoppiò infatti un tumulto sul castello di poppa della fregata *Garibaldi* in navigazione fra la Sardegna e Napoli. Il marchese Evaristo del Carretto, comandante dell'unità, accertò che i marinai napoletani, tutti affiliati alla Bella Società Riformata, solevano da tempo percepire una tangente sullo stipendio dei loro commilitoni; solo questa volta i taglieggiati, essendo genovesi e quindi dotati di un profondo senso dell'economia, si erano ribellati all'imposizione. Tramite segnalazioni con bandierine, il marchese del Carretto informò dell'accaduto l'ammiraglio Albini, che si trovava sulla nave *Maria Adelaide* e ricevette l'ordine di mettere ai ferri i facinorosi. L'inchiesta, successivamente aperta dal ministero della Marina, sfociò nel deferimento al tribunale militare di cento marinai napoletani.

Alla camorra s'incominciavano a dedicare opere letterarie. Nel 1863 Francesco Mastriani, lo scrittore napoletano che si qualificherà come il maggior esponente italiano della narrativa d'appendice, pubblicò *I vermi*, un romanzo popolare che tuttavia si candidava, fin dal frontespizio come un compendio di «studi storici su le classi pericolose di Napoli». Di indubbio interesse sia per la vastità dell'informazione che per l'acutezza dei commenti, *I vermi*, la cui azione è collocata negli anni 1857-1860, contiene anche un codice della camorra in ben 24 articoli; il Mastriani stesso dichiara di averlo tratto dal «recente opuscolo» intitolato *Natura ed origine della misteriosa setta della. camorra* e che già abbiamo citato nel capitolo *La dote del capintesta.*

Nell'ambito della città, intanto, i camorristi continuavano a spadroneggiare, mentre le forze dell'ordine perdevano il terreno tanto faticosamente conquistato. L'omertà dei popolani, e la loro avversione alla polizia del regno, odiata non meno di quella borbonica, sembravano destinate a non estinguersi mai.

In molti, perciò, alla questura di Napoli si meravigliarono quando, nel settembre del 1868, una donna venne a riferire, trafelatissima, che nel ristorante Cola Cola di via Capodimonte, dove lei prestava servizio in qualità di cameriera, si era dato convegno il tribunale della Piccola Mamma.

Arrivata giusto in tempo per salvare la vita di un uomo, la polizia poté anche ricostruire i fatti accaduti. Il picciotto di sgarro Luigi Cecere, dunque, aveva dato dello spione a un tal Lammoglia, estraneo alla setta, il quale a sua volta l'aveva colpito con uno schiaffo. Adesso la Piccola Mamma, dopo aver rinchiuso in uno sgabuzzino lo stesso Lammoglia, convocato come testimone, stava appunto giudicando il giovane Cecere, imputato di essersi comportato da vigliacco per non aver reagito all'offesa. Ad apertura del processo camorristico, il capintrito Avallone, presenti sedici

affiliati, aveva gettato a terra una moneta e aveva pronunciato la formula sacramentale: «Chi ha il coraggio la riprenda». Nessuno si mosse, segno che la seduta era ritenuta valida, e allora Avallone emise la sua sentenza: il giovane Cecere doveva essere espulso dalla Bella Società Riformata. I pianti e le suppliche furono però tali che il mammasantissima modificò la sentenza: a Luigi Cecere veniva consentito di rimanere nei ranghi della camorra, ma a patto che uccidesse subito il Lammoglia.

La polizia, naturalmente, arrestò tutti; il vero processo si svolse, davanti alla corte d'assise di Napoli, pubblico ministero Colapietro, difensore l'avvocato Tarantini, il 6 settembre 1869. In aula i carabinieri dovettero faticare non poco per contenere la folla che voleva invadere il pretorio.

I continui arresti di camorristi (in una sola retata ne furono bloccati, l'11 ottobre 1869, ben ottantasette) e l'invio di essi ai domicili coatti, non servivano a nulla. La Bella Società Riformata, del resto, poteva ora contare sull'autorità di un nuovo grande capintesta, quel Ciccio Cappuccio che si dimostrerà ancora più abile di Salvatore De Crescenzo e le cui gesta verranno evocate perfino da illustri poeti.

Nel 1871, il prefetto di Napoli Antonio Mordini volle compiere un'altra poderosa azione contro la setta e diede perciò, in questo senso, disposizioni precise e dettagliate al nuovo questore Eugenio Forni. Il funzionario fu attivissimo: entrava nelle bettole, nelle bische, nei lupanari; si arrischiava nei vicoletti più malfamati, arrivava ad ammanettare personalmente gli individui sospetti e perfino a interrogare, uno per uno gli sfregiati, numerosissimi, che popolavano Napoli, sperando di ottenere da essi i nomi degli aggressori.

Fu però quasi per un caso fortuito che, nel 1873, Eugenio Forni poté mettere le mani su una paranza di camorristi che tiranneggiavano i proprietari degli stabilimenti balneari. Nell'estate di quell'anno, uno sconosciuto si era presentato al gestore di un nuovo bagno apertosi sul litorale di Mergellina e si era offerto di mettersi in società con lui. «Non ho bisogno né di soci né di capitali», aveva risposto l'impresario. «Vedrete che vi conviene. Io sono un capintrito. Mi darete il cinquanta per cento sugli affari extra che concluderete», aveva insistito l'altro. A partire dall'indomani, tutte le vetture da nolo e tutti gli omnibus carichi di bagnanti, si fermavano dinanzi allo stabilimento protetto dal capintrito. Ogni protesta risultava inutile. «Più avanti di qua, noi non andiamo. Se volete farvi il bagno altrove, proseguite a piedi», rispondevano i cocchieri; e i bagnanti per non affaticarsi in lunghi percorsi sotto il sole finivano per accettare supinamente l'imposizione. I proprietari degli altri stabilimenti balneari non riuscivano a guadagnare una sola lira.

Il questore Eugenio Forni interrogò decine e decine di cocchieri, ma essi non solo si chiudevano nel più ostinato mutismo, bensì rifiutavano perfino di seguirlo in questura. Adirato, un giorno il Forni sfilò di testa a un cocchiere il berretto; pur di recuperarlo, questi si decise a parlare. Forni poté così arrestare il capintrito, e nello stesso tempo compiere un'azione di bonifica che interessò l'intera città e che assicurò alla giustizia anche molti tenitori del lotto clandestino. Una beffa a un vetturino aveva dato risultati molto più proficui di snervanti e approfondite indagini.

Rispetto alla vastità del potere della Bella Società Riformata, ogni azione della polizia si rivelava, tuttavia, irrisoria. Il 2 gennaio 1875, nel discorso inaugurale del nuovo anno giudiziario, il procuratore generale della corte d'appello di Napoli, Giuseppe Vacca, disse: «Non è da dimenticare che il pericolo e l'insidia maggiore alla buona giustizia sta, in talune parti d'Italia, e pur tra noi (ci è grave il dichiararlo!), nella protervia dei pessimi affiliati alla più abbietta associazione di ribaldi, la camorra. Singolare organizzazione è questa, che basta ella sola a porre in soqquadro ogni ordinato viver civile ed ogni libertà ed efficacia d'azione, si spande in larga cerchia, raccogliendo in settario

sodalizio di colpe tutti gli strati sociali dal basso all'alto, braccio e mente, audacia e malizia, adopramenti di corruttela e modi d'intimidazione e spavento».

Si chiedeva ormai, da più parti, la promulgazione di leggi speciali che dessero modo ai funzionari di polizia e ai prefetti di combattere più agevolmente la triste setta. Sulla base di provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza, proposti fin dal 5 dicembre 1874 dal ministro dell'Interno Girolamo Cantelli, e tendenti a perseguire contemporaneamente la camorra napoletana e la mafia siciliana, il 3 giugno 1875 il presidente del consiglio dei ministri Marco Minghetti presentò alla Camera un progetto di legge composto di un unico articolo così concepito:

Sino a tutto il corrente anno, nelle province e nei comuni dove la sicurezza pubblica sia gravemente turbata da omicidi, da grassazioni, da ricatti e da altri reati contro le persone e contro le proprietà, in seguito a deliberazione del consiglio dei ministri, potranno essere applicate per decreto reale le disposizioni seguenti:

a) il prefetto avrà facoltà di ordinare con mandato scritto l'arresto preventivo delle persone gravemente sospettate di far parte di associazioni di malfattori, di esserne manutengoli e favoreggiatori, e di far procedere a perquisizioni domiciliari in qualunque tempo e dovunque abbia fondato motivo di ritenere che si trovino persone, armi ed oggetti attinenti ai reati sopra indicati;

b) le persone arrestate, dopo raccolti gli atti informativi e non più tardi di quindici giorni dall'arresto, saranno deferite all'autorità giudiziaria che non potrà in nessun caso ammettere a libertà provvisoria, ovvero saranno inviate a domicilio coatto da uno a cinque anni con decreto del ministro dell'interno sulla proposta di una giunta locale presieduta dal prefetto e composta dal presidente del tribunale e dal procuratore del re: questa giunta dovrà sentire personalmente le persone che le saranno come sopra deferite, ecc.;

c) le autorità giudiziarie potranno tenere in arresto le persone chiamate a dare indicazioni sopra fatti relativi ai reati o agli individui sopra indicati, le quali si rendono sospette di falsità o di reticenza nelle loro deposizioni.

Considerato dunque che nel 1875 per la prima volta un progetto di legge accomunò, pur senza esplicitamente citarle, camorra e mafia, non è del tutto inopportuno spendere qualche maggiore informazione circa l'organizzazione malavitosa siciliana. E c'è subito da dire che quest'ultima si differenziava notevolmente dalla camorra. La mafia, innanzi tutto, non ebbe mai le connotazioni di una setta: solo taluni autori di romanzi popolari poterono sostenere che essa fosse la trasformazione ottocentesca di una consorteria, quella dei Beati Paoli, peraltro mai esistita ma cervelloticamente collocata nel Settecento. Inoltre, come già abbiamo accennato, la mafia appariva, nell'Ottocento, nient'altro che l'insieme di una molteplicità di iniziative criminose le quali, col pretesto di esercitare attraverso «campieri» e «soprastanti» la guardiania sul latifondo, imponevano tangenti ed esercitavano l'abigeato. Teatro dell'attività mafiosa era poi la campagna, non la grande città. La mafia, infine, non contemplava rituali d'iniziazione né possedeva un suo codice. Proverà nel 1886, il criminologo Giuseppe Alongi, a fissare, attingendo ai comportamenti e alla gergalità, un «dodecalogo» della mafia:

1. A chi ti fa perdere il pane, levagli la vita.
2. Di chi porta il cappello (cioè dei signori) dinne bene ma stanne lontano.
3. Fucile e moglie non si prestano.
4. Se muoio sarò sepolto, se sopravvivo ti ucciderò.

5. È meglio avere un amico influente che mille lire in tasca.
6. La forca è per il povero, la giustizia è per il fesso.
7. Chi ha danaro e amicizie tiene in culo la giustizia.
8. Di ciò che non t'appartiene, non dir né bene né male.
9. Quando c'è un morto, bisogna pensare ad aiutare il vivo.
10. La testimonianza è buona, finché non fa male al prossimo.
11. Chi muore va sepolto, chi vive prende moglie.
12. Carcere malattie e disgrazie provano il cuore degli amici.

Contro il progetto Cantelli-Minghetti (in cui però si noti bene, non erano mai esplicitamente menzionate né la mafia né la camorra) si levarono a parlare molti deputati siciliani, e primo fra tutti Francesco Crispi, sostenendo che l'approvazione della legge avrebbe spaccato in due l'Italia: buoni al Nord e cattivi al Sud. A decidere i deputati a votare in favore della legge anticamorra e antimafia fu l'onorevole Diego Tajani, ex procuratore generale presso la corte d'appello di Palermo il quale fece denuncie gravissime, anche a carico di magistrati e di prefetti. Tajani, inoltre, poté dimostrare che esisteva connivenza, molto spesso, tra mafia e clero. Fra l'altro il deputato disse: «Nel 1868 mi venne sott'occhiò uno strano documento, una bolla pontificia, la quale non aveva ottenuto fino a quel momento l'*exequatur*. E che cosa era questa bolla? Era un'autorizzazione che la curia romana dava a tutti i confessori della Sicilia, di transigere con coloro che avevano perpetrato ogni specie di delitti, e la transazione si faceva a suono di monete. Si presentava un ladro e diceva: io ho rubato mille lire; le ho mangiate e non le posso restituire Non fa nulla, poteva rispondere il confessore, ne hai serbate una parte per la Chiesa? Ne veniva così un aggiustamento, pel quale la curia romana autorizzava ad assolvere. E poi veniva una filastrocca di reati che sembrava copiata dal codice penale: vi si parlava dello stupro e di ogni categoria di reati contro la persona e la proprietà; a tutti era contrapposto il suo prezzo, e questo era aumentato se, in caso di omicidio, l'ucciso fosse un prete, e se poi fosse un vescovo cresceva non so di quanto. Questo strano documento si chiamava la "bolla di composizione". È inutile già che io dica come negai il regio *exequatur* e la sequestrai». Il 16 giugno 1875, il disegno di legge venne approvato.

Non è stato appurato se, anche a Napoli, qualche sacerdote fosse venuto in possesso della «bolla di composizione», ma certo è che quando, nel 1878, bisognò restaurare la statua di San Vincenzo, il parroco della chiesa di Santa Maria alla Sanità, padre Epifanio, peraltro persona stimatissima, si rivolse ai camorristi e ai guappi affinché convincessero gli abitanti del quartiere a versare le loro offerte. È inoltre storicamente provato che la Bella Società Riformata aveva, fra i suoi affiliati, diversi sacerdoti, qualcuno dei quali, come vedremo in seguito, finirà in carcere e proprio per reati di camorra.

La dinastia dell'Imbrecciata

Impiantata, per quel che concerneva la scelta dei suoi capi, su basi di stretta osservanza democratica, la Bella Società Riformata consentiva non tacitamente, ma addirittura ufficialmente, in virtù di un antico privilegio, che il ruolo di capoparanza dell'Imbrecciata fosse trasmesso, in linea ereditaria, di padre in figlio o comunque riservato a una sola famiglia: quella dei Cappuccio.

Contigua a Porta Capuana e adiacente al borgo Sant'Antonio Abate, la strada dell'Imbrecciata era, in origine, nient'altro che uno spiazzo in cui i monelli si divertivano a giocare al pallone. Nel 1532 in quell'area furono costruite le prime case che, non si sa bene per quale motivo, vennero quasi tutte adibite a postriboli. Con un editto reale del 1781, poi, tutte le case di tolleranza di Napoli vennero accentrate all'Imbrecciata: essa diventò un vero regno dell'amore mercenario; alle prostitute, del resto, era vietato esercitare il loro mestiere in altre zone.

L'editto reale arrivò quando già da venticinque anni, cioè dal 1756, la strada dell'Imbrecciata era sotto la giurisdizione camorristica di un certo Leopoldo Cappuccio, detto «O mastriano». Lì, dunque, nella strada più lurida e più malfamata di Napoli, in cui la rapina, l'accoltellamento e l'omicidio erano all'ordine del giorno, il capoparanza rappresentava l'unica vera autorità, rispettata da tutti, e da tutti ossequiata. Proprietari d'immobili, tenutarie di postriboli, bettolieri, venditori ambulanti e lenoni, erano lesti a versargli, ogni giorno, le tangenti. In cambio, lui provvedeva al mantenimento dell'ordine, al componimento delle liti, nonché all'intimidazione di quei privati cittadini i quali, addentratisi in una casa di tolleranza e non avendo trovata una ragazza di loro gradimento, avessero poi preferito di svignarsela: la tradizionale punizione che il capoparanza infliggeva, personalmente o tramite i suoi dipendenti , a questo tipo troppo schizzinoso di cliente, consisteva nel togliergli dalla testa il cappello e urinarvi dentro.

La dinastia dei capiparanza che imperarono sulla camorra dell'Imbrecciata, si aprì dunque nel 1756 con Leopoldo Cappuccio e si concluderà nel 1880 con Antonio Cappuccio. Sulla scorta di indagini condotte dall'antropologo Abele De Biasio, è utile ricostruirla, in quanto da essa uscì uno dei più noti capintesta della Bella Società Riformata, quel Ciccio Cappuccio che farà tremare prefetti e questori.

Leopoldo, il capostipite, fu ucciso a coltellate nel 1784 dal nipote Antonio il quale, scontati tre anni di carcere, occupò la carica di capoparanza serbandola fino al 1803. Siccome Antonio non aveva figli, il diritto di successione cadde sul primogenito del fratello, Francesco detto «Ciccillo Tagliarella», un uomo dal viso tre volte sfregiato. A Ciccillo che poté rimanere in carica solo due anni in quanto nel 1805 fu condannato all'ergastolo per omicidio, seguì il fratello Ferdinando il quale, nel 1817, abdicò in favore del figlio Antonio. Questi, ammalatosi, cedette i poteri al fratello Gabriele, detto, per i suoi modi gentili, «'A signorina». Morto Gabriele, gli successe, nel 1826, il figlio Giovanni. Il suo posto fu preso, nel 1838, dal figlio Salvatore che lo tenne fino al 1853, anno in cui lo passò al figlio Francesco detto Ciccio, il futuro celebre capintesta.

Proprio nel periodo in cui Ciccio Cappuccio fu capoparanza, accaddero, nell'Imbrecciata, episodi memorabili. Allo scopo di impedire alle prostitute di dilagare nelle vicine strade e piazze, nel 1855 le autorità municipali fecero cingere l'Imbrecciata e i vicoletti circostanti da un altissimo muro; il cancello d'ingresso, davanti al quale sostavano agenti di Pubblica Sicurezza, veniva improrogabilmente chiuso alle undici e mezzo di sera.

Naturalmente le prostitute consideravano quel muro un'onta; perciò esse si rivolsero a Ciccio Cappuccio affinché studiasse un sistema per ottenerne l'abbattimento.

L'occasione buona si presentò nel giugno del 1860. C'erano stati tumulti politici, in città, e le forze di polizia erano impegnate a tentare di sedarli. Fatte indossare camicie rosse garibaldine a centinaia di prostitute, Ciccio Cappuccio si mise alla testa di uno strano corteo di indemoniate le quali, nel giro di poche ore, non solo abbatterono il muro ma si spinsero fin sotto il vicino carcere di San Francesco prendendolo d'assalto e cercando di favorire l'evasione dei detenuti.

L'indomani stesso, ritornata la calma, le autorità ordinarono la ricostruzione del muro. I lavori vennero affidati all'appaltatore Domenico Bossa e, in capo a pochi giorni, tutto ritornò come prima. Nella notte tra il 27 e il 28 agosto 1860, mentre i volontari di Garibaldi avanzavano dal Sud, le prostitute dell'Imbrecciata, di nuovo capeggiate da Ciccio Cappuccio e affiancate dai camorristi della zona, abbatterono per la seconda volta il muro. Perché l'architetto Federico Tagliavini potesse, incolume, valutare l'entità dei danni, fu necessario l'intervento massiccio delle guardie nazionali e della polizia che, come sappiamo, in quel periodo era costituita da altri camorristi. Quegli operai che, nei giorni successivi, tentarono di edificare di nuovo il muro, furono respinti a colpi di pietra.

Napoli, intanto, era stata conquistata da Garibaldi, lo stesso Ciccio Cappuccio aveva calzato il cappello nero con coccarda tricolore di guardia cittadina; le prostitute perciò erano convinte che del muro mai più si sarebbe parlato. Il 18 novembre 1860, invece, l'eletto di sezione, Francesco Quarto duca di Belgioioso, convocò il capoparanza e, a nome del governo, lo minacciò di punirlo con il domicilio coatto se fosse stato ancora impedito ai muratori di eseguire il restauro. Ciccio Cappuccio tentò di tergiversare, poi, visto che gli eventi stavano prendendo una piega a lui non favorevole, decise di obbedire.

Nella stessa mattinata del 18 novembre, così, Ciccio Cappuccio salì su una botte, piazzata proprio al centro dell'Imbrecciata e disse: «Padrone di casa, metresse e puttane! Vi raccomando, se vengono i fabbricatori a fare un'altra volta il muro, di non fare rimostranze o chiasso di qualunque specie, perché se la polizia manda in galera qualcuno per colpa vostra, chi ha colpa dovrà vedersela con me». Dopo l'emanazione di questa specie di ordinanza, il muro poté essere regolarmente innalzato. Anzi il capoparanza si mise a disposizione della polizia del governo luogotenenziale: il 30 luglio 1861, insieme ad altri dodici camorristi, arrestò un certo De Mata che aveva assassinato l'ispettore di polizia ed ex camorrista Mele.

Ciccio Cappuccio conservò la qualifica che gli era stata tramandata dai suoi antenati fino al 1869, l'anno in cui, diventato, come vedremo, capintesta della Bella Società Riformata, dovette dimettersi dalla carica meno importante.

Essa andò, in forza della tradizione, a suo fratello Antonio il quale, però, vide le sue tangenti diminuire di giorno in giorno: un provvedimento emanato nel 1876, infatti, consentì alle prostitute di abitare e di esercitare il loro mestiere anche in zone diverse dall'Imbrecciata. Nel dicembre del 1880, perciò, Antonio Cappuccio convocò le rimanenti tenutarie e prostitute dell'Imbrecciata e annunciò la propria abdicazione. Finì, quel giorno stesso, la più antica dinastia di capi della camorra napoletana.

Tirata a dovere

Il periodo romantico del Risorgimento era ormai finito. Con la conquista di Roma l'Italia unita era diventata una realtà. Fatta l'Italia, per dirla con Massimo d'Azeglio, bisognava fare gli italiani; affinché, magari, si odiassero più di prima. Ma chi, d'altra parte, doveva provvedere a fare gli italiani? Gli artefici del Risorgimento, forse? Quelli, salvo talune eccezioni, dovevano incominciare col fare di se stessi degli italiani. Uomini che avevano sofferto insieme nelle galere austriache e borboniche, uomini che avevano combattuto fianco a fianco, mossi da un comune ideale, adesso si insultavano violentemente a vicenda, nell'aula di Montecitorio e dalle colonne dei giornali. Francesco Crispi, tanto per portare un esempio, era accusato non solo di bigamia, di malversazioni e di affarismo, ma anche di continue collusioni con la mafia. Molti deputati napoletani, a loro volta, venivano tacciati, non senza fondamento, di essere stati eletti con i voti della camorra e di dover quindi continuamente cedere ai ricatti di essa.

Confluiti, dunque, gli antichi affiliati delle sette politiche nei partiti, e messi da parte i cerimoniali tenebrosi, anche i camorristi, ai quali come sappiamo piaceva scimmiottare gli aristocratici e i borghesi, vollero aggiornare e snellire i loro cerimoniali.

L'antico rito di iniziazione, fatto di giuramenti dinanzi a pistole cariche, a pugnali luccicanti e a bicchieri colmi di vino avvelenato, venne messo da parte. Tutto fu semplificato. Lo scugnizzo che desiderava diventare giovanotto onorato, non doveva fare altro che presentarsi, accompagnato da due picciotti, a un capintrito e rispondere, alla presenza di alcuni camorristi autorevoli, a una serie di domande i cui risvolti aveva già in precedenza imparato a memoria.

Ci è rimasto un interessantissimo documento relativo sia al nuovo rito di ammissione alla Società Minore che a quello di ammissione alla Società Maggiore. Nel maggio del 1888, il criminologo Giuseppe Alongi, il quale proprio per studiare da vicino le usanze della camorra aveva chiesto al ministero della Giustizia di essere mandato a dirigere il domicilio coatto dell'isola di Favignana, riuscì a convincere un picciotto di sgarro, il ventenne Alfonso Crisci, su cui gravavano sette condanne per furti e tre ammonizioni, a trascrivere la nuova formula d'iniziazione; anche per vendicarsi della Bella Società Riformata che, accusandolo di omosessualità passiva, l'aveva espulso dai suoi ranghi, Alfonso Crisci compilò un memoriale lunghissimo che poi finì nell'archivio di Cesare Lombroso.

Stranamente, appena due mesi dopo aver scritto il memoriale, Alfonso Crisci morì mentre, ubriaco, prendeva un bagno di mare; nessuno venne processato per la sua morte, che aveva tutte le apparenze di essere stata accidentale, ma non si poté nemmeno escludere che l'annegamento fosse stato provocato da una sentenza della Gran Mamma.

Ecco un brano di quel memoriale relativo all'ammissione del candidato alla Società Minore della camorra:

Il capintrito sta in mezzo con a destra il contaiuolo, e quindi il *primo voto* continuando in circolo per ordine di anzianità, in guisa che l'ultimo ammesso stia alla sinistra del capo. Se il contaiuolo è presente, la presidenza ha tre voti e dicesi che la *Società fa capintrito*, mentre se il contaiuolo manca, la *Società fa capintesta*. Tutti stanno immobili con le braccia al seno conserte, ed è vietato fumare, essere armati, e perfino sputare dentro il circolo.

Capo (facendo un inchino): «Buongiorno a Signoria e a Società Riformata. Sapete, fratelli, perché si è riunita oggi la Società? Col permesso del contaiuolo e del rimanente della Società, si

deve battezzare un giovane che vuol essere nostro compagno».

Primo voto: «Chi è questo tale? Come si chiama?».

Capo: «Tal dei tali. Lo conoscete? Credete che sia un buon giovine?».

Tutti: «Sì».

Capo (al socio di sinistra o ultimo voto): «Distaccatevi e chiamatelo».

Ultimo voto (tornando con l'aspirante): «Buon giorno. La Società oggi è riunita per voi. Entrate con tutte le regole di Società».

Neofita (a capo scoperto e a tre passi di distanza): «C'è permesso? (Nessuno risponde per tre volte.) V'impongo sul titolo di umiltà. C'è permesso?».

Capo: «Entrate con tutte le regole di società».

Neofita: «Fatemi la grazia: la Società fa capintrito o capintesta?».

Capo: «Abbiamo due picciotti alla testa (padrini)».

Neofita: «Riverisco i due picciotti di testa, il capo e tutta la Società».

Capo: «Copritevi».

Neofita: «Non basto a ringraziare i due picciotti, il capo e tutta la Società».

Capo: «Avete disturbato la Società per vostra causa. Che desiderate?».

Neofita: «Questa mattina mi sono alzato di bell'anima e bel cuore e mi sono messo a rapporto col giovanotto onorato di giornata per vedere se c'è un posto da occupare, se no torno a fare quello che facevo prima».

Capo: «Sapete voi cosa ci vuole per fare il giovanotto onorato? Passerete guai sopra guai. Dovrete obbedire a tutti gli ordini dei picciotti e dei superiori e portare loro utile e guadagno».

Neofita: «Se non volevo passare guai, non avrei incomodato la Società».

Capo: «Va bene. Allontanatevi. (Agli altri.) Come vi sembra? Possiamo passare ad una votazione? (A risposta affermativa fa chiamare l'aspirante che entra col solito cerimoniale.) La Società vi trova meritevole di occupare un posto. Desiderate altro?».

Neofita: «Non basto a ringraziare. Non bramo altro che un bacio da sinistra a destra».

Capo: «Fate i vostri doveri. (Il neofita bacia la mano ai picciotti, la bocca agli altri cominciando dal meno anziano. Giunto al capo lo bacia due volte.) Avete dato un baciò a tutti. Perché a me ne deste due? Sono forse più bello degli altri?».

Neofita: «Ve ne ho dati due perché portate due votazioni: una da sinistra a destra e una da destra a sinistra, e perché siete specificatore e dichiaratore di ogni cosa».

Capo: «Desiderate altro?».

Neofita: «Desidero sapere se vi sono compagni puniti per pregare la Società di graziarli. E poi vorrei conoscere i patti».

Capo: «Le grazie saranno concesse come è di regola. I patti sono questi: 1) non andare cantando e facendo chiasso per la via; 2) rispettare i picciotti e qualsiasi disposizione essi danno; 3) obbedire pure i camorristi e fare le commissioni loro». (A questo punto i convenuti fingono di giocare a carte: segno che il neofita è stato ammesso.)

Le cerimonie di promozione a picciotto e a picciotto di sgarro erano pressoché simili alla precedente. Più solenne, invece, era quella per la promozione a camorrista, che implicava anche il passaggio alla cosiddetta Società Maggiore col beneficio, quindi, di ottenere una quota sulle tangenti estorte ai napoletani.

Ancora dal rapporto di Alfonso Crisci, riproduciamo un brano relativo a questa cerimonia:

Candidato (a tre passi di distanza): «C'è permesso?».

Capo: «Entrate».

Candidato: «Fatemi la grazia, la Società fa capintrito o capintesta?».

Capo: «Fa capintesta».

Candidato: «Riverisco il capo, il contaiuolo e la diritta in testa».

Capo: «Copritevi».

Candidato: «Grazie».

Capo: «Voi vi siete messo a rapporto con la Società. Che bramate da questa onorevole Società?».

Candidato: «Col vostro permesso, capo, del contaiuolo e del cerchio di questa onorevole Società, e contro tutti i meriti miei, i camorristi mi hanno voluto bene. Oggi la Società si è degnata di incomodarsi per me, e se crede che sono meritevole di occupare un posto di camorrista, oppure torno indietro e vado a fare quello che facevo prima».

Capo: «Col permesso del contaiuolo e dell'onorevole Società: va bene. Allontanatevi».

Candidato: «Permettete? (Si stacca.)».

(I camorristi fanno un riassunto delle sue gesta e decidono di sì. Però quando il candidato rientra, la fanno pesante.)

Capo: «Badate, oggi la Società aveva pensato di chiamarvi a fare il camorrista, ma per ora riconoscendo che non siete buono, andate ché non siete degno. Uscite».

Candidato: «Ciò che i camorristi comandano, io faccio. Scusate. Comandate servitù?».

Capo: «La Società è disposta a darvi la camorra. Però voi avete intenzione di fare il camorrista?».

Candidato: «Sissignore».

Capo: «È motivo per cui ciò che si dice in Società non dovete farlo sapere a nessuno. Bisogna rispettare i camorristi più vecchi di voi, voler bene ai picciotti, non fare brutte figure, quando si viene a una questione non rendersi vili, quando un giocatore non vuol cacciare la camorra bisogna ucciderlo e non far perdere il sangue perché la moneta è sangue, stare sempre lontano dagli infami, non lagnarvi e parlarvi insieme e se si può avere occasione di incontrarli, ciò che si può fare gli si faccia, e gli si faccia qualunque sfregio. Capito? Non seguendo quanto vi ho detto e quanto vi dico, l'uomo viene fallace e si rende reo di morte».

Candidato: «Non dubitate, capo. Vedrete che non vi farò fare cattiva figura e vedrete che mi farò onore; e facendomi onore non farò scomparire il vostro nome».

Capo: «Cosa bramate, ora?».

Candidato: «Un bacio da sinistra a destra».

Capo: «Fate i vostri doveri. (Il candidato bacia tutti incominciando dal più vecchio.) Che altro bramate?».

Candidato: «Di conoscere se vi sono camorristi in punizione, i patti della Società, se vi sono denari nel carosello, quanti sono i camorristi assenti, quanti picciotti sono sotto a noi e se vi sono picciotti proposti alla Società».

Capo: «Camorristi in punizione non ce ne sono. Assenti tre, i picciotti sono ventiquattro. I patti sono i seguenti: 1) di aver contegno; 2) rispettare i camorristi vecchi; 3) dar buon esempio ai picciotti e non essere superbi con loro; 4) non maltrattare i giocatori; 5) ciò che si dice in Società non farlo conoscere a nessuno; 6) tenersi stretti fra noi; 7) essere sempre contro gli sbirri. Bramate altro?».

Candidato: «I comandi della Società».

Capo: «Siete camorrista, ora?».
Candidato: «Di bacio e non di dovere».
Capo: «Allora oggi ad otto se ne parla».

Il più, ormai, era fatto. Dopo una settimana, l'ex picciotto diventato *camorrista di bacio*, si presentava dinanzi all'assemblea per sostenere l'ultima prova. Il capo gli porgeva un coltello e l'invitava a scegliere, fra gli astanti, un socio anziano con cui battersi. Assicuratosi che fra i due non esistessero rancori personali, il capo consegnava un coltello anche al socio anziano.

I duellanti nominavano i propri padrini, quindi, seguiti dall'intera banda, si recavano in un luogo isolato e disputavano la *tirata a dovere*.

Si trattava di una zumpata simbolica nel corso della quale i colpi dovevano essere diretti non in parti vitali del corpo, bensì solo al *muscolo*, cioè al braccio.

L'andamento della tirata a dovere era sorvegliato dal capintrito, il quale aveva sempre la facoltà di intervenire e aveva anzi l'obbligo di uccidere quello dei due contendenti che avesse contravvenuto alle regole, per così dire cavalleresche, del duello.

Il nuovo camorrista, se usciva sconfitto, poteva ripetere non una, ma ancora due volte la tirata a dovere. Alla terza sconfitta, però, la Bella Società Riformata lo respingeva; quest'ultimo caso, tuttavia, si verificava molto raramente, in quanto il duello, avendo solo un significato ritualistico, veniva diretto dal capintrito in modo tale da far sempre prevalere il nuovo socio. Il vincitore, infine, succhiava il sangue sgorgato dal braccio del soccombente, dopo di che i due si abbracciavano.

Conclusasi la tirata a dovere, tutti i camorristi si recavano in una bettola, dove mangiavano e bevevano a sazietà. Al nuovo confratello, naturalmente, toccava l'onore di saldare il conto.

Bisogna precisare che giusto in quel periodo, cioè negli ultimi decenni dell'Ottocento, la Bella Società Riformata, venutele meno o sbiaditosi il modello delle sette politiche, andò via via rinunciando a molte di quelle caratteristiche che, appunto, facevano di essa una consorteria. I dichiaramenti, che prima venivano combattuti in luoghi appartati, adesso si svolgevano sotto gli occhi di tutti, in strade affollate, non esclusa la centralissima via Toledo. Non passava giorno, ormai, senza che la stampa desse notizia di sette-otto dichiaramenti. Il 18 gennaio 1880, il procuratore del re Abatemario citò, in una relazione, una lunga serie di omicidi involontari commessi durante i dichiaramenti. La situazione risultò enormemente peggiorata nel 1890: da una relazione del procuratore del re De Rosa si desume che i camorristi tendevano sempre più a celebrare i loro duelli non tanto con i pugnali quanto con le rivoltelle; e le pubbliche sparatorie, dunque, si susseguivano l'una all'altra.

Nel maggio del 1892 un dichiaramento con arma da fuoco fu disputato, in pieno giorno, sul tram a vapore della linea Napoli-Aversa. Vi furono, tra i passeggeri, un morto e parecchi feriti. Incolumi, invece, i due camorristi.

Sua Maestà Ciccio Cappuccio

Quando, appesantito dagli anni, Salvatore De Crescenzo dovette rinunciare al grado di capintesta, la Bella Società Riformata si trovò in serie difficoltà. «Tore 'e Criscienzo» era considerato, dai suoi, un grande; e le sostituzioni dei grandi pongono sempre problemi ardui da risolvere.

Nelle Caverne delle Fontanelle si tenevano, l'una dopo l'altra, assemblee che diventavano di giorno in giorno sempre più tumultuose e che, sistematicamente, si concludevano con un nulla di fatto. Infine, constatata l'impossibilità di mettersi d'accordo, fu stabilito di nominare un triunvirato di reggenza; a farne parte venne chiamato, contro ogni regolamento, un picciotto, vale a dire uno che, come membro della Società Minore, non aveva nemmeno diritto di voto. Ma del resto questa decisione, estremamente grave, era stata la conseguenza del fatto che, stufi dei continui litigi dei loro superiori, centinaia di giovanotti onorati, picciotti e picciotti di sgarro, avevano d'improvviso cinto d'assedio le Caverne delle Fontanelle minacciando un ammutinamento.

Del picciotto asceso al vertice della setta, si ricorda solo il soprannome, «Vincenzo 'o bello guaglione», ma è accertato che riuscì, in breve tempo, a sopraffare gli altri due membri del triunvirato e a diventare capintesta. Durò in carica, però, non più di cinque mesi: un giorno, infatti uccise in via Ventaglieri un commissario di Pubblica Sicurezza e, per evitare il carcere, riparò in Germania sotto falso nome. Felici di essersi potuti sbarazzare, così inaspettatamente, del giovane importuno, gli affiliati alla camorra smisero di lottare fra di loro e fecero convergere voti unanimi su Pasquale Caiazzo, figura quanto mai scialba di capintesta. In effetti la Bella Società Riformata riuscì a sollevarsi dalla crisi soltanto nel 1869, quando alla suprema carica venne eletto, su indicazione dei coatti e dei carcerati, il capoparanza dell'Imbrecciata, Francesco Cappuccio, detto Ciccio. Il 6 ottobre 1869, il nuovo capintesta, insieme con altri ottanta camorristi, fra i quali il vecchio De Crescenzo, venne arrestato e inviato a Ventotene. Restò al confino non più di un mese: nel novembre di quello stesso anno, non si sa bene in seguito all'intervento di chi, o in virtù di quale patteggiamento, era ritornato a Napoli. Circolò voce che col consenso di qualche autorità dello Stato, Ciccio Cappuccio avesse compiuto quella sorta di pellegrinaggio tra i coatti per ringraziarli della designazione e per ascoltare le loro richieste e le loro raccomandazioni. Effettivamente Ciccio Cappuccio, oltre a riportare l'ordine nei ranghi della setta, riuscì perfino a oscurare il ricordo di «Tore 'e Criscienzo». E più trascorre il tempo, più il suo nome diventa leggendario. C'è la tendenza, infatti, ad attribuire a lui anche gesta compiute da altri camorristi, compresa quella di aver sedato una rivolta urbana provocata da un eccidio di italiani ad Aigues Mortes; episodio accaduto in realtà ben otto mesi dopo la morte del celebre capintesta.

Nel mito, lui, ci visse per merito (o demerito) strettamente personale. Appena insediatosi nella carica di capintesta Ciccio, probabilmente per dimostrare che intendeva rompere ogni rapporto col mondo della prostituzione, lasciò l'Imbrecciata e si trasferì in un elegante appartamento della centralissima via Nardones. A due passi di distanza, in piazza San Ferdinando, proprio accanto alla chiesa, aprì una bottega di «vrennaiuolo», cioè una rivendita di crusca e carrube per cavalli.

L'abbandono di via Imbrecciata, roccaforte della prostituzione, comportò per Ciccio Cappuccio la necessità di risolvere anche qualche problema personale: era giunto per lui il momento, ora che non aveva più a portata di mano le ragazze dei postriboli, di pensare a una duratura sistemazione familiare. Gli parve che facesse al caso suo una prosperosa popolana di vico Sergente Maggiore, moglie legittima di un certo «Tore 'o schiavuttiello», ladro della miglior risma. Una notte, così, in compagnia di quattro giovanotti onorati, muniti di strumenti musicali e dotati di buona voce, Ciccio si

recò a portare una serenata alla donna dei suoi sogni.

I canti, nonché il suono dei mandolini e delle chitarre, destarono gli abitanti dell'intero vicoletto.

«Perché questa serenata? Qui non ci sono femmine zitelle. Chi volete?», chiese «Torre 'o Schiavuttiello», comparendo, in camicia da notte, sull'uscio del suo *basso*.

«Voglio tua moglie!», urlò forte Ciccio Cappuccio, in modo che l'intero vicinato potesse udirlo. A questo punto, sotto gli occhi delle decine e decine di persone che seguivano dal balcone la scena, i quattro giovanotti onorati buttarono a terra gli strumenti musicali, sfoderarono i coltelli e intimarono al malcapitato «Schiavuttiello» di allontanarsi immediatamente. Ciccio Cappuccio entrò nel basso, andò a coricarsi accanto alla donna e, l'indomani stesso, dopo averla indotta ad appropriarsi di tutti gli averi del marito, la condusse con sé, in via Nardones. Questo spavaldo gesto servì anche da monito agli abitanti del rione San Ferdinando.

Risolto, dunque, il suo problema più urgente, Ciccio Cappuccio si diede totalmente alla riorganizzazione della setta, instaurando il principio che i camorristi dovessero avere un mestiere di copertura. Molto criticata sul momento, dato che gli affiliati alla setta erano quasi tutti degli oziosi, questa innovazione si rivelò poi utilissima: quando, infatti, verranno emanate le leggi speciali contro le associazioni dei malfattori, diversi camorristi potranno farla franca dimostrando di essere dediti a un onesto e stabile lavoro.

Insieme con i suoi due luogotenenti, Ettore Longo e Gaetano Buongiorno, il nuovo capintesta volle anche compilare un nuovo codice della Bella Società Riformata. L'articolo più interessante, quello cioè che rivoluzionava le antiche usanze della setta, era contrassegnato col numero 151, e recitava testualmente: «Avvenendo divisioni di partiti fra camorristi e camorristi, qualunque affiliato può mostrarsi neutrale, senza ledere alcun diritto». Probabilmente ispirato dalla polizia, questo articolo mirava a ridurre il numero dei dichiaramenti che, ormai, si svolgevano in continuazione nelle strade di Napoli, e a cui partecipavano decine e decine di camorristi, uccidendosi a vicenda e mettendo a repentaglio la vita dei passanti. Ciccio Cappuccio, insomma, volle stabilire che quando due camorristi fossero venuti in disaccordo, avrebbero dovuto sbrigarsela fra loro, con una semplice zumpata, e non con un dichiaramento di massa.

Tutte queste innovazioni generarono, naturalmente, discussioni e malumori in seno al consiglio dei capintriti; lui però non defletté dal suo comportamento e anzi ai primi di aprile del 1874 operò, nell'ambito della Bella Società Riformata, una sorta di colpo di stato, destituendo molti dirigenti e sostituendoli con altri di sua fiducia. Le reazioni a questo provvedimento non tardarono a palesarsi. Il 23 aprile 1874, uno sconosciuto col volto mascherato (identificato poi per Manlio Novi) entrò nella bottega di piazza San Ferdinando ed esplose quattro colpi di pistola, uno dei quali raggiunse, di striscio, Ciccio Cappuccio al volto.

La notizia, pubblicata anche dai giornali, destò un grande scalpore; si sparse anzi la voce che il capintesta fosse morto. L'indomani stesso, col volto fasciato, Ciccio Cappuccio montò su una carrozzella e attraversò mezza Napoli. «Osservate: io sono più vivo di prima», ripeteva ogni tanto, fermandosi presso gruppi di popolani. Si creò la fama di essere invulnerabile e, per la verità, parzialmente lo era: sotto gli indumenti, infatti, portava una speciale maglia di acciaio fabbricata appositamente per lui da un armaiolo di via Santa Brigida.

Per festeggiare lo scampato pericolo, organizzò un pellegrinaggio

fuori stagione a Montevergine. Fu qui, davanti al santuario, che, malgrado fosse balbuziente, tenne un discorso per così dire storico: «Invitò voi tutti, indipendentemente dal grado di ciascuno a scegliere liberamente. Se non mi volete come capintesta, ditemelo subito. Mi volete o non mi volete?». Gli rispose un formidabile «sì», che da quel momento lo trasformò in una specie di sovrano

assoluto della Bella Società Riformata. Sostenendo, infatti, di essere stato designato dalla totalità della setta, Ciccio Cappuccio abolì, a partire da quel momento, le assemblee annue dei capintriti per l'elezione del capintesta.

La sinistra fama di Cappuccio era tale che alcuni camorristi, quando apprendevano di essere stati denunciati al tribunale della Gran Mamma, preferivano suicidarsi. Nella sua opera *L'uomo delinquente*, l'antropologo Cesare Lombroso diede notizia di un episodio raccapricciante, verificatosi a Napoli durante il colera del 1884, quando, appunto, capintesta della Bella Società Riformata era Ciccio Cappuccio: «Un camorrista ricevette dal capo l'ordine di uccidere il suo amico più caro; e dolente, ma deciso, gliene diede la triste novella: l'altro non seppe se non chiedergli, come supremo favore, che gli lasciasse la scelta della morte. Correndo l'anno del colera, al pugnale dell'amico esso prescelse di gettarsi in un letto, dove pochi minuti prima giaceva un agonizzante dal morbo; fu scambiato dai becchini per defunto, e messo in un sacco in mezzo ai cadaveri, fu posto sul carro, donde poté scivolare restando immune dal morbo, e andò girovagando per Napoli; ma fu veduto dal capo, e pochi giorni dopo il coltello di un picciotto finiva lui e il troppo pietoso suo amico».

Inflessibile con i suoi gregari, Ciccio Cappuccio era invece affettuoso con gli umili. A un nobilotto, che era andato a scegliere l'amante in un café-chantant, inviò un biglietto così concepito: «Signore, la Bella Società Riformata vi consentirà di mantenere la vostra ballerina se accettate, offrendo ogni mese una somma minima, di contribuire all'educazione del figlio di un operaio povero». Dichiarò una guerra spietata a coloro che infierivano contro i poveri e si favoleggia di un suo autorevole intervento a favore di un maestro di musica di Porta San Gennaro che era stato derubato del pianoforte: in capo a pochi giorni, il prezioso strumento venne restituito al legittimo proprietario. Di interventi del genere, il capintesta ne compì parecchi. Nel 1891, ignoti ladri penetrarono, al Ponte di Chiaia, nell'appartamento di Giovanni Nicotera, ministro dell'Interno, e asportarono un artistico orologio d'oro. Risultate vane le indagini della Pubblica Sicurezza, la moglie del ministro, marchesa Nicotera Ricci, non esitò a rivolgersi a Ciccio Cappuccio: l'oggetto le fu restituito la sera stessa. L'esempio della gentildonna venne seguito dai procuratore del re Michele Pironti il quale, alleggerito di una tabacchiera d'oro nell'aula delle udienze, preferì chiedere direttamente l'aiuto di Ciccio Cappuccio con esito, naturalmente, positivo.

Ma l'apice della notorietà, e in un ambito non solo locale, Ciccio Cappuccio lo raggiunse in occasione di uno sciopero generale cui avevano aderito anche i cocchieri delle carrozzelle e che, dunque, aveva causato la paralisi totale di ogni attività cittadina. Il questore, chissà come, ebbe l'idea di convocare Ciccio nel suo ufficio. «Siete l'unico che può salvare la situazione», gli disse l'alto funzionario. «Eccellenza, fra un'ora lo sciopero sarà cessato», fu la risposta. Appena uscito dal palazzo della questura, il capintesta montò a cassetta della sua carrozzella personale e incominciò a fare il giro di tutte le stalle della città. Convinse tutti e seicento i vetturini di Napoli a tornare al lavoro e, di lì a poco, la città parve d'improvviso rianimarsi. Anche i tram a cavallo ripresero a circolare, e i negozi alzarono le saracinesche. Lo sciopero era rientrato.

Il prestigio di Ciccio Cappuccio era enormemente cresciuto. E il questore ne ebbe paura. Tanto è vero che, a mo' di ringraziamento, lo inviò al domicilio coatto nell'isola di Favignana. Ma la Bella Società Riformata volle organizzare un'imponente manifestazione in risposta al gesto del questore. Quando, fra due carabinieri, Ciccio Cappuccio fu fatto montare sulla scialuppa che doveva condurlo fino alla nave ormeggiata, centinaia di altre piccole imbarcazioni, affittate dai camorristi, si staccarono dalla riva formando un suggestivo corteo. Pochi mesi dopo il capintesta tornava in libertà.

L'uomo che della Bella Società Riformata era stato il condottiero più celebre e più spietato, morì

in maniera quanto mai prosaica, in una trattoria di Montevergine, poco discosta dal santuario dove si era recato per l'antico voto. Reso euforico dal vino, dichiarò ai suoi gregari che sarebbe stato capace di mangiare un'intera zuppiera di baccalà. Vinse la scommessa, e centinaia di camorristi lo applaudirono. Lui si alzò per ringraziare, balbettò qualche parola, poi si abbatté con la testa sulla tavola imbandita, in preda a un attacco cardiaco. Era il 5 dicembre 1892.

Giornali di tutta Italia dedicarono lunghi articoli a Ciccio Cappuccio. *Il Mattino*, quotidiano napoletano diretto da Eduardo Scarfoglio, riservò al capintesta una buona parte della seconda pagina. Ecco un brano di quell'articolo, pubblicato il 6 dicembre 1892: «La notizia della sua morte ha messo veramente la costernazione in quanti sono napoletani che ricordano i fatti della camorra di un tempo, i tipi più temuti e più fieri di questi eroi da marciapiede che danno ancora con la semplice loro senza entusiasmi così vergini e così impetuosi ai piccoli paladini e agli spiranti alla malavita... Ciccio Cappuccio era molto simpatico, pieno di garbo e di cortesia, si sforzava di attenuare l'espressione fiera degli occhi grigi con la dolcezza dell'uomo che si sente forte ed è fermamente convinto che niente al mondo potrebbe opporsi alla sua volontà».

Questo per quanto riguarda i giornali. Ma non è tutto. Ferdinando Russo, uno dei maggiori poeti napoletani, cadde in preda a un raptus non dissimile da quello che colse Alessandro Manzoni alla notizia della morte di Napoleone, e consacrò il capintesta in una poesia di cinquantasei versi. Nel cinquantaseiesimo verso, lo paragonava al Sole, con la «S» maiuscola.

Nessuna meraviglia, però. Ferdinando Russo, ha testimoniato il suo amico e biografo Oreste Giordano, «ebbe rapporti con i più famosi guappi e camorristi, da Ciccio Cappuccio a don Teofilo Sperino, e finse di essere con loro e si fece consacrare *guappetiello*». Dalla sua frequentazione con esponenti della Bella Società Riformata, Russo ricavò una raccolta di versi, *Gente 'e mala vita*, un romanzo, *Memorie di un ladro* e, con la collaborazione di Ernesto Serao, giornalista purtroppo poco informato, un libro di saggistica, *La camorra*.

Segreto di Stato

La notizia, diffusasi nella mattinata del 29 settembre 1885, fece versare, è proprio il caso di dirlo, fiumi di lacrime a centinaia di ragazze napoletane. Dunque il giovanotto onorato Luigi Soreca, detto «Pasquino» era morto; ucciso non in una leale zumpata, ma a tradimento, con un colpo di sbarra alla nuca e con due pallottole nel petto. Alla pattuglia della polizia che, all'alba, l'aveva trovato boccheggiante su un marciapiede del corso Vittorio Emanuele, lui aveva rifiutato di svelare i nomi degli assassini.

«Muoio per amore», si era limitato a dire, in un rantolo che fu l'ultimo.

Le indagini sulla misteriosa morte di «Pasquino» tennero per quasi un anno i napoletani col fiato sospeso; se infatti vennero identificati gli esecutori materiali del delitto, non fu invece possibile scoprire il nome del mandante. Un poco alla volta, poi, la vicenda di Luigi Soreca, che è fra le più romantiche della camorra, entrò nel mito e affascinò perfino poeti come Salvatore Di Giacomo e Ferdinando Russo.

Chi era Luigi Soreca? Un qualsiasi giovanotto onorato, oppure anche il compagno di bagordi di qualche illustre personalità? Elvira, l'ultima donna, fra le tante che gli avevano ceduto, era forse l'amante segreta di qualche alta personalità della politica? Il presunto mandante del delitto era forse, a sua volta, il compiacente tramite di qualcuno che non risiedeva nemmeno a Napoli, bensì a Roma, in un palazzo dorato? Nemmeno ventun anni dopo, quando nell'ambito del processo Cuocolo il caso Soreca tornò alla ribalta, fu possibile rispondere a queste domande.

Alto, snello, biondo, Luigi Soreca aveva conquistato, col suo sguardo trasognato, il cuore di moltissime donne, e perfino di talune dame della buona società. Inflessibile nell'esigere le tangenti per conto della Bella Società Riformata, «Pasquino» si comportava invece da perfetto gentiluomo con signore e signorine. Talvolta, di domenica, sulla passeggiata di via Caracciolo, interveniva per difendere le ragazze della borghesia dai corteggiatori troppo molesti, e finiva per diventare a sua volta oggetto delle loro attenzioni. Suscitando le ire di molti nobilotti e viveur napoletani, Luigi Soreca, inoltre, nel 1884, aveva fatto innamorare di sé, perdutamente, Matilde Farranche, una chanteuse bellissima che, nel passato, aveva tenuto ai suoi piedi principi e milionari.

Sotto la spinta dell'opinione pubblica, profondamente scossa dalla fine di «Pasquino», la polizia investigò a lungo nel mondo della camorra e in quello dell'aristocrazia. Il vicecommissario Castaldi, ogni sera, andava a riferire al questore Pennino l'esito dei suoi interrogatori. Venne a galla una complicatissima storia d'amore tanto più eccitante in quanto priva di un finale plausibile.

«Pasquino», dunque, era entrato nelle grazie della bellissima vedova di un avvocato, certa Elvira, detta «la francese». Questa donna, che abitava tutta sola in un elegante appartamento alla riviera di Chiaia, era, ufficialmente, la mantenuta di un commerciante granaio di Gragnano, certo Tartarone. Ma forse Tartarone era soltanto l'uomo di copertura di qualche altro personaggio. E forse questo personaggio, ingelositosi, volle far punire Pasquino con la morte e, per non comparire, studiò tutto un piano macchinoso.

Nello stesso periodo in cui godeva dei favori di Elvira, Luigi Soreca frequentava Giovanni Rapi, un ambiguo individuo il quale alternava all'insegnamento nella scuola elementare «San Francesco» di Porta Capuana, l'attività assai più redditizia di esponente della Bella Società Riformata. Rapi e Soreca erano amici inseparabili; tutto quello che il giovanotto onorato faceva, era ben noto al camorrista.

Assai contorti si rivelarono i risvolti di questa amicizia. Il 28 settembre 1885, «Pasquino» ebbe

la sorpresa di incontrare, seduti su una panchina della villa comunale, Giovanni Rapi ed Elvira. Il maestro Rapi sapeva perfettamente che a quell'ora Luigi Soreca sarebbe passato di lì; evidentemente, quindi, aveva voluto deliberatamente ingelosire il suo amico. Come prevedibile, infatti, il giovanotto onorato schiaffeggiò la donna allo scopo di provocare Rapi e, magari, di battersi lì per lì con lui in una zumpata. Ma il maestro non batté ciglio.

L'indomani, 29 settembre, Luigi Soreca si recò in una sala di biliardo di via Foria. Un altro camorrista, Alfonso Viscardi, lo dileggiò e lo invitò a una zumpata. Immediatamente i due montarono su una carrozzella e si recarono al corso Vittorio Emanuele nei pressi del ristorante «Pastafina». Qui, però, Viscardi anziché impegnarsi in un leale duello, colpì con una sbarra di ferro alla testa il povero Soreca. Altre due persone sopraggiunte, Alfonso Ferrucci e un certo Affaitati, lo finirono poi a rivoltellate. Tutto questo emerse dalle indagini della polizia, così come venne accertato che, dopo il delitto, il maestro Rapi era fuggito in Francia. Della bella Elvira, invece, si erano perdute le tracce.

Proseguendo nelle indagini, il vicecommissario Castaldi venne a conoscenza di una curiosa storia che circolava negli ambienti della camorra e che riferita dai giornali, sebbene con molti «se» e con molti «ma» appassionò ulteriormente Napoli. Subito dopo aver commesso il delitto, dunque, secondo quelle voci, i tre sicari raggiunsero al «Caffè Europa» il maestro Rapi il quale, in quel momento, stava cenando proprio con Elvira, e lo rassicurarono circa l'avvenuta punizione di «Pasquino»; sorridendo di gioia, Elvira si sfilò i suoi orecchini di brillanti e li porse, in segno di ringraziamento, agli assassini del giovanotto onorato. Questa versione, tuttavia, non poté affatto essere provata e infatti dal rapporto che il 23 aprile 1886 il questore Pennino consegnò alla magistratura, mancavano completamente il nome del maestro Rapi e quello di Elvira. Non solo, ma quando, nel 1902, espulso dalla Francia sotto l'imputazione di aver organizzato una bisca, il maestro Rapi ritornò a Napoli, nessuno osò muovergli addebiti.

Quali erano i retroscena della storia? A Napoli corse insistente la voce che «Pasquino» avesse disturbato l'alcova di un uomo molto importante, forse un ministro, forse qualcuno ancora più in alto di un ministro, il quale, a sua volta, si era rivolto alla Bella Società Riformata per ottenere soddisfazione. Si disse anche che «Pasquino», prima di esalare l'ultimo respiro, un nome l'avesse fatto, ma che non era stato possibile divulgarlo. Un segreto di Stato o giù di lì.

Don Teofilo Sperino

A mano a mano che nella Bella Società Riformata si andavano verificando dissidi e contestazioni, cresceva sempre più il numero dei *guappi di sciammeria*, veri e propri camorristi autonomi i quali, senza alcuna organizzazione alle spalle, riuscivano a imporre, soltanto in virtù del proprio carisma, i loro soprusi e le loro angherie alla cittadinanza. Nell'ultimo quarto dell'Ottocento erano particolarmente famosi Achille Del Giudice, Aniello Pantice, Vincenzo Murolo, Vincenzo Martano, Luigi Caracciolo e Nicola Ferraro i quali, tutti, ebbero l'onore di posare per Eduardo Dalbono, uno dei più apprezzati pittori napoletani dell'epoca.

Il più celebre, il più ammirato, il più temuto di tutti i guappi fu però Teofilo Sperino. Dai popolani sempre pronti a scappellarsi al suo cospetto e dai giornali che spesso magnificavano le sue gesta gli venne riconosciuto il titolo ambitissimo di «don»; uomini politici, esponenti della vita amministrativa e aristocratici, non esitavano a esternargli il loro ossequio. «Don Teofilo agli ordini», era il saluto tributatogli. «Alle preghiere umilissime», rispondeva lui con finta modestia, roteando un bastone animato e ostentando al bavero della giacca le sue dieci medaglie al valore civile.

Figlio del proprietario di una fabbrica di guanti del quartiere Porto, Teofilo Sperino, nato nel 1838, aveva mostrato fin da ragazzo un'indole spavalda. Il giorno in cui un giovanotto onorato si presentò nella fabbrica di guanti per riscuotere lo sbruffo, Teofilo, appena sedicenne, lo Prese a pugni e lo mise alla porta. A suo padre che si mostrava preoccupato di una vendetta della camorra, disse: «Niente paura, io ho deciso di farmi guappo». Si recò infatti dal capintrito del rione Porto e, respingendo perfino la proposta di affiliazione alla Bella Società Riformata, lo mise al corrente del suo proposito. Diventò così lui stesso un taglieggiatore di altri fabbricanti di guanti.

Le operaie dell'azienda paterna lo guardavano estasiate. Lui, ogni tanto, si degnava di cavare il fazzoletto dalla tasca e di gettarlo a una di esse: era quello il segno che la prescelta, terminato il suo turno di lavoro, doveva accompagnarsi a lui. Una sola di queste ragazze osò opporgli un rifiuto: si chiamava Grazia Vivenzio e divenne sua moglie.

Trasferitosi nel quartiere Sanità, in via Capodimonte 84, Teofilo Sperino incominciò ad esercitare, pur senza alcuna nomina, funzioni equivalenti a quelle di un vicesindaco; istituì perfino una specie di tribunale di conciliazione. La sua specializzazione, naturalmente, secondo le tradizioni della guapperia napoletana, consisteva nell'imporre matrimoni riparatori. Riusciva a procurare ottimi partiti, con scuse o con minacce varie, alle lavoranti guantaie che lui stesso aveva sedotto. Talvolta, si diceva, pretendeva lo *ius primae noctis*.

Dal 1858 al 1860, militò clandestinamente nel partito mazziniano, quindi, arrivato a Napoli Garibaldi, lo seguì fino a Teano indossando la camicia rossa. Più volte ammonito, più volte condannato per reati comuni, fu spesso latitante, ma un ben strano latitante visto che, malgrado sul suo capo pendessero diversi mandati di cattura, riusciva a starsene tranquillamente in casa e a girare indisturbato per la città. Saldò comunque, nel 1876, ogni ufficiale debito con la giustizia.

Il suo sogno, adesso, era quello di farsi ammirare come un eroe; e riuscì, entro certi limiti, a realizzarlo. Non esitò, per esempio, a tuffarsi nelle acque di Mergellina salvando la vita a bagnanti prossimi ad annegare; in via Chiaia bloccò un cavallo imbizzarrito che si stava avventando sui passanti.

Durante il terribile colera del 1884 sollecitò la nomina a luogotenente della Croce Rossa e, sfidando il pericolo del contagio, si prodigò nel soccorrere gli ammalati. Le motivazioni delle dieci medaglie al valor civile che gli furono concesse, costituiscono un elenco di atti di abnegazione.

Ricorrendo a tutta la sua autorità e facendo leva sulla fiducia che riscuoteva nelle masse popolari, collaborò poi efficacemente con i tecnici del municipio i quali, nei quartieri più poveri, andavano compiendo sopralluoghi e misurazioni varie. Dopo il colera, si era dovuto intraprendere, per ragioni d'igiene, una colossale opera di «sventramento» e di «risanamento» che interessò soprattutto i rioni Mercato, Pendino e San Ferdinando, possibili focolai, per la incredibile sporcizia che vi regnava, di future altre epidemie. Bisognava abbattere migliaia di vecchie e luride abitazioni, bisognava cancellare centinaia di sozzi vicoletti. Purtroppo, i tecnici del municipio venivano accolti con fitte sassaiole da turbe di popolani resi feroci dalla prospettiva di dover prima o poi abbandonare quelle catapecchie immonde a cui pure, per secolare assuefazione al peggio, erano affezionatissimi. L'intervento del guappo consentiva ai geometri e agli ingegneri di lavorare indisturbati.

Un episodio addirittura clamoroso fu quello di cui fu protagonista nel 1886. Si avvicinava la festa di Piedigrotta e il guappo, che aveva studiato canto sotto la guida di Vincenzo Valente, uno dei più noti musicisti napoletani, stava assistendo, nel bel mezzo dei giardinetti di via Foria, all'allestimento di un carro allegorico sul quale doveva lui stesso esibirsi come interprete di canzoni. Improvvisamente si udirono degli spari e si assisté a un fuggi fuggi generale: nei pressi della cosiddetta «fontana delle paparelle», due gruppi di camorristi si stavano sfidando a un dichiaramento. Un passante, raggiunto da una pallottola, giaceva già a terra ferito. Accorsero alcuni agenti, ma i camorristi, imperterriti, continuavano a sparare. Si profilava una carneficina da Far West. Prontamente, senza nemmeno abbandonare il mandolino col quale si stava esercitando, don Teofilo si lanciò fra i due gruppi di contendenti e urlò: «Sparate a me, se ne avete il coraggio!». I camorristi gettarono immediatamente le pistole a terra e, scortati dal guappo, si costituirono al commissariato. La sera di Piedigrotta, quando il carro allegorico sfilò per le strade della Sanità, Teofilo venne letteralmente portato in trionfo.

Quasi da brivido ma con lieto fine, si rivelò l'operazione che condusse in una villa di Posillipo. Lì, ogni notte, accadevano fatti stranissimi: mentre gli inquilini dormivano, d'improvviso comparivano bianchi spettri i quali agitavano candele e gettavano urla paurose. Il proprietario fece più volte benedire la villa ma siccome le apparizioni si ripetevano, nessuno volle più prenderla in fitto. Convinto che i fantasmi fossero uomini in carne e ossa i quali agivano per chissà quale losco fine, il guappo, d'accordo col proprietario, andò, camuffato, a pernottare nella villa. Si distese sul letto e rimase in attesa degli eventi, fingendo di dormire. A mezzanotte in punto udì uno scalpiccio, poi la porta si aprì e comparvero i due spettri. Nient'affatto intimorito, don Teofilo si sfilò le scarpe e le usò come proiettili. «Buffoni! I fantasmi che possano spaventare don Teofilo Sperino non esistono!» urlò. Poi si alzò dal letto, acciuffò quei due e li spogliò dei bianchi lenzuoli: erano due cugini del proprietario i quali, per una questione di maldivisa eredità, miravano a impossessarsi, con poco danaro, della villa.

Verso la fine del 1890, il guappo scelse, come suo campo d'azione per i taglieggiamenti, le imprese di pompe funebri. Con la scusa di procurare nuovi affari, incominciò a pretendere percentuali su tutte le esequie che si svolgevano a Napoli. Nel 1892 entrò ufficialmente in società, astenendosi tuttavia dal versare alcun capitale, con gli impresari di onoranze funebri Luigi Forgione e Giuseppe Bellomunno. Il suo solo apporto consistette nel brigare al municipio, dove godeva di vaste conoscenze, per il rilascio di una nuova licenza.

Senza mai sborsare di proprio una sola lira, don Teofilo fece allestire con grande sfarzo, in via Concezione a Montecalvario, la nuova agenzia; quindi, con la scusa che bisognava, anche in quel campo, modernizzarsi, andava ogni tanto a Parigi, sempre a spese dei suoi soci, e se ne tornava con contratti per l'acquisto di altri carri funebri. Vennero in gran voga, a Napoli, i carri da morto «alla

don Teofilo Sperino». E lui nell'impresa era il solo a guadagnare.

I Forgione e i Bellomunno, sapendo con quale tempra di sopraffattore avessero a che fare, erano costretti a subire e a tacere. L'unico a dare chiari segni d'insofferenza era un ragazzo di poco più di vent'anni, Andrea Forgione, nipote di uno dei soci. Le sue liti con don Teofilo non si contavano.

Il 6 marzo 1893, fra il guappo e il giovane Forgione vi fu un diverbio più acceso del solito. A un cliente, certo Strussenfeld, venuto per trattare il trasporto di una salma da Resina a Napoli, don Teofilo aveva chiesto centosei lire; il giovane Forgione, accortosi che l'affare stava andando a monte, intervenne offrendo una riduzione del cinquanta per cento. Sentitosi minato nella sua autorità, don Teofilo intimò al socio Luigi Forgione di non consentire mai più, al nipote, di mettere piede nell'agenzia. Anche questa volta l'anziano impresario dovette subire.

L'indomani sera, insieme con Luigi Forgione e Giuseppe Bellomunno, il guappo si recò al teatro «Partenope» di via Foria, dove si rappresentava la *Rivista del '92*. Finito lo spettacolo, poco dopo la mezzanotte, don Teofilo salutò i soci e, tutto solo, imboccò via Stella, diretto alla propria abitazione di via Nuova Capodimonte. E fu proprio in via Stella che, d'improvviso, il guappo vide uscire, da una carrozza col mantice abbassato, il giovane Andrea Forgione. «Che fai, qua, Andrea?», chiese Teofilo. «Ora lo vedrai», rispose il ragazzo. Gli puntò contro una pistola e sparò, poi risalì sulla vettura e via.

All'ospedale dei Pellegrini, don Teofilo venne giudicato in imminente pericolo di vita: era ferito alla regione carotidea ed era inoperabile. Fu allora trasportato a casa dove i più illustri chirurghi dell'epoca, D'Antona, Cotronei e Rossi, tennero un consulto. Non ci fu niente da fare. Alle 12.35 del 9 marzo dopo un'atroce agonia, il terribile guappo si spense. I funerali, ai quali partecipò perfino un sottosegretario di Stato in carica, l'onorevole De Bernardis, furono imponentissimi e si snodarono lungo due ali di napoletani inginocchiati e in lacrime. «Alle esequie di Cairoli non vi era tanto popolo, tanta curiosità, tanti commenti. E noi rinunciamo a descrivere tutto quel movimento perché lo scritto sembrerebbe esagerato, e non riuscirebbe che a dare un'idea di ciò che abbiamo visto», pubblicò un giornale.

Il processo a carico di Andrea Forgione, che si era costituito al questore Sangiorgi poche ore dopo il funerale, avvinse e appassionò Napoli. Iniziato il 23 novembre 1894, si concluse il 3 dicembre 1896 con la condanna dell'omicida a sette anni, sette mesi e tredici giorni.

Scesero in campo i migliori avvocati del tempo, da Simeoni a Magliano, e siccome la corte d'assise era presidiata da un plotone del secondo reggimento di fanteria, il presidente Minolfi commentò: «Siamo in stato d'assedio». Centinaia di persone si recarono a testimoniare. Sissignore, era un guappo, sissignore pretendeva e imponeva però era buono ed era generoso, dicevano i più. Quando il 12 novembre 1896, venne esibita in aula d'assise, la carotide di don Teofilo Sperino conservata in una boccetta, una donna gridò: «È una reliquia! E una reliquia!».

Il granatiere

Con la morte repentina di Ciccio Cappuccio, la Bella Società Riformata si trovò a dover fronteggiare, come già era accaduto dopo il ritiro di Salvatore De Crescenzo, una nuova crisi. Le assemblee degli anziani, convocate nelle Caverne delle Fontanelle, riuscirono a fissare un solo punto d'intesa: il capintesta, d'ora in avanti, non doveva necessariamente essere originario di Porta Capuana. Dopo manovre per così dire di corridoio, si stabilì infine, per non far torto a nessuno, di conferire la suprema carica della setta a quel capintrito che avesse la più alta statura fisica. Uscì così eletto l'ex capintrito di Porta San Gennaro, Giuseppe Chirico, detto «'O Granatiere», che era alto più di un metro e novanta. Passerà alla storia della camorra come il capintesta più imbelle e più timido che mai sia esistito; ma proprio di un tipo del genere la Bella Società Riformata, che ormai andava perdendo ogni giorno di più la sua coesione, e che si andava sempre più inquinando con l'immissione nelle sue file di ladri e di lenoni, riteneva di aver bisogno.

La notizia dell'elezione del «Granatiere» alla massima carica, sorprese tutti. Giuseppe Chirico (da non confondersi con l'omonimo camorrista implicato nel processo Cuocolo) non aveva mai sfregiato nessuno, non aveva mai partecipato a una zumpata o a un dichiaramento: aveva fatto carriera nella setta soltanto con la diplomazia e con i sorrisi. Cosa c'era da aspettarsi da lui?

La prima persona a rivoltarglisi contro fu la sua fidanzata. Il giorno in cui, insieme con lei, Giuseppe Chirico entrò, per la celebrazione delle nozze, nella chiesa della Madonna delle Grazie in via Foria, successe un fatto imprevedibile. Alla rituale domanda indirizzatale dal sacerdote, la ragazza rispose con un nettissimo «no». Lo scandalo dilagò per tutta Napoli, tanto più che nella chiesa, colma di invitati, si era acceso un grosso parapiglia. Come sempre succede in questi casi, amici comuni fecero da pacieri, ma anche durante la seconda cerimonia, la sposa ripeté il diniego. All'uscita dalla chiesa, allora, Giuseppe Chirico si avventò con un rasoio contro la ragazza e le praticò uno sfregio. «Adesso sì che sono veramente disposta a sposarti! Un capintesta deve sapere come comportarsi», esclamò lei tutta contenta. Col volto ancora sanguinante ritornò all'altare e pronunciò il «sì».

Quel gesto violento, commesso sul sagrato, riabilitò, agli occhi dei camorristi, solo parzialmente il nuovo capintesta. Nessuno, tra gli affiliati, riusciva a perdonargli, per esempio, di non essersi mai battuto a duello. Del resto ora, come capintesta, «'O Granatiere» non avrebbe potuto mai più, a norma di statuto, mandare o accettare sfide.

A Napoli, in quel periodo, gli sfregi, le zumpate e i dichiaramenti, si verificavano a ritmo continuo, e se i giornali li registravano come fatti ordinari, frotte di antropologi, discepoli o emuli di Cesare Lombroso, li catalogavano e li interpretavano in dotte monografie. Nel 1893, peraltro, venne di moda anche il cosiddetto *sfregio pisciaddosso*, ideato da un camorrista di nome Sferralonga. Gli antefatti di questo nuovo tipo di sfregio, assai più oltraggioso di quello operato con lo sterco, sono quanto mai curiosi. Offeso dal camorrista suo avversario, certo «Cecatiello», alla presenza della propria amante Giuseppina Manfredonia, Sferralonga giurò di vendicarsi. In compagnia di due picciotti di sgarro, si recò nell'abitazione di Assunta Peluso, amante del «Cecatiello», e la insultò; quindi ordinò ai due picciotti di mantenere ferma la donna e dopo averla sfregiata al viso, le alzò la gonna, si sbottonò i pantaloni e le urinò sul ventre. I due camorristi, il «Cecatiello» e Sferralonga, in seguito a questo fatto si sfidarono: la zumpata ebbe luogo il 4 dicembre 1894, in piazza della Carità, vale a dire al centro di Napoli, in un cerchio di folla incuriosita.

Un dichiaramento in grande stile, al quale parteciparono ben dodici camorristi, certi Salvatore

Giudice, Pietro Donadio, Francesco Pastore, Luigi Corporante, Eduardo Errico, Raffaele Santonicola, Raffaele Siena, i fratelli Pasquale e Raffaele Damiani, Nicola Avolio, Fortunato Varriale e Gennaro Mauro, ebbe luogo, con gran spreco di colpi di pistola e con lo spargimento di molto sangue, il 30 aprile 1895, in corso Vittorio Emanuele. La polizia accertò che quei camorristi, divisi in tre paranze, si erano sfidati per un disaccordo sulla spartizione delle elemosine contenute nella cassetta di un'edicola votiva da essi stessi allestita e ingannevolmente dedicata alla Madonna della Pignasecca.

Quel dichiaramento, che traeva origine da un'azione sacrilega, culminò in un processo clamorosissimo. Il 5 maggio 1896, il pubblico ministero Alfredo De Tilla pronunciò un'arringa violentissima contro i dodici camorristi.

«Dunque non basta», disse il magistrato, «non basta a una setta di oziosi, di vagabondi, di prepotenti, di contendere i disonesti guadagni al biscazziere? Dunque non basta eleggersi a protettori di femmine da conio per sfruttarne il turpe lucro? Non basta costringere alla prostituzione quelle fanciulle del popolo cui la sventura e depravati istinti trascinarono a precoci sensualità per estorcerne poi i fruttiferi amori? Non basta l'accerchiamento di giovani minorenni appartenenti ad agiate famiglie per carpirne un patrimonio che fu il frutto del lavoro e del risparmio? Non basta vivere sul furto e sui delitti di ogni genere? No! A completare la figura di chi vive di sopraffazioni sulle bische e sui bordelli, sulla sventura e sulla depravazione, sull'inesperienza giovanile e sul delitto, era necessaria ancora la più ributtante delle prepotenze, quella sul sentimento religioso! E l'immagine della più poetica creazione della divinità muliebre servì di turpe speculazione a gente senza onore! E l'obolo carpito alla pietà dei fedeli serviva ad alimentare i vizi e la crapula di questi ras della camorra! Io non avrei voluto pronunciare questa parola profanatrice in questo tempio ove, sovrana unica, regna la giustizia, ma dalla prima all'ultima pagina di questo processo e di questi allegati, a richiesta della difesa, non si ha altra prova che si tratti di una questione della camorra. Vedrà, chi ne ha il dovere, e per il suo ufficio altissimo ne ha incontestata autorità, quale provvedimento converrà perché da questo processo non resti diminuito il prestigio di quella religione che spesso è l'unico conforto che rimane al nostro popolo nelle sue sventure e nelle sue miserie.»

La causa ebbe termine in corte d'appello, il 10 luglio 1896, e gli imputati, che in prima istanza erano stati condannati ciascuno a sei anni di carcere, se la cavarono con pene non superiori a un anno di detenzione. Le arringhe degli avvocati Ranucci, Gennaro Marciano, Marullo, Nota, Manzi, Adinolfi e Passarelli costituirono altrettante giustificazioni giuridiche della zumpata e del dichiaramento, considerati come forme plebee di leali duelli.

Un'altra zumpata che fece molto scalpore fu quella che si svolse, il 18 gennaio 1897, in via Conocchia, fra i picciotti Alfonso Quartariello e Nicola D'Avino, entrambi innamorati della stessa ragazza, una certa Vincenza Leone detta «'A Zellosa». I padrini Ciro Cositore e Vincenzo Regina dirigevano lo scontro; gli astanti, da parte loro, incitavano, con grida varie, ora l'uno ora l'altro dei contendenti. Il 2 marzo 1897, inoltre, nelle carceri di Torre Annunziata si scontrarono in una mortale zumpata i camorristi napoletani Giacomo Ricevuta e Francesco Falanga.

Sulle zumpate e sui dichiaramenti era sorta, appunto per la frequenza con cui avvenivano, tutta una giurisprudenza, sulla quale, fin dal 1893, l'avvocato Carlo D'Addosio, specializzatosi in questi studi, aveva pubblicato un vero e proprio saggio. Esistevano, sulle sfide camorristiche, varie tesi. Secondo lo stesso D'Addosio, non si trattava mai di omicidio premeditato in quanto i contendenti non volevano la morte dell'avversario, anche se questa poi si verificava; l'omicidio premeditato, secondo il D'Addosio, si configurava solo quando i picciotti si battevano con lo scopo di essere promossi al

grado di camorrista. Il Labbocetta, da parte sua, avanzò la tesi che coloro i quali partecipavano a una zumpata o a un dichiaramento, rispondevano al bisogno esteriore di mettere in funzione un apparato scenico. Il Carrara optò per la configurazione del semplice reato di rissa in cui si colpiva per impulso istantaneo. Enrico Pessina, ispirandosi a un principio democratico, sosteneva che la zumpata fosse nient'altro che una lealissima forma di duello e che anche popolani avevano diritto, come i nobili, di sfidarsi: affar loro se sceglievano il coltello anziché la sciabola. Il più severo di tutti i giuristi era il Manduca il quale sosteneva che il dichiaramento comprendeva in sé il fine omicida con l'aggravante della premeditazione.

In questa ridda quotidiana di zumpate e di dichiaramenti, è facile comprendere come fosse precaria la situazione di Giuseppe Chirico, il camorrista che, in vita sua, non aveva mai impugnato un coltello o una pistola. Fu così che quando venne sfidato da un non meglio identificato «Totonno 'o Pappagallo», Giuseppe Chirico evitò di appellarsi a quel regolamento del *frieno* che vietava la zumpata ai capintesta. Inesperto come era di armi, però, Chirico fu ferito al primo colpo e, per salvarsi, gettò a terra l'arma e si dichiarò sconfitto.

Scappò subito a casa, si mise a letto e, non avendo il coraggio di ammettere di essere stato battuto nell'unica zumpata della sua vita, fece spargere la voce che si era ammalato di polmonite. Naturalmente, però, la Bella Società Riformata era già al corrente di tutto. L'imbelle «Granatiere» venne dichiarato decaduto dalla carica di capintesta e sostituito proprio da colui che l'aveva sconfitto.

Risate al parlamento

Alla Camera dei deputati, sul finire dell'Ottocento si parlava sovente di camorra e di camorristi, e anzi si lanciavano talvolta accuse, molte delle quali più che fondate, contro quei deputati napoletani che non avevano esitato a trasformare capintesta e capintriti in altrettanti grandi elettori e che si erano associati ad essi in imprese poco pulite.

Uno fra i primi parlamentari ad attaccare la camorra, fu l'onorevole Ferruccio Macola, quello stesso che ucciderà in duello Felice Cavallotti. Con interventi alla Camera e tramite poi un articolo pubblicato sulla *Gazzetta di Venezia* del 31 marzo 1896, Ferruccio Macola svelò, fra l'altro, come la camorra si fosse insinuata nelle file dell'esercito e avesse contribuito alla disfatta di Adua. Mediante il cosiddetto «arruolamento a spizzico», documentò il deputato, i camorristi napoletani avevano partecipato in buon numero alla nostra campagna d'Africa, ma non per spirito patriottico e perché credessero nella politica colonialistica di Crispi, bensì per poter allargare il loro raggio d'azione e nel contempo sottrarsi ai superiori ordinari. Subito dopo la partenza i camorristi si erano messi all'opera sulle navi, taglieggiando gli altri militari; nel quartier generale di Adigrat, quindi, si erano abbandonati ad ogni sorta di violenza e avevano derubato di duemila talleri il tenente Ghirardi. Il comando aveva tentato di correre ai ripari adoperando sentinelle «chitet» a preferenza di quelle bianche, ma i camorristi napoletani, uniti ai mafiosi siciliani, incitavano la truppa a non obbedire ai superiori. Un soldato della batteria Bianchini, ubriaco, aveva sparato contro un capitano e aveva schiaffeggiato un tenente. Durante il combattimento di Alequà, molti soldati camorristi avevano abbandonato gli ufficiali di fronte al nemico.

Le rivelazioni dell'onorevole Macola erano gravissime; nessuno poté smentirle, così come, del resto, non si potevano ignorare le denunce fatte da altri deputati circa l'ingerenza della Bella Società Riformata nelle battaglie politiche. Nel 1898, poi, iniziarono alla Camera gli attacchi contro il deputato napoletano Alberto Agnello Casale, accusato non solo di essere stato eletto con i voti procuratigli dalla camorra, ma di essersi strettamente legato a essa e di aver corrotto l'intera amministrazione comunale di Napoli di cui era sindaco, allora, Celestino Summonte.

Contro l'onorevole Casale, ex giocatore di borsa, iniziò una spietata campagna di stampa, il 10 dicembre 1899, l'organo socialista *La propaganda*. Per settimane, per mesi, il giornale napoletano pubblicò in prima pagina lunghi articoli intitolati semplicemente «camorra», tramite i quali documentava le malefatte di Casale e di altri esponenti politici. Al Casale, il giornale rivolse tre precise domande: «1) Qual è la sua professione, arte o mestiere? 2) Quali sono le sue rendite? 3) In mancanza dell'una e delle altre come vive Alberto Casale?». Quindi il periodico sostenne, senza mezzi termini, che lo stato maggiore del deputato era costituito da affiliati alla setta, e di essi pubblicò nomi e soprannomi.

Con titoli a caratteri di scatola, *La propaganda* accusò più volte Casale di essere «il Palizzolo napoletano». E qui bisogna aprire una parentesi per ricordare che si andava svolgendo, proprio allora, il primo processo a carico di mafiosi mai celebrato in Italia. Il primo febbraio 1893 era stato ucciso a coltellate, su un treno, Emanuele Notarbartolo, ex sindaco di Palermo ed ex presidente del Banco di Sicilia. Notarbartolo aveva più volte denunciato le manovre compiute dalla mafia nel Banco di Sicilia, manovre che avevano compromesso anche il presidente del consiglio Francesco Crispi. Come mandante dell'omicidio venne arrestato, con tanto di autorizzazione a procedere, l'onorevole Raffaele Palizzolo. Il processo, iniziato nel 1899, fu clamorosissimo e ricco di colpi di scena. Assolto, poi condannato, Raffaele Palizzolo venne nuovamente prosciolto dal reato di

omicidio in terzo grado, ma emersero traffici e collusioni tra mafia e politica.

Mentre a Napoli *La propaganda* portava avanti la sua battaglia, a Montecitorio un altro deputato napoletano, Giacomo De Martino, non socialista e quindi non legato a quel giornale, sollecitava la nomina di una «Commissione parlamentare d'inchiesta su Napoli e su Palermo e sulle condizioni politiche, sociali e amministrative di queste due città nei rapporti della mafia e della camorra».

Il 15 dicembre del 1899, l'onorevole De Martino disse testualmente: «Napoli ha più di ogni città d'Italia una massa enorme di non abbienti, venuta man mano crescendo dalle dissestate condizioni economiche della città, la quale, cessando di essere centro generale di consumo delle province dell'ex reame, non ha ancora ottenuto uno sviluppo di commerci e d'industrie che ne compensasse gli effetti. Nelle masse non abbienti di Napoli impera la camorra, cioè la violenza ed il predominio individuale. In questa massa dominano il diritto di camorra sugli scambi, i dichiaramenti per le vie pubbliche come affermazione di superiorità come riparazione di offesa. Ma queste masse diventate in gran parte elettorali hanno acquistato una forza e un valore amministrativo e politico. Quelle masse guidate e comandate dalla camorra non possono avere ideali, ma interessi. Donde e come si creano? Dalla vita amministrativa, e così sorge l'alta camorra. Tutta una fitta rete di interessi avviluppa la vita amministrativa. Nell'alto si formano gli appalti, i contratti, le cessioni pubbliche: su di esse arricchiscono i pezzi grossi, ma a quegli appalti, a quei contratti, a quelle concessioni partecipa man mano la bassa camorra che è loro assoldata. Tutto è latente, abilmente dissimulato nella vita comune, ma venga il giorno delle elezioni e voi vedrete scatenata per la città tutta questa massa ingorda, famelica, minacciosa. Allora, senza altra dimostrazione, s'intende cos'è la camorra, qual è il potere, quali sono i suoi fini. Qualunque inchiesta, fatta onestamente e coraggiosamente, dimostrerebbe che l'amministrazione comunale di Napoli è guasta e corrotta nelle midolla e che, sorta da compromessi con la camorra, alta e bassa, per essa e con essa vive...».

La proposta dell'onorevole De Martino venne insabbiata, ma a Napoli, intanto, *La propaganda* continuava, con maggior vigore, la sua lotta contro la camorra e contro l'onorevole Casale, sfidando quest'ultimo a querelarsi. La causa fu chiamata il 24 luglio 1900, e siccome il deputato non fu in grado di smentire nessuno degli addebiti mossigli, la requisitoria del pubblico ministero Raffaele Notaristefani, anziché contro i giornalisti, si rivolse contro di lui e contro il suo principale testimone a favore, Gargiulo, procuratore generale di corte di cassazione. Il 31 ottobre 1900 i redattori di *La propaganda* furono tutti assolti per essere riusciti a provare la fondatezza delle loro accuse. Immediatamente Alberto Agnello Casale si dimise da deputato: altri tempi.

Lo scalpore suscitato dalla sentenza fu tale che, appena pochi giorni dopo, l'11 dicembre 1900, Giuseppe Saracco, capo del governo e ministro dell'Interno, nominò una «Regia commissione d'inchiesta per Napoli», a capo della quale venne messo il senatore Giuseppe Saredo, presidente del Consiglio di Stato.

La commissione interrogò milletrecento testimoni, quindi il 22 ottobre 1901 pubblicò, in undici volumi, i risultati dell'indagine. Al municipio di Napoli, accertò la commissione, erano stati compiuti una quantità enorme di reati di peculato, di concussione e di falso: si vendevano in contanti perfino i posti di guardia municipale.

Proprio all'azione della camorra la regia commissione attribuiva la maggior parte delle sventure di Napoli. Ecco un brano della relazione:

Seminando la corruzione nel corpo elettorale col farlo funzionare a base di clientele e di interessi, mantenendo innestata la politica dell'amministrazione, aprendo alla camorra l'adito ad esercitare la sua prepotente azione elettorale e rendendola così indirettamente quasi arbitra della vita

pubblica, volgendo infine tutta la vita medesima a servizio delle elezioni, si determinarono nell'organismo rigenerato, colla riproduzione di parecchi degli antichi mali, che quasi accennavano a scomparire, anche nuovi e peggiori, che per la loro essenza ne compromettevano la vitalità.

Il male più grave, a nostro avviso, fu quello di aver fatto ingigantire la camorra, lasciandola infiltrare in tutti gli strati della vita pubblica, e per tutta la compagine sociale, invece di distruggerla, come dovevano consigliare le libere istituzioni, o per lo meno di tenerla circoscritta, là donde proveniva, cioè negli infimi gradini sociali. In corrispondenza quindi della *bassa camorra* originaria, esercitata sulla povera plebe in tempi di abiezioni e di servaggio, con diverse forme di prepotenza, si vide sorgere un'alta camorra, costituita da più scaltri ed audaci borghesi. Costoro, profittando dell'ignavia della loro classe e della mancanza in essa di forza di reazione, in gran parte derivante dal disagio economico, ed imponendole la moltitudine prepotente ed ignorante, riuscirono a trarre alimento nei commerci e negli appalti, nelle adunanze politiche e nelle pubbliche amministrazioni, nei circoli, nella stampa.

Con lo sviluppo della camorra, la nuova organizzazione elettorale a base di clientele, di servizi resi e ricambiati in corrispettivo del voto ottenuto, sotto forma di protezione, di assistenza, di consiglio, di raccomandazione, rese possibile lo sviluppo anche della classe dei faccendieri o intermediari, che nel periodo anteriore al 1860 era già un elemento indispensabile per il traffico degli affari.

Come abbia agito e come agisca tuttora la camorra, che presentemente s'intitola Bella Società Riformata, si è già detto innanzi; basta solo richiamare la particolare attenzione sui fatti, che continuamente ne attestano l'esistenza purtroppo fiorente, malgrado l'azione repressiva abbastanza viva dell'autorità, e sulla considerazione che se da sola potette sempre molto, assai più deve avere impero e potere quando siasi accaparrata la gratitudine e l'appoggio delle persone influenti, che se ne servono a scopo elettorale.

Di questo appoggio si ha una prova assai eloquente nel servizio delle *ammonizioni*. Nel biennio 1898-'99, di 633 denuncie per l'ammonizione fatte dalla questura, solo 107 furono accolte, rimanendone pendenti, alla fine del biennio, 78 presso il giudice delegato e 26 presso il consigliere d'appello; per tutte le altre si dichiarò non luogo a procedere. I ladri e i malfattori più astuti e specialmente i camorristi seppero sfuggire al provvedimento, valendosi specialmente di protezioni.

Molti, a Napoli, e primo fra tutti il direttore del quotidiano *Il Mattino* Eduardo Scarfoglio, che con sua moglie Matilde Serao, era stato personalmente tacciato di affarismo, definirono l'inchiesta Saredo nient'altro che un volgare libello diffamatorio. A Montecitorio, invece, molti Parlamentari e fra essi l'onorevole De Martino, la reputarono «un monumento di sapienza e di coraggio civile».

Il 9 dicembre 1901, alla Camera si aprì il dibattito sull'inchiesta Saredo, allo scopo di risolvere il problema di Napoli. Prima che venisse approvata la mozione presentata da Luigi Luzzatti sui provvedimenti a favore del Mezzogiorno, diversi deputati si levarono a parlare; fra questi il più violento fu il socialista Enrico Ferri, fondatore, con Cesare Lombroso, della scuola positivista di diritto penale. «Nell'Italia settentrionale», disse Ferri, «ci sono dei delitti, ci sono delle malversazioni, ci sono dei fraudolenti, ma sono malattie isolate; nell'Italia meridionale, invece, la malattia ha forma infettiva, epidemica. Nell'Italia settentrionale sono casi di eccezione i centri di criminalità, nell'Italia meridionale sono centri di eccezione, tanto più mirabili per questo, i centri di onestà.» i deputati meridionali, a tali parole, si ribellarono, e siccome Ferri non volle chiedere scusa, il presidente della Camera, Tommaso Villa, gli inflisse la censura. Prima di abbandonare l'aula, l'onorevole Ferri ruppe con un libro una porta a vetri e gridò: «La camorra continua al

parlamento!». Tutti i deputati scoppiarono a ridere.

Contro le ingerenze della camorra nella vita politica condusse una dura battaglia il deputato socialista Ettore Ciccotti. Originario di Potenza, Ciccotti nelle votazioni del giugno del 1900, riuscì a prevalere nel collegio della Vicaria, che pure costituiva da secoli un caposaldo della Bella Società Riformata. Nelle elezioni del 1904 però, Ettore Ciccotti venne sconfitto. Alcuni giornali sostennero che siccome quel parlamentare era sgradito al premier Giovanni Giolitti, il prefetto di Napoli, Caracciolo, aveva favorito il candidato Enzo Ravaschieri notoriamente legato alla camorra e battezzato dai socialisti «il conte della malavita». Effettivamente tutta la camorra si mobilitò in via San Giovanni a Carbonara, presso l'edificio che il 13 novembre 1904 ospitò i seggi elettorali. Enrico Alfano, detto «Erricone», il prete Ciro Vittozzi e l'insegnante Giovanni Rapi, tutti e tre esponenti della Bella Società Riformata e in seguito implicati nel processo Cuocolo, furono visti pilotare sfacciatamente le operazioni di voto.

Totonno, ladro gentiluomo

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento, a fronteggiare la malavita provvedeva, a Napoli, un numero abbastanza cospicuo di tutori dell'ordine. Disponiamo dei dati relativi al 1892. A parte le guardie carcerarie e a parte una guarnigione di riserva composta da 12 mila elementi, a Napoli si contavano 830 agenti di Pubblica Sicurezza, 587 carabinieri, 1.195 guardie di finanza e 547 guardie municipali. Un totale, dunque, di 3.150 uomini, vale a dire un agente per ogni 158 abitanti.

Intanto, la Bella Società Riformata aveva già perso la sua caratteristica peculiare, quella che faceva di essa un'associazione di taglieggiatori e di più o meno salomonici giudici di conciliazione. L'ingresso di molti ladri nelle sue file l'aveva, per così dire, inquinata. Adesso i camorristi accettavano per conto dei ladri incarichi da basisti; adesso svolgevano di loro iniziativa lavori da detective, nel senso che quando in città veniva commesso, da estranei alla setta, qualche grosso furto, essi ne individuavano i colpevoli e poi li ricattavano; adesso, addirittura, organizzavano in proprio furti e rapine. In via Sant'Arcangelo a Baiano, nella zona di Forcella, venne perfino scoperta una scuola per mariuoli gestita da camorristi: l'allievo passava agli esami soltanto quando riusciva a sottrarre silenziosamente il portafogli a un fantoccio agghindato con decine e decine di campanelli.

Fra i ladri affiliati alla Bella Società Riformata, il più noto fu, certamente, Antonio Parlati, detto «Totonno 'e Santu Dummineco»; tutte le Polizie d'Europa, da Scotland Yard alla Sureté, gli offrivano stipendi favolosi affinché si mettesse al loro servizio.

Nato nell'ottobre del 1875, «Totonno» si convinse, quando era ancora un ragazzino, che se l'indice della mano destra fosse stato lungo Quanto il medio, sarebbe stato molto più facile estrarre il portafogli dalle altrui tasche; incominciò allora a praticare un'apposita ginnastica sull'indice finché, dopo anni di paziente esercizio, non gli parve di vederlo cresciuto: questo, almeno, era quanto amava raccontare.

Diventò uno degli esponenti della Bella Società Riformata ma sapeva all'occorrenza mostrarsi a suo modo generoso. Un giorno, dinanzi allo sportello di un ufficio postale, rubò il portafogli a un giovane che era in coda per fare un versamento. Volendo godersi la scena, «Totonno» rimase lì, impassibile. Venuto il suo turno, il giovane portò la mano alla tasca, si accorse che era vuota, e fu preso da una crisi di pianto: «Dovevo fare un vaglia telegrafico a papà. I soldi per le medicine!». Mezzo secondo dopo, il derubato, esultava per la gioia: «Miracolo! Ho ritrovato il portafogli e invece di quaranta lire ne contiene ottanta!», Totonno si allontanò fra gli applausi di coloro che l'avevano riconosciuto.

Nel vicoletto Santa Sofia, dove abitava, molti lo idolatravano addirittura. Il 13 giugno, ricorrenza di Sant'Antonio, i vicini facevano a gara nell'addobbare i balconi con le coperte più colorate e con i drappi più belli: «Totonno» celebrava il suo onomastico, e mentre venivano a fargli visita amici e personalità che lo colmavano di costosi doni, lui offriva pasti e rinfreschi ai poveri. Aveva il portamento di un vero signore: era alto e slanciato, recava sempre un'orchidea bianca all'occhiello, usava ghette di gran marca, bastone dal pomo di avorio, e quando usciva di casa giù al portone l'attendeva una carrozzella.

Imbaldanzito dai successi, Antonio Parlati non si accontentò più di operare a Napoli: eccolo organizzare colpi a Parigi, a Londra, e in tutte le principali città d'Europa. Specializzato nel furto dei gioielli viaggiava sull'Orient Express con falsi documenti intestati ai nomi di Luigi Gubitosi e di Umberto Minervini.

Nel 1906, venne fermato dai carabinieri in quanto sospettato di aver partecipato al tribunale della

camorra che aveva condannato a morte i coniugi Cuocolo. Condotto nella caserma di via Monteoliveto, e interrogato dal maresciallo Giuseppe Farris, «Totonno» osò vantarsi della sua abilità di borsaiuolo. «Sta' zitto», gli disse il sottufficiale, «tu puoi derubare soltanto un fesso come te.» Il ladro incassò, ma quando l'interrogatorio fu finito, in un sorriso disse: «Questo è il vostro orologio, maresciallo. Ve l'ho tolto or ora e non ve ne siete accorto. Adesso ditemi chi è il fesso».

Proprio in quanto ladro e non camorrista nel senso tradizionale dell'espressione, «Totonno» potè proseguire la sua attività anche dopo che la setta, col processo Cuocolo, venne sgominata. Scoppiò la guerra mondiale e lui, per conto del controspionaggio italiano, recuperò importanti documenti caduti in possesso di potenze straniere.

Dopo la parentesi per così dire patriottica, si diede all'attività di falsario, spacciando sterline imitate alla perfezione; inoltre si faceva passare per alta personalità della politica e prometteva appalti e onorificenze. Nei lussuosi alberghi in cui alloggiava, tutti, in buon fede, gli davano dell'eccellenza.

Col trascorrere degli anni, «Totonno», che aveva intanto sposato una ragazza di Nola, Maria Russo, e che era diventato padre di tre figli, incominciò ad avvertire la stanchezza di quella vita, e inoltrò domanda di riabilitazione. Nel febbraio del 1938, ottenuto un provvedimento favorevole, aprì, con suo cugino Salvatore Picone, una tipografia in via San Gregorio Armeno.

Fu arrestato per l'ultima volta nell'ottobre del 1943: gli angloamericani trovarono il suo nome in un incartamento della polizia e credendolo spia dell'OVRA, lo mandarono a Padula, tra i gerarchi fascisti, in un campo di concentramento.

Una paralisi progressiva, che l'aveva tenuto inchiodato in un letto per due anni, gli tolse la vita nei primi mesi del 1954. Vico Santa Sofia prese il lutto.

Antonio Parlati, detto «Totonno 'e Santu Dummineco», ladro e camorrista.

L'altra guerra del duca d'Aosta

Per Enrico Alfano detto «Erricone», un uomo grosso e tarchiato, il cui volto olivastro appariva come impreziosito da uno sfregio, non è lecito, forse, ricorrere alla comune terminologia della gerarchia camorristica. Asceso ai primi del Novecento alla suprema carica della Bella Società Riformata, Enrico Alfano, figlio di un calzolaio, fu una specie di primo ministro, e quindi di capintesta effettivo; al di sopra di lui, ma solo nominalmente, regnava, col grado di capintesta onorario, Luigi Fucci detto «'O Gassusaro». L'instaurazione di questa sorta di diarchia dimostra come, ancora una volta, nelle file della camorra fosse stato operato un rammodernamento. Anche nelle cariche minori si riscontrarono sostanziali variazioni: proprio Enrico Alfano ebbe l'idea di affiancare a ciascun capintrito rionale un *camorrista scelto*. I dodici camorristi scelti dipendevano da «Erricone», i dodici capintriti dal «Gassusaro».

Ospite abituale di carceri e guardine, Alfano era riuscito a imporsi nel mondo della camorra quando, in piena via Vergini, aveva sconfitto in una zumpata l'ex capintesta «Totonno 'o pappagallo», malgrado questi gli avesse lanciato contro, a tradimento, il suo cane mastino. Un vittorioso dichiaramento all'Arenaccia con i fratelli Gaetano e Francesco Del Giudice aveva definitivamente consolidato la sua fama. Ufficialmente Enrico Alfano svolgeva la professione di commerciante di cavalli. In pratica però, i suoi guadagni provenivano dalle tangenti che gli procacciavano i suoi gregari e da una intensa attività di detective: ingaggiato, fra l'altro, dalla Società Generale d'Illuminazione, fu capace di sventare molti furti. Nel 1902, la celebre chanteuse Eugénie Fougère, che in quel periodo si esibiva al «Salone Margherita», gli affidò una delicata indagine: era stata derubata di tutti i gioielli e l'intervento della Pubblica Sicurezza non aveva dato risultati. Nel giro di pochi giorni, Alfano riuscì a scovare i ladri, si fece consegnare la refurtiva e la restituì alla legittima proprietaria. Naturalmente la cantante approfittò della circostanza per farsi un po' di pubblicità, e la notizia del recupero dei gioielli arrivò all'autorità giudiziaria. Arrestato e processato per correità coi ladri, Enrico Alfano fu, però, pienamente assolto: poté infatti dimostrare di non aver assolutamente partecipato al furto; lui era soltanto più bravo dei poliziotti stipendiati dal governo.

Sotto la direzione di «Erricone», la camorra subì un nuova svolta. I tempi cambiavano, e quel tanto di romantico che aleggiava nella Bella Società Riformata andava sempre più rarefacendosi. Vigevano ancora i riti d'iniziazione, veniva ancora convocato nelle Caverne delle Fontanelle il tribunale della Gran Mamma, si praticava ancora il lotto clandestino, erano ancora all'ordine del giorno dichiaramenti, zumpate e sfregi; ma i suoi principali introiti la setta li ricavava non tanto dalle tangenti su mercati, quanto dall'attività che svolgeva in occasione delle elezioni politiche e amministrative, designando candidati, intimidendone gli avversari e procurando voti.

Nell'inaugurare l'anno giudiziario 1903-1904, il sostituto procuratore del re Charron raccontò il caso di un camorrista uxoricida il quale prima di costituirsi, sia era recato a donare, come ex voto, alla Madonna del Carmine, nella chiesa del Mercato, il coltello con cui aveva ucciso la moglie. Nel 1905, nelle carceri di Pozzuoli, dodici camorristi napoletani si batterono al coltello con altrettanti mafiosi siciliani; due napoletani rimasero gravemente feriti e due siciliani morirono: per separare i contendenti bisognò sfondare il tetto dello stanzone e far affacciare, dall'alto, un drappello di militari con i fucili puntati. Questi episodi provano che molte delle vecchie usanze sopravvivevano, ma in realtà la Bella Società Riformata era diventata un'accolita di faccendieri politici.

Accortamente, dunque, Enrico Alfano, lasciando al capintesta onorario Luigi Fucci l'incarico di mantenere i rapporti con i camorristi più umili, si impegnò a frequentare uffici pubblici, salotti della

borghesia e comitati d'affari. Suo intimo amico, al punto che veniva considerato una specie di vicecomandante della setta, era il maestro Giovanni Rapi. L'uomo che nel lontano 1885 era stato indicato come il mandante dell'assassinio del giovanotto onorato Luigi Soreca detto «Pasquino», aveva inaugurato nel 1902 una bisca in via Chiaia, pomposamente denominata «Unione del Mezzogiorno», dove, esprimendosi in francese e vestito in redingote, riceveva importanti personaggi. Si assicurava che Giovanni Rapi facesse da tramite fra uomini di governo e la Bella Società Riformata; fra le sue carte, una volta, furono trovate alcune lettere de prefetto Tittoni.

Altro intimo di «Erricone», nonché suo padrino di cresima, era il sacerdote Ciro Vittozzi, cappellano del cimitero di Poggioreale. Vittozzi il quale notoriamente conviveva con una donna sposata, esercitava un grande ascendente su tutta la camorra di Porta Capuana e, attraverso un certo Giuseppe Postiglione, proprietario di un malfamato albergo di via Pica, riscuoteva le tangenti sugli emigranti clandestini; andava armato di pistola e presiedeva, nella canonica, un vero e proprio tribunale di conciliazione. Spesso, giovandosi delle sue altolocate amicizie politiche, don Ciro Vittozzi interveniva presso commissari e magistrati per far rilasciare i camorristi arrestati.

A questi elementi del ceto medio si affiancava Gennaro De Marinis detto «Il mandriere», un ex scannabuoi del macello comunale, il quale bazzicava nei ritrovi più eleganti di Napoli. Si era, non si dimentichi, in piena belle époque; molti camorristi incominciavano a dirozzarsi, si atteggiavano a viveur; sottoscrivevano abbonamenti ai teatri di prosa e di lirica e, nei foyer, ostentavano profondi inchini alle dame della nobiltà sorvolando sul particolare che quelle non li degnavano nemmeno di un cenno di risposta.

Nemmeno il «Salone Margherita», primo café-chantant d'Italia, fiore all'occhiello della galleria Umberto, si era sottratto all'inquinamento dei camorristi; gentiluomini di alto lignaggio dovevano tollerare, fra loro, la presenza di Gennaro De Marinis il quale esibiva con orgoglio uno sfregio sul viso. Non sapendo come sottrarsi alle angherie e alle avances dei camorristi, la chanteuse Lucy Nanon aveva pensato bene, nel 1898, di chiedere l'intervento del guappo Raffaele Di Pasquale, detto «Rafele 'o buttigliere».

Doveva essere un ben strano spettacolo, certo, quello dei camorristi che si aggiravano nei luoghi frequentati dalla nobiltà. A denunciare la loro appartenenza alla setta provvedeva, prima di ogni altra caratterizzazione, il modo di camminare. È giusto di quegli anni, 1895, uno studio dell'antropologo Abele De Biasio su l'*incesso* dei camorristi. «L'andatura cadenzata è propria del caposocietà o capintrito il quale, convinto della sua autorità, muove il passo con atteggiamento di re, di principe, raggiungendo il massimo della grandezza se al suo abbigliamento specifico, consistente in calzoni stretti, giacca corta e berretto all'imperatore, accoppia sguardo severo e dispregiativo. La locomozione del camorrista è invece più spigliata, più elastica, ma non rapida. Cammina con passo misurato, dondolante, simile a quello dell'oca. Tale cammino, benché goffo, ci ricorda qualche cosa dell'uomo che, per raggiungere il canonicato della camorra, ha logorato buona parte del suo sistema nervoso col profondamente pensare come mandare all'altro mondo una mezza dozzina di individui e risolvere il problema di vivere alle spalle altrui. L'incesso del caposocietà è accompagnato dall'incrocio delle mani dietro ai lombi, mentre il camorrista semplice fissa il pollice della sinistra nella rispettiva apertura brachiale del suo panciotto e colla destra, per sfoggiare bravura, rotea il bastone. I picciotti invece, che sono i servi fedeli dei camorristi, hanno, come alcuni idioti, movimenti rapidi, vivaci multiformi, ma sono la vivacità e la varietà dei movimenti della scimmia: la loro eterogeneità non è coordinata ad uno scopo, è vaga, è slegata ed è appena riferibile a sensazioni del momento.»

A parte il tronfio modo di camminare, i camorristi, nella loro pretesa dimestichezza con la

nobiltà, incominciarono ben presto a eccedere. Più di ogni altro esagerò «Erricone». Montatasi la testa per la confidenza che gli accordavano gli esponenti politici, fra i quali appunto quell'Enzo Ravaschieri battezzato dai giornali socialisti «il conte della malavita», Enrico Alfano non seppe mantenersi nei suoi limiti. E gli aristocratici napoletani, che per secoli avevano pressoché ignorato il fenomeno della camorra giacché essa infieriva non su di loro ma sugli umili, incominciarono a dar segni di insofferenza.

Nel contempo era andato aumentando paurosamente il numero degli omicidi a scopo di rapina, dei furti, dei borseggi; i responsabili di quei reati, ogni volta che venivano individuati, risultavano appartenenti alla camorra. Anche alla base di tutto ciò esisteva un movente politico: per poter manovrare schiere sempre più fitte di elettori, Enrico Alfano ora accettava chiunque nei ranghi della setta. Se fino a qualche decennio prima, l'eliminazione della Bella Società Riformata avrebbe comportato soltanto la scomparsa di taglieggiatori e di prepotenti, adesso avrebbe determinato anche l'annientamento di tutta o quasi tutta la malavita napoletana.

La gente del ceto medio, i piccoli borghesi, dileggiavano i nobili: «Ma come? Permettete che i camorristi vi salutino?». Abitava in quegli anni a Napoli, nella fiabesca reggia di Capodimonte, Emanuele Filiberto duca d'Aosta. I salotti di colui che diventerà il comandante della terza armata costituivano il più eletto luogo di ritrovo della nobiltà napoletana. Lì, in quei salotti, nascevano mille dicerie su questa e su quella signora, lì fiorivano perfino pettegolezzi su casa Savoia. Depauperata, con l'unità d'Italia, della corte borbonica, Napoli aveva trovato insomma, nei salotti degli Aosta, una specie di nuova piccola corte.

E fu proprio lì, a Capodimonte, che si incominciò a parlare con insistenza delle bravate mondane dei capi della camorra. «Ieri, al San Carlo, "Erricone" si è scappellato davanti alla contessa tal dei tali.» «Ieri, alle corse al trotto "Erricone" si è inchinato dinanzi alla marchesa talaltra.» E si lanciavano appelli al duca d'Aosta. Cosa aspettava? Che «Erricone» mandasse un fascio di fiori alla signora duchessa? Emanuele Filiberto promise: alla prima occasione, lui, approfittando del suo grado di parentela col sovrano, si sarebbe mosso per bandire una crociata contro la Bella Società Riformata.

L'occasione si presentò molto prima del previsto, nel corso dell'inchiesta seguita all'uccisione di Gennaro Cuocolo, camorrista, e di sua moglie Maria Cutinelli, ex prostituta.

Il fatto di sangue che darà origine al più famoso e ingarbugliato processo mai celebrato in Italia, venne scoperto il 6 giugno 1906. Quel giorno, alle otto del mattino, la domestica Felicetta Carosio salì, come al solito, al terzo piano di via Nardones 95, e bussò alla porta dell'abitazione dei suoi datori di lavoro, i coniugi Cuocolo. Siccome nessuno veniva ad aprire, la donna, impensierita, avvertì il commissariato di Pubblica Sicurezza, i cui uffici erano proprio dirimpetto alla casa dei Cuocolo. Forzata la porta, ci si trovò di fronte a una scena agghiacciante: nel grande letto matrimoniale giaceva, insanguinato, il cadavere di Maria Cutinelli. Accanto al cadavere, una cravatta nera, probabilmente dimenticata da uno degli assassini. Lì per lì, poiché non si trovava traccia di Gennaro Cuocolo, si pensò a un uxoricidio. Ma ecco che, nello stesso tempo, in una stradetta di Torre del Greco, comune a meno di una quindicina di chilometri da Napoli, veniva rinvenuto crivellato da trenta colpi di coltello, il cadavere dello stesso Gennaro Cuocolo.

Entrambi gli uccisi appartenevano alla peggiore malavita napoletana. Lui, il quarantenne Gennaro Cuocolo, affiliato alla camorra, si era specializzato, insieme con sua moglie, in lavori da basista, con una tecnica semplice ma efficace: fingendo di voler affittare una nuova abitazione, i due visitavano, indisturbati, molte case e ne studiavano tutti i particolari, fino al punto da poter disegnare delle vere e proprie mappe che poi passavano a bande di ladri.

Si pensò subito, in città, a una vendetta della Gran Mamma: forse Gennaro Cuocolo aveva tradito qualche membro della setta, oppure aveva *sgarrato*, cioè non aveva diviso equamente con i suoi complici il bottino di qualche furto. Senza respingere nessuna ipotesi, la Pubblica Sicurezza iniziò febbrili indagini, setacciando pregiudicati, confidenti e delinquenti abituali.

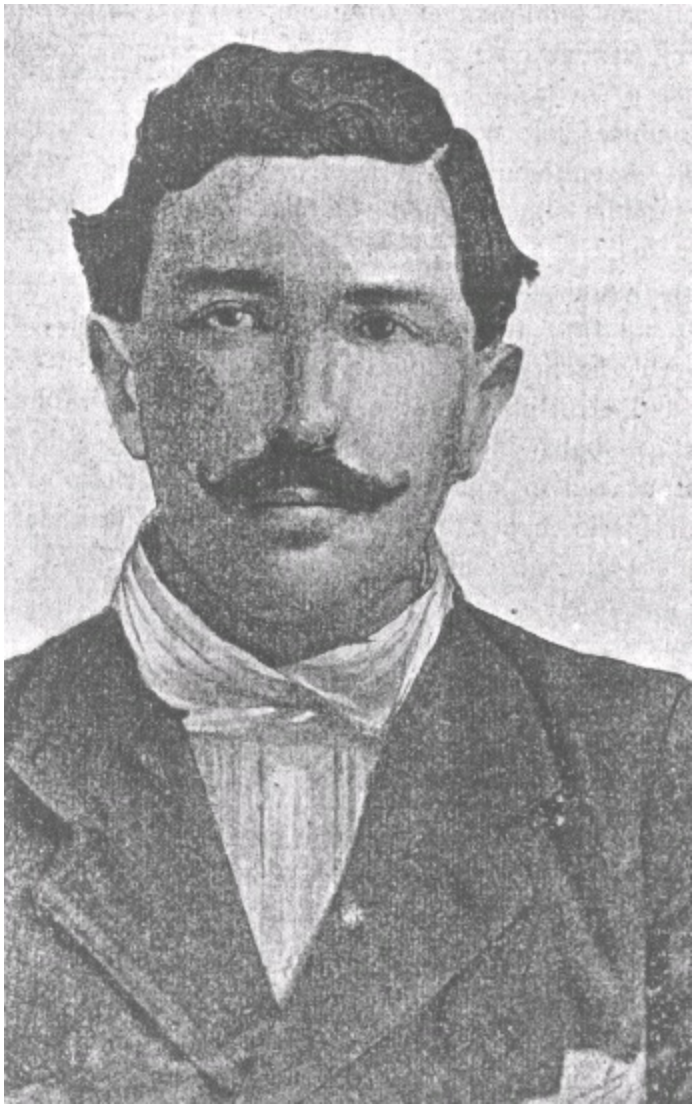
Il delegato di Pubblica Sicurezza Ventimiglia venne a sapere, nel corso appunto delle investigazioni, che il 5 giugno, giorno del duplice delitto, una comitiva di napoletani aveva pranzato nel ristorante «Mimì a mare» di Torre del Greco, distante pochi metri dal luogo in cui era stato rinvenuto il cadavere di Gennaro Cuocolo. Fra i commensali figuravano Enrico Alfano, il capo effettivo della camorra, suo fratello Ciro e certi Gennaro Ibello e Gennaro Jacovitti. Questi loschi personaggi vennero immediatamente arrestati e interrogati.

L'inchiesta della Pubblica Sicurezza si protrasse per un mese e mezzo, e condusse anche all'arresto del maestro Giovanni Rapi, di «Erricone», e di altri noti camorristi; tuttavia il giudice istruttore, non avendo trovato sufficienti elementi a carico degli indiziati, li fece scarcerare in blocco. Si trattava indubbiamente di uomini socialmente pericolosi, argomentò il magistrato, ma non avevano assolutamente nulla a che vedere con l'uccisione dei Cuocolo.

Fu a questo punto che la città insorse. Come? Rimettere in libertà «Erricone», noto a tutti come capo della Bella Società Riformata? Chi, se non lui, poteva aver organizzato il duplice omicidio? Quali potenti uomini della politica proteggevano quei camorristi, dal momento che insufficienti indagini della Pubblica Sicurezza avevano costretto la magistratura ad archiviare la pratica? Gli aristocratici di Napoli si ricordarono dell'antica promessa strappata al duca d'Aosta. Non era forse questa l'occasione più propizia per scatenare una lotta contro la camorra? Effettivamente Emanuele Filiberto si mosse subito. «Qui ci vogliono i carabinieri», tuonò. «I carabinieri sono gli unici ad offrirci garanzia di assoluta indipendenza.»

Il duca d'Aosta, dunque, prese contatti col comando generale dell'arma e ottenne dal presidente del consiglio dei ministri, Giolitti, che venisse finanziata una nuova indagine. Nel capitano Carlo Fabbroni, comandante della compagnia esterna di Napoli, fu individuato l'uomo che non solo doveva scoprire gli assassini di Gennaro Cuocolo e di Maria Cutinelli, ma anche colui che addirittura doveva eliminare per sempre lo sconcio offerto dalla Bella Società Riformata. Come suo più stretto collaboratore, il capitano Fabbroni scelse il maresciallo Erminio Capezzuti.

I napoletani emisero un sospiro di sollievo. Meno male che «Erricone» aveva fatto la corte alla duchessa d'Aosta, meno male, altrimenti mai le autorità sarebbero uscite dal loro torpore. Nessuno dubitava che Fabbroni avrebbe annientato la setta; e infatti Fabbroni la annientò. Anche se non andò tanto per il sottile. Anche se, quasi sicuramente, fece commettere ai magistrati di Viterbo, chiamati a giudicare gli uomini da lui arrestati, un colossale errore giudiziario.



Il capintesta Luigi Fucci detto «'O Gassuraro»

Enrico Alfano detto «Erricone», capo effettivo della camorra all'epoca del delitto Cuocolo.

Il pasticciaccio Cuocolo

Nella caserma di piazzetta Monteoliveto, il capitano Fabbroni era ormai all'opera. Il suo obiettivo più immediato consisteva nell'assicurarsi quelle prove, secondo lui occultate dalla Pubblica Sicurezza, che inchiodassero alla loro responsabilità nel delitto Cuocolo il capo della camorra Enrico Alfano e i vari altri capintriti e capiparanza. Una volta tolti di mezzo quegli individui, la Bella Società Riformata, la cui organizzazione era essenzialmente verticale, si sarebbe automaticamente sfaldata. Di questo vero e proprio piano di battaglia diventò esecutore il maresciallo Capezzuti, uomo di fiducia di Fabbroni.

Per la verità il sottufficiale non sapeva proprio da dove incominciare. In che modo trovare prove e testimonianze a carico di «Erricone» se la legge fondamentale della setta era quella dell'omertà? A furia di lambiccarsi il cervello, il maresciallo si ricordò di aver conosciuto, tempo prima, un giovane cocchiere ventitreenne, certo Gennaro Abbatemaggio il quale pubblicamente, e perfino in sua presenza, si era vantato di appartenere alla camorra. Forse da lui poteva afferrare il bandolo della matassa.

In quel periodo Gennaro Abbatemaggio stava scontando, nelle carceri di Santa Maria Capua Vetere, una piccola pena relativa a certi furtarelli. Nell'agosto del 1906, il maresciallo Capezzuti, indossati abiti borghesi, andò a interrogarlo. Lì per lì Gennaro Abbatemaggio disse e giurò di non saper niente di niente, né del delitto Cuocolo né della eventuale colpevolezza di Enrico Alfano e degli altri capi della camorra; ma poi quando il maresciallo gli ebbe fatta intravedere, in caso di una sua collaborazione, un'adeguata ricompensa, si lasciò andare a mezze frasi. La prospettiva di uscire dal carcere e di poter quindi sposare subito una ragazza di cui era molto innamorato, spinse il cocchiere, un poco alla volta, a diventare loquace. Come aveva promesso, il maresciallo gli fece ottenere la grazia; non solo, ma addirittura nel novembre 1906, gli fece da padrino di cresima.

Per tre lunghi mesi, nella caserma di piazzetta Monteoliveto, il maresciallo Capezzuti interrogò, sotto l'occhio vigile del capitano Fabbroni Gennaro Abbatemaggio, nonché le decine e decine di altri camorristi che il cocchiere accusava. Nel febbraio del 1907, infine, il maresciallo poté presentare, al giudice istruttore, un verbale contro settanta persone, il fior fiore della Bella Società Riformata, quarantasette delle quali incolpate di omicidio premeditato a scopo di vendetta nei confronti dei coniugi Cuocolo. Inutile dire che il principale accusato era Enrico Alfano. Il capo della camorra venne rintracciato a New York dove nel frattempo si era rifugiato, e arrestato dal celebre poliziotto italoamericano Giuseppe Petrosino.

Ed ecco come, secondo il verbale redatto da Capezzuti, sotto la direzione di Fabbroni e sulla base delle informazioni fornite da Abbatemaggio, era maturato il delitto Cuocolo.

Un vecchio ladro napoletano affiliato alla camorra, certo Luigi Arena, il quale stava preparando un grosso furto in via Chiatamone, era stato tradito, proprio all'ultimo momento, dal suo complice Gennaro Cuocolo, finendo così nell'isola di Lampedusa. Dal luogo di pena, Luigi Arena, tramite alcune lettere inviate alla sorella, aveva invocato una dura sanzione per il delatore. Immediatamente, un intimo amico del ladro, il camorrista Gennaro De Marinis detto «Il mandriere», aveva chiesto la convocazione della Gran Mamma affinché, appunto, Gennaro Cuocolo venisse giudicato e punito. E infatti, il 26 maggio 1906, nella trattoria Coppola di Bagnoli, si era riunito il tribunale supremo della camorra. Luigi Fucci detto «'O Gassusaro» aveva fatto passivamente da presidente, mentre Enrico Alfano detto «Erricone» si era investito del duplice ruolo di mammasantissima e di pubblico ministero. Il verdetto, naturalmente, era stato di morte, e non solo per Gennaro Cuocolo, ma anche

per sua moglie Maria Cutinelli, ritenuta ispiratrice della *infamità*. L'esecuzione materiale della sentenza era stata affidata a tali Nicola Morra, Giuseppe Salvi, Mariano Di Gennaro, Antonio Cerrato e Corrado Sortini, tutti camorristi della migliore risma.

L'attuazione del duplice delitto, organizzato fin nei minimi particolari da un certo Ferdinando De Matteo, aveva avuto luogo il 5 giugno successivo. Gennaro De Marinis, che aveva fatto da tramite fra Luigi Arena e il tribunale della Gran Mamma se n'era andato, quel giorno, per allontanare da sé ogni sospetto, al santuario di Montevergine, mentre Enrico Alfano, con suo fratello Ciro e con un certo Gennaro Ibello, si era recato a pranzare nel ristorante «Mimì a mare» di Torre del Greco, trasformato in quartier generale della Bella Società Riformata.

Intanto Corrado Sortini e Mariano Di Gennaro avevano convinto Cuocolo, con la scusa di volergli proporre la ricettazione di merce rubata, a seguirli a Torre del Greco. Giunti in località Calastro, i due sicari avevano immobilizzato la loro vittima richiamando, con un fischio d'intesa, Giuseppe Salvi, Nicola Morra e Antonio Cerrato, i quali se ne stavano nascosti dietro un muretto. Tutti e cinque gli uomini, poi, avevano dato addosso a Gennaro Cuocolo. Mariano Di Gennaro gli aveva inferto la prima coltellata, Nicola Morra e Giuseppe Salvi le altre, e infine Antonio Cerrato l'aveva colpito a bastonate sulla testa. Dopo aver tolto al cadavere le chiavi di casa e un anello con la sigla G.C. (Gennaro Cuocolo), gli assassini avevano raggiunto il vicino ristorante «Mimì a mare» recando a Enrico Alfano e ai suoi commensali la lieta notizia dell'avvenuta esecuzione. Successivamente, Corrado Sortini e Giuseppe Salvi, ritornati in gran fretta a Napoli, erano penetrati nell'appartamento di via Nardones, servendosi delle chiavi tolte alla prima vittima, e avevano ucciso anche Maria Cutinelli.

Questa tesi, suffragata dal rinvenimento, in casa di Giuseppe Salvi, di un anello con la sigla G.C., venne non solo accolta come buona dalla magistratura, ma fece di Carlo Fabbroni, che aveva diretto le indagini, un vero e proprio eroe nazionale. Sotto la spinta dell'opinione pubblica, effettivamente stanca dei soprusi e dei delitti della Bella Società Riformata, fu deciso di dare incarico all'instancabile capitano di proseguire nella sua crociata anticamorristica. Il procuratore del re e il giudice istruttore non esitarono, perciò, a rilasciargli addirittura dei mandati di cattura firmati in bianco. Fabbroni diventò l'arbitro della vita sociale di Napoli.

Sempre sulla base delle informazioni che forniva a getto continuo Gennaro Abbatemaggio, considerato ora un camorrista ravveduto, i marescialli Erminio Capezzuti e Giuseppe Farris interrogavano ogni giorno decine e decine di persone. La caserma di piazzetta Monteoliveto diventò, specie nelle ore notturne, tappa di un continuo viavai di brutti ceffi. Agli arresti seguivano altri arresti; la Bella Società Riformata si sgretolava ogni giorno di più. In attesa che venisse celebrato il processo contro gli imputati dell'omicidio dei Cuocolo, si andarono istruendo una miriade di altre piccole cause a carico di camorristi che, nel corso delle indagini, erano stati scoperti quali autori di altri reati. I risultati di quella bonifica, rarefazione dei soprusi, diminuzione degli omicidi, erano più che mai evidenti.

Ormai Fabbroni era un vero e proprio divo. Dichiarava, ai giornalisti, di essere in possesso di notizie gravissime, tali da poter far cadere non uno, ma dieci governi; lasciava capire di possedere le prove della collusione esistente fra Pubblica Sicurezza e camorra; non esitò nemmeno a rivelare che in casa del camorrista Giovanni Rapi, fuggito intanto a Parigi, erano state trovate cambiali firmate da commissari di Pubblica Sicurezza e lettere autografe del prefetto. Dalla parte del capitano Fabbroni si schierarono perfino i socialisti i quali attribuivano alla camorra e in particolare a Enrico Alfano, la mancata rielezione del loro candidato Ettore Ciccotti. Tutti elogiavano i carabinieri e tutti commentavano con sarcasmo l'operato della polizia che, appena pochi mesi prima, non aveva esitato

a fornire alla magistratura rapporti tali da consentire ad Alfano e ai suoi complici di farla franca. Ecco, se non fossero intervenuti in tempo i carabinieri, «Erricone» sarebbe stato ancora libero; dalla lontana America, forse, tramite la «Mano Nera» avrebbe fatto pervenire finanziamenti alla Bella Società Riformata e Napoli sarebbe ritornata alla mercé dei suoi secolari taglieggiatori. Evviva i carabinieri, abbasso la Pubblica Sicurezza.

Ecco però intervenire un fatto nuovo, che consente alla Pubblica Sicurezza di passare al contrattacco. Un vecchio confidente della polizia, Giacomo Ascrittore, il quale aveva dato già tempo prima una diversa versione del delitto, ripeté al delegato di Pubblica Sicurezza Nicola Ippolito, invocando anche la testimonianza del sacerdote Ciro Vittozzi, certi fatti di cui era venuto a conoscenza e che scagionavano completamente Enrico Alfano e la camorra da ogni responsabilità nell'affare Cuocolo.

Raccontò dunque alla polizia Giacomo Ascrittore che, qualche giorno dopo il duplice delitto, si era presentato a casa sua, chiedendo ospitalità, il pregiudicato Tommaso De Angelis il quale aveva lasciato capire di essere stato lui, insieme con un altro ex carcerato, certo Gaetano Amodeo, a uccidere i Cuocolo. A sostegno della sua narrazione, Giacomo Ascrittore indicò il movente del duplice omicidio: Gennaro Cuocolo, in occasione di alcuni furti consumati da quei tre insieme, si era appropriato dell'intero bottino e quindi De Angelis e Amodeo, rimasti a bocca asciutta, avevano voluto vendicarsi.

Il delegato di Pubblica Sicurezza Ippolito non sottovalutò affatto, questa volta, le rivelazioni di Ascrittore. Compì indagini che confermarono ampiamente la tesi del suo confidente e trovò perfino, in casa di Gaetano Amodeo, una cravatta nera identica a quella che era stata rinvenuta accanto al corpo inanimato di Maria Cutinelli.

In seguito a queste risultanze, venne profilata, dalla Pubblica Sicurezza, la tesi della colpevolezza di Tommaso De Angelis e di Gaetano Amodeo, malviventi quanto si vuole, ma non affiliati alla Bella Società Riformata.

Fu a questo punto che si scatenò, violentissima, la lotta fra carabinieri e Pubblica Sicurezza. Il capitano Fabbroni dichiarò che la Pubblica Sicurezza, incolpando Amodeo e De Angelis, voleva semplicemente salvare i veri responsabili del delitto e che la testimonianza di Giacomo Ascrittore era da considerarsi priva di valore, in quanto questi era nient'altro che la longa manus del prete Ciro Vittozzi, padrino di cresima di Enrico Alfano e «cappellano della camorra».

L'opinione pubblica fu subito dalla parte del capitano Fabbroni, e non tanto perché convinta che gli assassini dei Cuocolo fossero quelli indicati dai carabinieri, ma perché l'accettazione della tesi della polizia avrebbe avuto, come conseguenza, la scarcerazione dei capi della camorra e, quindi, la ricostituzione della setta.

La tesi del capitano Fabbroni, dunque, prevalse. Non solo, ma l'autorità giudiziaria iniziò un processo contro Giacomo Ascrittore e contro il prete Ciro Vittozzi, ritenendoli responsabili di calunnia nei confronti di Tommaso De Angelis e di Gaetano Amodeo. Quindi, nell'ottobre del 1907, il sostituto procuratore del re De Tilla presentò la sua requisitoria basandola sull'atto di accusa resa dal camorrista Abbatemaggio a Fabbroni.

Mentre l'arma dei carabinieri esultava, la Pubblica Sicurezza viveva ore di angoscia. Il delegato Nicola Ippolito venne trasferito in Sicilia; il questore Ballanti impazzì e si suicidò.

Fabbroni, più baldanzoso che mai, concedeva altre interviste e posava per altri fotografi. I giornali di tutto il mondo esaltavano in lui non tanto l'uomo che aveva scoperto i responsabili del delitto Cuocolo, quanto l'uomo che aveva annientato la camorra; cosa, quest'ultima, che effettivamente rispondeva al vero.

Gennaro Abbatemaggio detto «'O cucchiariello», il camorrista pentito che, con le sue denunce, consentì al capitano Fabbroni di sgominare la camorra.

Il capitano dei carabinieri Carlo Fabbroni, l'uomo che, avvalendosi delle dichiarazioni di Abbatemaggio, riuscì ad annientare la camorra, i cui protagonisti furono condannati per il delitto Cuocolo.

Bella Società addio

L'affare Cuocolo fu un enorme pasticciaccio in cui le notizie che un giorno venivano date per certe, l'indomani apparivano superate da altre notizie contrastanti. Alla lotta fra carabinieri e polizia si aggiunsero le divergenze di opinioni fra i magistrati inquirenti. Ormai si poteva essere sicuri di una sola cosa, ma tutt'altro che trascurabile: la secolare setta della camorra era stata debellata. Anche il fatto, per esempio, che a Gennaro Abbatemaggio non avessero inferto nemmeno uno sfregio su una guancia, dimostrava come gli affiliati alla Bella Società Riformata, disorientati per l'arresto dei loro capi, fossero diventati tutto a un tratto innocui.

La requisitoria, formulata dal procuratore del re De Tilla, venne passata alla sezione accusa. Tutto, ormai, sembrava dover procedere liscio. Ecco, però, che il sostituto procuratore generale Lucchesi Palli, esaminando gli atti, fu assalito da una serie di dubbi. Non tutto era chiaro, in quegli atti, e anzi molti particolari, in contrasto fra loro, lasciavano credere che Alfano e gli altri camorristi denunciati dai carabinieri potessero essere innocenti.

Riaperta l'istruttoria, Lucchesi Palli incominciò a interrogare personalmente i testimoni citati dai carabinieri: molti ritrattarono ogni accusa, altri caddero in palesi contraddizioni. Inoltre un documento inoppugnabile provò che Luigi Arena, il ladro che secondo la versione dei carabinieri aveva chiesto il deferimento dei coniugi Cuocolo alla Gran Mamma, era stato in realtà ristretto a Lampedusa non in seguito a una delazione, ma nel quadro di un normale provvedimento di polizia. Cadeva con ciò, tutta l'impalcatura dell'accusa contro «Erricone» e compagni; veniva meno completamente il motivo per il quale la Gran Mamma poteva aver ordinato la punizione dei Cuocolo.

Ad aumentare le perplessità di Lucchesi Palli contribuì poi un'inchiesta giornalistica condotta dall'avvocato Diodato Lioy. Questi documentò infatti che l'anello con la sigla G.C., rinvenuto in casa di Giuseppe Salvi, era nient'altro che il risultato di una messinscena. Proprio Gennaro Abbatemaggio aveva comprato l'anello, da un certo Sacco, e vi aveva fatto incidere sopra, da un artigiano di piazza Dante, la sigla corrispondente alle generalità di Gennaro Cuocolo. E non basta: a quello stesso artigiano l'Abbatemaggio aveva commissionato falsi timbri postali di «Lampedusa» per poter costruire lettere da attribuire al ladro Luigi Arena.

Il giovane camorrista passò subito al contrattacco. Ammise i suoi sotterfugi, ma li giustificò come tentativi, purtroppo non riuscitigli, di smascherare parte dei vari colpevoli senza danneggiare troppo se stesso. Ora, però, dal momento che il suo trucco era stato scoperto, avrebbe vuotato il sacco per intero, anche a costo di rovinarsi, disse.

Secondo la nuova versione di Abbatemaggio, subito accettata per buona dai carabinieri, il maggiore responsabile del delitto era il maestro Giovanni Rapi il quale, preoccupato che Gennaro Cuocolo, suo socio in malefatte, potesse ricattarlo, aveva spinto Enrico Alfano a far emettere la duplice sentenza di morte dalla Gran Mamma, con la scusa di voler vendicare Luigi Arena. Immediatamente venne spiccato un mandato di cattura contro Giovanni Rapi.

All'arresto di Rapi, tornato apposta da Parigi per costituirsi, seguì l'arresto dello stesso Gennaro Abbatemaggio. Questi, infatti, per poter sostenere la sua accusa contro l'ex maestro elementare, si era confessato suo complice in molti furti. E tuttavia il giovane cocchiere diventò, agli occhi dell'opinione pubblica, un autentico eroe. «Pur di aiutare Fabbroni a sgominare la camorra e a inchiodare alle loro responsabilità i veri autori del delitto Cuocolo, Gennaro Abbatemaggio non ha esitato a sacrificare se stesso», si diceva. I divi del giorno, dunque, diventarono due: Fabbroni, inflessibile fustigatore della camorra ovunque si annidasse, e Abbatemaggio, camorrista ravveduto e

passato dalla parte della giustizia.

L'unico a non lasciarsi contagiare dall'euforia fu, ancora una volta, il sostituto procuratore generale Lucchesi Palli: gli imputati, ai quali ora si era aggiunto Giovanni Rapi, gli sembravano, dall'esame degli incartamenti e dal controllo delle deposizioni, più che mai innocenti. Siccome però il procuratore generale Calabria, suo diretto superiore, non si mostrò d'accordo con lui, Lucchesi Palli si dimise dalla magistratura. Di lì a poco, per l'amarezza, morì d'infarto.

Tutto, quindi, continuò ad andare avanti per la strada tracciata dal capitano Fabbroni e il 27 marzo 1909, il nuovo sostituto procuratore, Ciangaglini, depositò la definitiva requisitoria, formulata secondo la più recente versione di Gennaro Abbatemaggio. Assassini materiali di Gennaro Cuocolo: Nicola Morra, Mariano Di Gennaro, Antonio Cerrato e Corrado Sortini; assassini materiali di Maria Cutinelli: Corrado Sortini e Giuseppe Salvi; mandanti del duplice omicidio: Enrico Alfano Giovanni Rapi, Gennaro De Marinis e Gennaro Ibello; associazione a delinquere: Luigi Arena e altre quarantasette persone, fra cui lo stesso Abbatemaggio; calunnia in danno di Tommaso De Angelis e di Gaetano Amodeo: il prete Ciro Vittozzi e Giacomo Ascrittore; subornazione di testimoni: Antonio Parlati, detto «Totonno 'e Santu Dummineco».

Fu deciso, per legittima suspicione, di celebrare il processo a Viterbo. E qui incominciarono a profilarsi altre difficoltà. Poco tempo prima infatti, il 12 marzo 1909, era stato ucciso a Palermo, dove si era segretamente recato per un prosieguo di indagini, il celebre poliziotto italoamericano Giuseppe Petrosino. Questi aveva scatenato a New York una furibonda battaglia contro la «Mano Nera», organizzazione criminosa fondata da emigrati siciliani dediti a taglieggiare, con lettere minatorie, i loro corregionali. Si sparse dunque la voce che gli affiliati alla Bella Società Riformata, finanziati dalla «Mano Nera» di New York, si sarebbero ferocemente vendicati. Molti viterbesi espatriarono addirittura; risultò poi quanto mai arduo formare la giuria popolare dal momento che tutte le persone invitate a farne parte si dichiaravano ammalate. Dopo molti rinvii, comunque, si riuscì a superare ogni difficoltà. Nell'aula della corte d'assise, una chiesa sconsacrata, vennero allestiti un enorme gabbione per il grosso degli imputati, e una piccola gabbia separata per Gennaro Abbatemaggio. Oltre a un gran numero di carabinieri, fu fatto giungere, a Viterbo, il 69° fanteria, col compito di proteggere la cittadinanza da eventuali rappresaglie.

Il processo che per la prima volta nella storia riuniva sul banco degli imputati, a prescindere dalla sua responsabilità nel delitto Cuocolo, l'intero stato maggiore della Bella Società Riformata, ebbe inizio l'11 marzo 1911. Gennaro Abbatemaggio, il grande accusatore, il grande alleato della giustizia, parlò per quattro giorni di seguito. I giudici lo vezzeggiavano, lo elogiavano, lo blandivano; i giornalisti gli dedicavano articoli di osanna; molti psichiatri sostenevano che disponeva di un'intelligenza assai superiore alla media, che era un vero e proprio genio.

Carlo Fabbroni, lo sgominatore della camorra, parlò del 12 luglio al 2 agosto, ammirato da tutti, come l'autentica reincarnazione dell'arcangelo Gabriele. Un giorno gli imputati ebbero l'impressione che il capitano, il quale aveva solo avvicinato la mano a una tasca per prendere i fazzoletto, volesse invece sguainare la sciabola per ucciderli tutti, ad uno ad uno, lì nell'aula della corte d'assise; si verificò, nel gabbione, un ondeggiamento, poi Enrico Alfano gridò: «Sparaci al petto, almeno!».

Il giorno del verdetto, l'8 luglio 1912, l'aula era gremita di carabinieri con le baionette inastate ai fucili. La sentenza fu di condanna a trent'anni di reclusione per tutti coloro che, come mandanti o come esecutori, erano stati imputati di omicidio premeditato; a dodici anni per Ascrittore; a nove per il prete Ciro Vittozzi; e a cinque per tutti gli imputati di associazione a delinquere. Furono assolti Luigi Arena, Luigi Ibello e qualcuno degli imputati minori. Nel gabbione si svolsero scene indescrivibili: fra urla, lamenti, pianti e svenimenti, Gennaro De Marinis si tagliò la gola con un

pezzo di vetro. Soltanto Abbatemaggio, nella sua gabbia privata, sorrideva: era stato sì condannato a cinque anni, ma l'opinione pubblica di tutto il mondo salutava in lui l'uomo che, con le sue coraggiose rivelazioni, aveva messo in grado il capitano Fabbroni di annientare la camorra.

Si concluse così a Viterbo, nella chiesa sconsacrata, la storia della terribile setta che, sotto denominazioni varie, aveva ignobilmente taglieggiato, anche se talvolta in un aureola di facile romanticismo, per quattro secoli un'intera città.

Non si era concluso, però, il pasticciaccio Cuocolo. I familiari dei condannati, infatti, non vollero rassegnarsi e arrivarono a concepire tutto un macchinoso piano per provare la validità dell'antica tesi sostenuta dalla Pubblica Sicurezza, quella, cioè, secondo la quale, gli uccisori dei coniugi Cuocolo non erano gli esponenti della camorra, bensì Tommaso De Angelis e Gaetano Amodeo.

Si diedero da fare, in particolare, la sorella di Enrico Alfano e la moglie di Gennaro De Marinis. Queste due donne, dopo lunghe manovre, convinsero una loro conoscente, certa Bresciano, ad accogliere in casa, per spiarlo, Gaetano Amodeo. L'anziano pregiudicato, effettivamente, un giorno si lasciò andare a delle confidenze. «Sono stato io a uccidere i Cuocolo; la camorra non c'entrava affatto, in quel delitto», disse. «Se confermi la tua colpevolezza davanti a un magistrato, noi ti daremo un passaporto affinché tu possa espatriare, diecimila lire e una valigia di biancheria», gli proposero la sorella di «Erricone» e la moglie del «Mandriere». Preso alla sprovvista, l'uomo accettò e si lasciò condurre, da una turba di parenti dei condannati, in tribunale, nell'ufficio del giudice Minolfi. Qui, però ebbe uno scatto di lucidità. «Ma che, mi avete preso proprio per scemo? Volete che io mi diriga con i miei piedi verso l'ergastolo?», urlò, e ritrattò tutto. Uscì dal tribunale con la faccia che grondava sputi.

I ricorsi in cassazione furono tutti respinti. Una sentenza di assoluzione dal reato di ricettazione, emessa in favore di Giovanni Rapi nel 1913, parve preludere a una schiarita nei confronti di tutti i condannati. Questa assoluzione, infatti, distruggeva la tesi secondo la quale Rapi aveva fatto uccidere i Cuocolo per il timore di una loro delazione; ma le cose rimasero immutate. Lo scoppio della guerra mondiale, infine, fece passare in second'ordine tutte le polemiche sul processo di Viterbo.

Un fatto straordinario, del tutto inaspettato, si verificò invece nel maggio del 1927. Gennaro Abbatemaggio si presentò nello studio dell'avvocato Rocco Salomone che, a Viterbo, era stato uno dei più strenui difensori degli imputati, e gli consegnò un memoriale.

In quelle pagine, colme di errori di ortografia, ma chiare e lucide nella sostanza, l'ex cocchiere dichiarava che tutti coloro i quali erano stati condannati per il delitto Cuocolo erano innocenti e che tutte le sue accuse erano frutto di fantasia. Spiegò Abbatemaggio, in quel memoriale, di essere stato soltanto uno strumento del maresciallo Capezzuti alle cui richieste aveva sempre aderito al solo scopo di accontentare la propria fidanzata. Il sottufficiale, quando era andato a visitarlo nelle prigioni di Santa Maria Capua Vetere, gli aveva promesso, in cambio di notizie sul delitto Cuocolo, la scarcerazione anticipata e una somma di danaro. Spinto dalla fidanzata, che essendo stata da lui sedotta era impaziente di arrivare alle nozze, Abbatemaggio aveva inventato, in un crescendo di particolari, l'uno più falso dell'altro, ogni cosa su un delitto di cui non sapeva nulla. Il capitano Fabbroni, precisava Abbatemaggio, aveva speso del proprio ben 350.000 lire per sovvenzionare gli altri falsi testimoni.

L'avvocato Salomone portò subito il memoriale al ministro guardasigilli, ma neanche questa volta riuscì ad ottenere un provvedimento in favore dei condannati. I duchi d'Aosta, dalla loro reggia di Napoli, si opponevano. E continuarono ad opporsi anche quando, nel 1930, la richiesta fu avanzata da un quotidiano napoletano che pure, all'epoca del processo, aveva sostenuto accanitamente

l'operato dei carabinieri.

Negli anni successivi, poi, le domande di grazia capitarono sul tavolo di Mussolini. Di suo pugno, il capo del governo scrisse su quelle istanze: «si provveda singolarmente, spaziando i provvedimenti nel tempo». Il fascismo, insomma, non aveva paura della Bella Società Riformata; il regime che, conferendo nel 1924 pieni poteri al prefetto Cesare Mori, era riuscito a soffocare in meno di tre anni la mafia siciliana, sapeva bene che il nuovo tipo di organizzazione impresso allo Stato era più che sufficiente ad impedire ai vecchi capintesta e capintriti di ricostituire la setta. Uno per uno, così, i condannati uscirono dai penitenziari e, come Mussolini aveva previsto, se ne stettero appartati, in perfetta tranquillità.

Ancora oggi, a proposito del processo Cuocolo, brucia una domanda: Abbatemaggio mentì nel 1906, quando accusò del delitto gli esponenti della camorra, oppure nel 1927, quando li scagionò? È difficile rispondere. Abbatemaggio era un mitomane, un maniaco della pubblicità, tanto è vero che nel secondo dopoguerra, pur di vedere il proprio nome nei titoli di prima pagina dei giornali, tentò d'inserirsi, con una serie di bugie che per fortuna furono subito smascherate, nei clamori del processo Montesi.

Abbatemaggio si spense a tarda età, in un ospedale, ai primi del 1968; soltanto tre mesi dopo, il 18 aprile, ai giornali giunse la notizia della sua morte: per i giovani medici che l'avevano assistito, il suo nome era totalmente privo di significato. L'uomo che per tutta la vita aveva custodito nel suo animo, buono o cattivo che fosse, il giusto orgoglio di aver offerto la possibilità ai carabinieri di annientare l'antica setta, portò definitivamente con sé, nella tomba, il segreto della verità sul processo Cuocolo.

Vittorio Paliotti, autore di questo libro, fotografato nel 1954 a Porta Capuana con Gennaro Abbatemaggio, il «pentito» che aveva dato modo ai giudici di Viterbo di distruggere la secolare setta della camorra.

Carte di tressette

Non c'è da avere alcun dubbio: la camorra, in quanto setta, fu annientata nel 1912 dal capitano Fabbroni, così come la mafia fu sconfitta nel 1928 dal prefetto Mori. L'organizzazione criminale che oggi, anni Duemila, viene definita «camorra» non ha nulla a che vedere con la consorteria che, importata nel Cinquecento dagli spagnoli, visse nell'Ottocento il suo periodo di maggiore vitalità. Oggi, ai primi del terzo millennio, prosperano a Napoli e in Campania gruppi malavitosi di stampo nordamericano, abbastanza simili a quelli che funestano la Sicilia: gli uni e gli altri versioni italianizzate della statunitense «Cosa Nostra». Per comodità di linguaggio, questi gruppi, peraltro potentissimi e spietati, vengono indicati con l'appellativo di «camorra» a Napoli e in Campania e con quello di «mafia» in Sicilia. E magari «'ndrangheta» in Calabria e «Sacra Corona Unita» in Puglia.

Se è vero che questo libro è essenzialmente dedicato alla camorra storica, quella «autentica» vien fatto di dire, è altrettanto vero che non è possibile ignorare quelle associazioni a delinquere che, dopo un salto di decenni, ne hanno ereditato la denominazione. Tanto più che lo strapotere dell'odierna camorra, con tutta una serie di ingerenze negli appalti, ha comportato in pieno 1993 indagini su ministri, parlamentari, magistrati, imprenditori.

All'origine della ricomparsa in Italia della camorra e della mafia, c'è l'America: quella dei «gangster», ma anche quella dei «liberatori». Fu l'oriundo siciliano Lucky Luciano, esponente del Sindacato del Crimine, a collaborare, dal chiuso di un penitenziario, con la Naval Intelligence, attivando vecchi mafiosi per favorire lo sbarco in Sicilia; e fu l'oriundo napoletano (nolano per la precisione) Vito Genovese, scampato alla sedia elettrica, a cucire i rapporti, indossando la divisa di ufficiale americano, fra il responsabile del Governo Militare Alleato a Napoli, Charles Poletti, e gruppi di vecchi e nuovi malviventi a vocazione canonistica.

È il caso a questo punto di riassumere le vicende relative allo sbarco alleato in Sicilia. La Marina americana si decise a prendere contatto con Lucky Luciano detenuto nel carcere di Dannemora, il più tenebroso degli Stati Uniti, con l'obiettivo fondamentale di ottenere che cessassero taluni gravissimi atti di sabotaggio che, fin dai primi mesi del 1942, venivano perpetrati nel porto di New York. Il 12 febbraio era stato incendiato il transatlantico *Normandie*, il 14 febbraio erano state fatte esplodere tredici navi *liberty*: tutti gesti da attribuire a pescatori di origine italiana e di origine tedesca i quali volevano, in qualche modo, dimostrare la loro simpatia per le forze dell'Asse. Ma come individuare fra migliaia di uomini, i responsabili? Il capo del racket che taglieggiava i pescatori suggerì di prendere contatti con Lucky Luciano. Colui che era stato una delle figure preminenti del gangsterismo americano e che aveva accentrato traffici di prostituzione e di stupefacenti, trascorreva le sue giornate, in quel periodo, nel carcere di Dannemora, ma tutto lasciava supporre che dalla sua cella continuasse a dirigere il «Murder Inc». Uomini della Naval Intelligence andarono dunque a trovare Lucky nel carcere e, prospettandogli la possibilità di una grazia, gli chiesero di intervenire. Nel giro di qualche settimana, i sabotaggi ebbero termine. Poco più di un anno dopo, Lucky Luciano ricevette la visita, nel carcere di Great Meadon, ove nel frattempo era stato trasferito, di altri ufficiali della Naval Intelligence: si preparava lo sbarco in Sicilia e si chiedeva al potente boss di fare in modo che i vecchi mafiosi favorissero le operazioni dei soldati americani. Anche questa volta Lucky obbedì: quando, il 10 luglio 1943, sbarcarono in Sicilia, gli americani ottennero mille facilitazioni da famiglie del posto. Nell'autunno successivo, il generale italiano Giuseppe Castellano, quello stesso che il 3 settembre aveva firmato a Cassibile l'armistizio, si incontrò con Calogero Vizzini, capo o ex capo della mafia storica. Fu in quel periodo che vecchi

mafiosi, con la scusa anche del separatismo, tornarono alla ribalta. A mano a mano che occupavano paesi e paeselli in Sicilia, gli americani offrivano la carica di sindaco a esponenti della vecchia mafia. Forse era stato proprio Lucky Luciano a indicarli.

Napoli venne occupata dagli angloamericani il primo ottobre 1943. Fin da quel giorno, accanto al governatore Charles Poletti troviamo, in qualità di interprete e in divisa dell'esercito americano, Vito Genovese, ex vicecapo del Sindacato del Crimine, sostituto di Lucky Luciano. Dire che Genovese prendesse contatti con gli esponenti della vecchia camorra significherebbe sostenere una cosa non vera, dal momento che la Bella Società Riformata era stata sgominata trent'anni prima e che i capi storici erano ormai vecchi: è accertato, tuttavia, che l'ex gangster, oltre invischiare nell'affarismo le autorità di occupazione, stabilì una rete di interessi con i grossisti del contrabbando e della borsa nera. La popolazione di un'intera città, a quell'epoca, riusciva a sfamarsi e a sopravvivere grazie solo ai mercati clandestini. Dilagavano traffici illeciti e prostituzione. Era fatale che prima o poi, esponenti del contrabbando e della borsa nera diventassero succubi di taglieggiatori: ammenocché non fossero taglieggiatori essi stessi. Caratteristica della delinquenza vincente è quella di allargarsi ed espandersi; non solo il mercato nero, ma anche il mercato ortofrutticolo caddero in preda a taglieggiatori che, se non proprio camorristi, erano almeno guappi. Guappi e dunque autonomi e non appartenenti a una associazione. Li chiamavano e si facevano chiamare «carte di tressette». Zumpate e dichiaramenti furono sostituiti da duelli alla pistola, disputati in strade affollate, come nella Chicago del proibizionismo.

Un censimento delle «carte di tressette» che, negli anni del dopoguerra, imperversarono sui mercati di Napoli e della Campania imponendo tangenti, risulterebbe arido e ripetitivo. Sarà sufficiente annotare che a contendersi la torta delle tangenti sul contrabbando delle sigarette (le navi con i carichi di «bionde» provenivano da Tangeri e venivano raggiunte, al largo, da velocissime imbarcazioni dette «scafi blu») erano il gruppo dei fratelli Giuliano, quello dei fratelli Spavone e quello dei fratelli Mormone. A spartirsi il controllo dei mercati ortofrutticoli erano il gruppo di Alfredo Maisto, quello di Raffaele Baiano, quello di Antonio Esposito e quello di Pasquale Simonetti. Coloro che gravitavano sul contrabbando delle sigarette espressero il loro eroe in Antonio Spavone detto «'O malommo»; quelli che imponevano tangenti agli agricoltori lo espressero in Pasquale Simonetti detto «Pascalone 'e Nola». L'uno e l'altro furono al centro di azioni spettacolari pur nella loro torbidezza.

Antonio Spavone fu, dei due, quello che maggiormente seppe reincarnare la figura dell'antico guappo. A fianco del fratello maggiore Carmine, il primo ad essere apostrofato col soprannome di «Malommo», Antonio Spavone entrò in concorrenza con Giovanni Mormone detto «'O mpicciuso». E quando, il 3 gennaio 1945, in un duello alla pistola al Borgo Loreto, Giovanni Mormone uccise Carmine Spavone, l'allora diciottenne Antonio ereditò dal fratello il soprannome di «Malommo» e il ruolo di «carta di tressette». Il 27 aprile dello stesso anno, Antonio Spavone e Giovanni Mormone si scontrarono in un duello alla pistola e al pugnale in un ristorante di Marechiaro. Ebbe la meglio Antonio Spavone il quale, nel colpire a morte Giovanni Mormone, gridò: «Non sono io che ti uccido, è mio fratello Carmine!». Condannato a vent'anni, Spavone fu rinchiuso prima nel penitenziario di Procida, dove accoltellò un compagno di cella, poi nelle carceri di Firenze. E fu qui, a Firenze, che divenne eroe a furor di legge. Il 4 novembre 1966, giorno dell'alluvione, «'O malommo», rinunciando a fuggire, salvò dalla morte per annegamento i suoi compagni di cella, due agenti di custodia e la figlia del direttore del carcere. L'allora presidente della repubblica Giuseppe Saragat gli concesse la grazia e gli restituì la libertà. Non passano sette anni e «'O malommo», per motivi di gelosia, spara contro un miliardario italoamericano. Condannato, poi assolto, nel suo andirivieni fra un carcere e

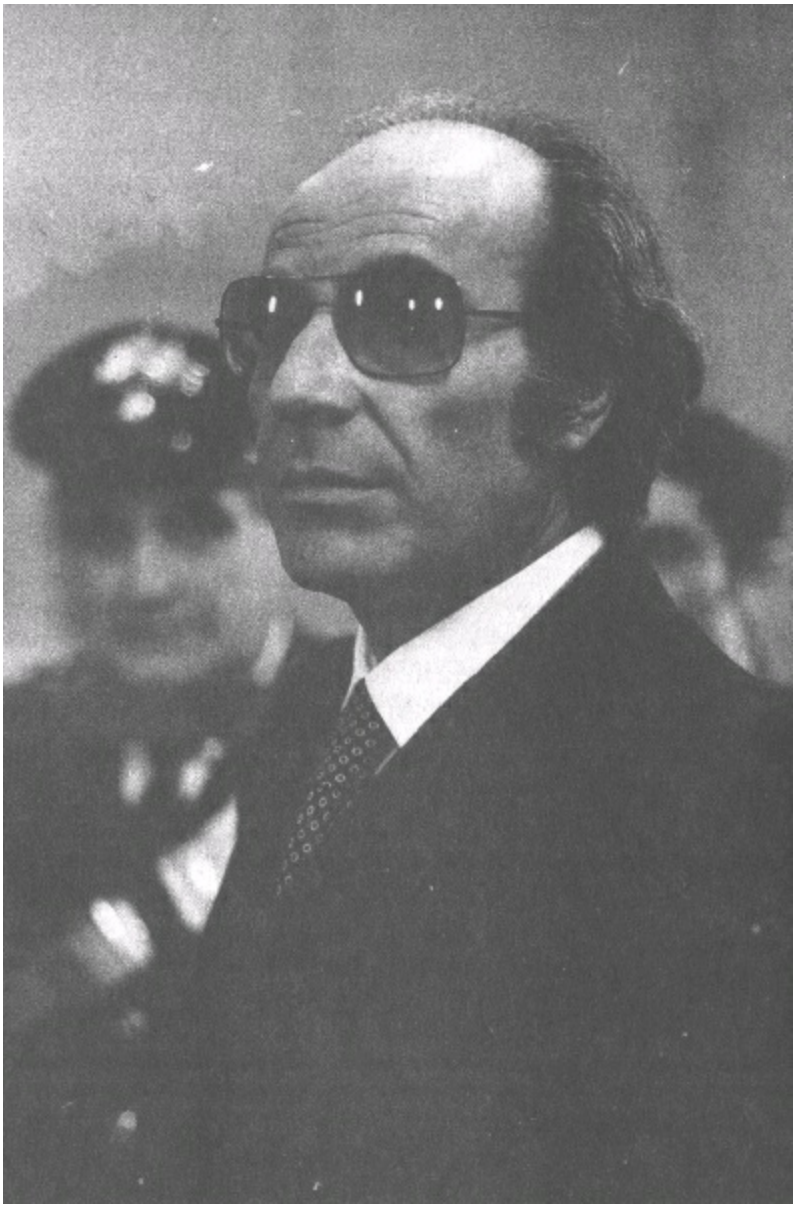
l'altro venne raggiunto da una raffica di lupara al volto. Andò in America per sottoporsi a una serie di operazioni di plastica, quindi tornò a Napoli e divenne frequentatore assiduo di locali notturni dove dispensava mance principesche. Di nuovo condannato, e questa volta per associazione mafiosa, venne definitivamente assolto il 29 settembre 1986. Morì, a casa sua, circondato dai familiari, il 6 maggio 1993. I funerali, l'indomani, furono a dir poco sfarzosi.

Più breve, forse più intensa, la vita di Pasquale Simonetti, che infatti si segnalò, giovanissimo, nell'ottobre 1951 colpendo a schiaffi, nelle tribune dell'ippodromo di Agnano, Lucky Luciano. Ottenuta la libertà in cambio di servigi resi alla nazione americana, l'esponente del Sindacato del Crimine era stato spedito in Italia, come «indesiderabile» insieme con numerosi altri ex gangster italoamericani. E forse, come in America aveva diretto i traffici, anche di stupefacenti, dal chiuso di una cella carceraria, così forse continuava a pilotarli ora dalla sua casa del Vomero. Ma quel giorno, all'ippodromo di Agnano, per motivi rimasti misteriosi o magari non ancora decifrati, Lucky Luciano non reagì agli schiaffi di «Pascalone». E lui, «Pascalone», poté, come «carta di tressette», far carriera nell'ambito dei mercati ortofrutticoli. Divenne «presidente dei prezzi», nel senso che, al di là della legge della domanda e dell'offerta, fissava le quotazioni dei prodotti ortofrutticoli. Insorse, però, un'altra «carta di tressette» a contrastargli il passo: Antonio Esposito detto «Totonno 'e Pomigliano». I due gruppi si scontrarono più volte. E quando, il 16 luglio 1955, un sicario uccise «Pascalone» molti ritennero che il mandante di quell'omicido fosse stato «Totonno». Fu così che Pupetta Maresca, vedova di «Pascalone», affrontò in pieno giorno, il 4 ottobre, lei incinta, Antonio Esposito e lo uccise a colpi di pistola. «Pascalone» entrò nella leggenda soprattutto per il gesto vendicativo compiuto da Pupetta.

E che faceva intanto, a Napoli, Lucky Luciano? Stava a guardare? Certo che no. Clan di siciliani e clan di marsigliesi tentavano, adesso, di soggiogare le napoletane «carte di tressette». Prevalsero i siciliani, ma al momento giusto si fece avanti Lucky Luciano con tutto il gruppo degli «indesiderabili» approdati a Napoli. Già in rapporti di affari con funzionari corrotti di alcune industrie chimiche che gli fornivano partite di stupefacenti, Lucky Luciano rappresentò, a Napoli, l'elemento di coagulo fra la malavita napoletana e la mafia siculo-americana, meglio conosciuta come «Cosa Nostra». La cosiddetta «nuova camorra» riuscì a immettersi, con Lucky Luciano, in un filone internazionale.

L'ex esponente del Sindacato del Crimine morì d'infarto, il 25 gennaio 1962, all'aeroporto di Capodichino. Ad Ottaviano, comune a pochi chilometri da Napoli, c'era un ragazzo di vent'anni che prometteva bene, tanto è vero che già lo chiamavano «'O professore». Il suo vero nome suonava Raffaele Cutolo.

Antonio Esposito detto «Totonno 'e Pomigliano» e Pasquale Simonetti detto «Pascalone 'e Nola»



Antonio Spavone detto «O malommo».

Arriva il professor Cutolo

Fra i suoi tanti meriti, l'antropologo Abele De Biasio ebbe quello di aver studiato e catalogato, nel 1905, i soprannomi dei camorristi. Osservò De Biasio che, ai membri della Bella Società Riformata, il soprannome che veniva affibbiato, e che peraltro essi ostentavano, si riferiva di solito a qualche particolare del loro aspetto fisico: l'altezza, il colore dei capelli, una cicatrice, il modo d'incedere. Il repertorio di De Biasio non contempla affatto il soprannome di «'O professore» che pure nella Napoli di fine Ottocento e del primo Novecento veniva frequentemente appiccicato a chi, soltanto, sfoggiasse un paio d'occhiali. Tuttavia, nel caso di Raffaele Cutolo, fondatore della Nuova Camorra Organizzata, quello di «professore» era un titolo che i suoi adepti gli riconoscevano non perché lui correggesse l'ipermetropia con lenti montate in oro, ma proprio perché lo consideravano uomo di cultura. Cutolo è autore di vari libri di poesia. In più aveva studiato, e con attenzione, tutta la letteratura dedicata alla vecchia camorra. Il suo disegno di far risorgere in pieno secolo XX la camorra storica se non come setta almeno come «azienda unica» è stato pienamente attuato, sia pure per un breve periodo. In quanto alle qualifiche, più che ai banali soprannomi, Cutolo ha di volta in volta preferito quella di Capo dello Stato di Poggioreale (si noti che Poggioreale è il carcere di Napoli), quella di Principe della N.C.O. e, a tutto tondo, quella di «Sommo».

Alle concezioni camorristiche Cutolo approdò dopo un lungo rodaggio. Nato a Ottaviano il 20 dicembre 1941, figlio di piccoli proprietari terrieri, appartenente a una famiglia in cui abbondavano gli schizofrenici (un cugino del padre e due nipoti) e gli idioti congeniti (uno zio e una zia), Raffaele si segnalò invece fin da piccolo per la sua intelligenza, oltre che per la sua furbizia. Sospesi gli studi dopo le classi elementari, si convinse di essere un genio e di possedere facoltà taumaturgiche. Garzone prima presso un falegname poi presso un fabbro, spesso s'industriava a fare il guaritore. Questa attività, saltuaria ben s'intende, la iniziò nel 1959, quando aveva diciotto anni. Si accostò al capezzale di una zia, che tutti in famiglia consideravano prossima a morire, e urlò: «Alzati, non abbiamo i soldi per pagarti il funerale». Subito, la vecchia balzò in piedi e, anzi, andò con le sue mani a prepararsi il caffè.

In quegli anni, Raffaele Cutolo si impegnò in piccoli furti. Si mise anche alla testa di una banda paesana specializzata in estorsioni; e tuttavia non si può dire che svolgesse specifica attività camorristica. Del resto la commissione antimafia, nel 1962, ritenne superfluo occuparsi di Napoli e del circondario napoletano: segno, appunto, che la camorra, almeno come organizzazione, non si era ancora palesata. Ecco comunque che, esattamente il 24 febbraio 1963 Raffaele per la prima volta fa interessare di sé i cronisti di nera uccidendo, a pistolettate, un automobilista, tale Mario Viscido, che, a un incrocio, ha osato fare qualche apprezzamento sulle doti di sua sorella Rosetta. Colei che verrà indicata come «Rosetta dagli occhi di ghiaccio» e che sarà l'autentica «first lady» della camorra fu anche l'involontaria causa del primo impatto di Raffaele con la legge. Condannato all'ergastolo, il giovane Cutolo si vide, in appello, la pena ridotta a ventiquattro anni; ricorse in cassazione, tuttavia, e, per decorrenza dei termini, nel maggio del 1970 riacquistò la libertà.

I sette anni trascorsi in carcere si rivelarono determinanti, ai fini della formazione del futuro capocamorrista. Durante quella sua prima detenzione Cutolo si convinse che, di ogni organizzazione criminosa, le fondamenta dovessero essere gettate appunto in un carcere; e che in un carcere essa dovesse avere il suo quartiere generale e il suo capo carismatico; e che i furti, le rapine, le estorsioni dovessero essere pilotati dall'interno di un carcere. Quei primi sette anni di detenzione servirono a Cutolo per iniziare al suo credo molti giovanotti onorati, ma anche per tentare qualche gesto

clamoroso. Fu nel cortile del carcere di Poggioreale che «'O professore» sfidò a duello il celebre guappo Antonio Spavone. «Uff! Questi ragazzini vogliono proprio morire!», si limitò a proferire «'O malommo», e il duello andò a monte.

Ad ogni buon conto anche fuori dal carcere Cutolo si adoperò per la realizzazione del suo piano. Andò a New York, per incontrarsi con i capi di Cosa Nostra, andò a Milano per costituirsi una rete di rapporti nella malavita locale. Basta con le sigarette, aveva deciso: la camorra, quella da lui concepita, non doveva limitarsi a percepire tangenti sul contrabbando, ma essenzialmente sul traffico della droga, sui cantieri edili e sulle attività commerciali. Questo, in prospettiva. Nel frattempo, gruppi di suoi adepti tallonavano i contrabbandieri che recavano in città casse di sigarette scaricate dalle navi provenienti da Tangeri, e pretendevano una quota di cinquecentomila lire al giorno. «Mi manda il professore», dicevano. A quanto pare, in questo stesso periodo furono gli stessi trafficanti americani e siciliani a favorire il disegno accentratore di Cutolo. Piuttosto che con varie «carte di tressette», i grossi trafficanti di «bionde», ma soprattutto quelli di droga, preferivano competere con un unico interlocutore.

Ed ecco dunque che in pieno 1970, Cutolo fonda la Nuova Camorra Organizzata. La corte di cassazione ha confermato la sentenza di secondo grado e lui, anziché costituirsi, si dà alla latitanza e, appunto, ufficializza la nascita del criminoso sodalizio che, da allora, avrà come sede un castello mediceo di Ottaviano, quello stesso in cui, nel 1892, era andato ad abitare, con l'amante del momento Maria Gravina Cruyllas e con i quattro figli di lei, Gabriele D'Annunzio. Fu, probabilmente, sulla stessa scrivania seduto alla quale l'immaginifico aveva scritto poesie e novelle, che Raffaele Cutolo compilò il protocollo della cerimonia di iniziazione alla Nuova Camorra Organizzata, discendente legittima, secondo lui, dell'antica setta importata dalla Spagna.

Ci si riunisce a numero dispari. Se si è pari si mette un fazzoletto annodato sul tavolo. Il compagno che deve essere battezzato non può sedersi a tavola, lo deve fare dopo essere stato battezzato. Il capo di società, dopo che tutti si sono seduti, comincia.

Capo: Buon vespero.

Tutti: Buon vespero.

Capo: Siete conformi?

Tutti: Su che cosa?

Capo: Per battezzare il locale. Tutti-, Conformi.

Capo: Battezzo questo locale, come lo battezzò Raffaele Cutolo. Se lui lo battezzò con ferro, catene, camicie di forza, fiori e rose, io lo battezzo con ferro, catene, camicie di forza, fiori e rose. Se prima vi erano infami, indegni, cornuti, da questo momento vi sono giovani onorati, picciotti e camorristi. Alzo gli occhi al cielo e vedo una stella volare. È battezzato il locale. Buon vespero. Siete conformi?

Tutti: Su che cosa?

Capo: Per formare società.

Tutti: Conformi.

Capo: Omertà bella come mi insegnaste, a circolo formato, mi portaste, pieno di fiori e rose mi copriste: dove vi erano i tre pugnalisti, quattro non possono partecipare: infami, indegni, cornuti e tragicatori, salvando la nostra dignità.

Ne ho passate di mura e muraglie, ogni passo scioglievo una maglia. Nel 1771 dalla Spagna si imbarcarono, a Napoli sbarcarono e si fermarono, proseguirono per la Calabria, per la Sicilia, ritornarono a Napoli e si sparpagliarono per raccogliere il sangue dell'onorata società. Ne fecero una

palla che fu diretta a Peppino Montalbano che viveva sui monti sereno, uomo forte come l'acciaio, umido come la sete, e fresco come il ghiaccio.

Così dobbiamo essere noi compagni.

Tutti: Così saremo.

Capo: Buon vespero: siete conformi?

Tutti: Su che cosa?

Capo: Per passare alla prima votazione sul compagno...

Coro: Col permesso del capo, del contabile e della destra camorristica, a mano girando, passo alla prima votazione del compagno... Se prima lo conoscevamo per un giovane onorato, da questo momento in poi lo conosciamo per un picciotto fatto a voce.

Capo: Passo alla seconda votazione sul compagno...

Coro: Se prima lo conoscevamo per un picciotto onorato, da questo momento in poi noi tutti lo conosciamo come un picciotto fatto e non fedelizzato.

Giuro di divedere con lui centesimo per centesimo e millesimo per millesimo e se sbaglia e risbaglia per infamità porta a carico suo e a discapito della onorata società.

Capo: Colgo e raccolgo queste belle votazioni, le metto in un bottiglino di cristallo fino e finissimo, lo vado a depositare nel più profondo del mare e guai a chi lo scoprirà, da una a tre insaccagnate alla schiena verrà colpito.

Se tutti sono conformi si fa avvicinare il candidato e ripetere di essere fedele alla camorra, come la camorra è fedele a me.

Poi il battezzato dà un bacio in fronte al caposocietà, sulla guancia di tutti i camorristi presenti.

Se tutti sono d'accordo si chiama il compagno che deve avere l'affiliazione e gli si chiede chi è il compagno di sangue che deve essere un camorrista già fatto, se è un camorrista assente lo rappresenta il caposocietà.

Raffaele Cutolo non può essere scelto.

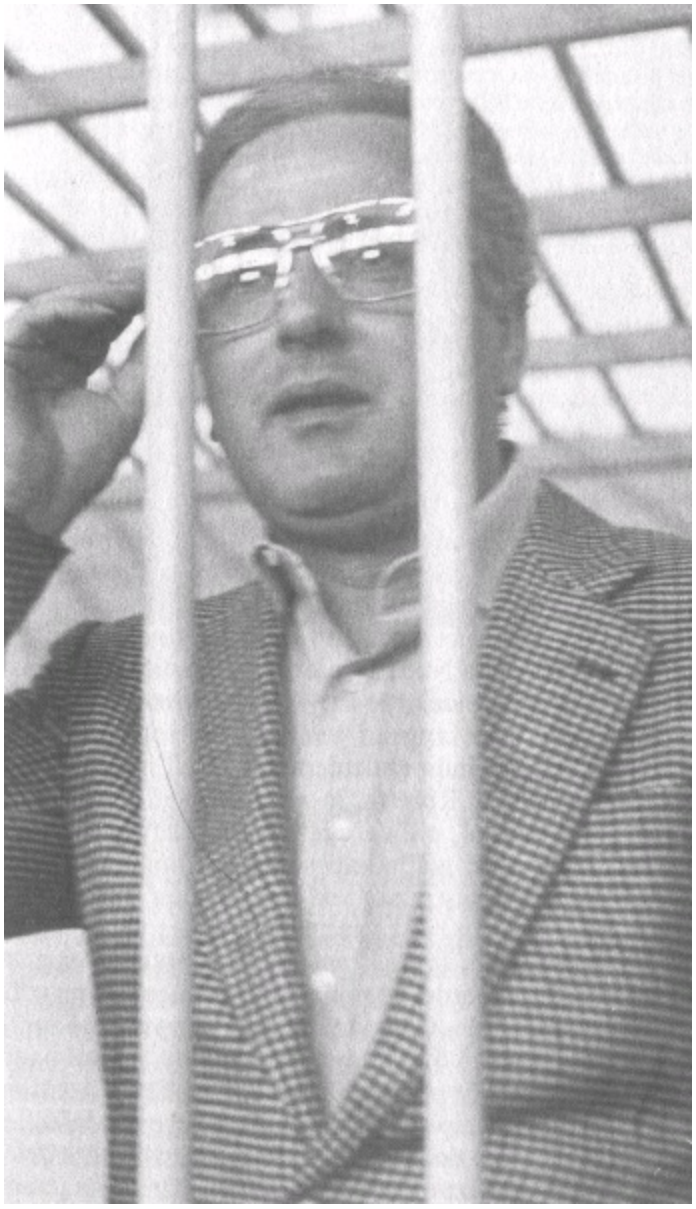
Il nuovo camorrista fa uscire una goccia di sangue dal polso del compare e lo succhia. Si fa fare il giuramento (giuro di essere fedele alla camorra come la camorra è fedele a me) e dà un bacio in fronte e due sulle guance del caposocietà e partendo dalla destra del caposocietà due baci sulle guance di tutti i camorristi presenti.

A differenza dei vecchi camorristi dell'Ottocento, i documenti scritti a Cutolo piacciono. Non per nulla è un «professore», lui; e non dà peso al fatto che le carte possano finire nelle mani della polizia o della magistratura, il prestigio ha il suo prezzo. Proprio da un documento è stato possibile desumere i gradi della Nuova Camorra Organizzata: capizona, sgarristi, santisti, fuochisti e picciotti. Privilegio di ciascun capozona è quello di raccogliere parti delle tangenti versategli dai sottoposti, ma anche quello di dover deporre, indipendentemente dagli introiti, 500.000 lire fisse al mese nelle mani di Rosetta, la «donna dagli occhi di ghiaccio». Da accorto «professore», c'è da aggiungere, Raffaele Cutolo ha apportato diverse innovazioni nell'allestimento dei documenti. Essenzialmente si è avvalso delle registrazioni su nastro. Una sorta di proclama meridionalista, per esempio, risulta inciso con la sua viva voce, e con adeguato sottofondo musicale, su una cassetta riprodotta a centinaia di copie: «Un camorrista deve sempre ragionare con la mente, mai col cuore. Il giorno in cui la gente della Campania capirà che vale più un tozzo di pane libero che una bistecca da schiavi, quel giorno la Campania ha vinto veramente. Noi siamo i cavalieri della camorra, siamo uomini d'onore, d'omertà e di sani principi, siamo signori del bene, della pace e dell'umiltà, ma anche padroni della vita e della morte. La legge della camorra a volte è spietata, ma non ti tradisce. Se fare

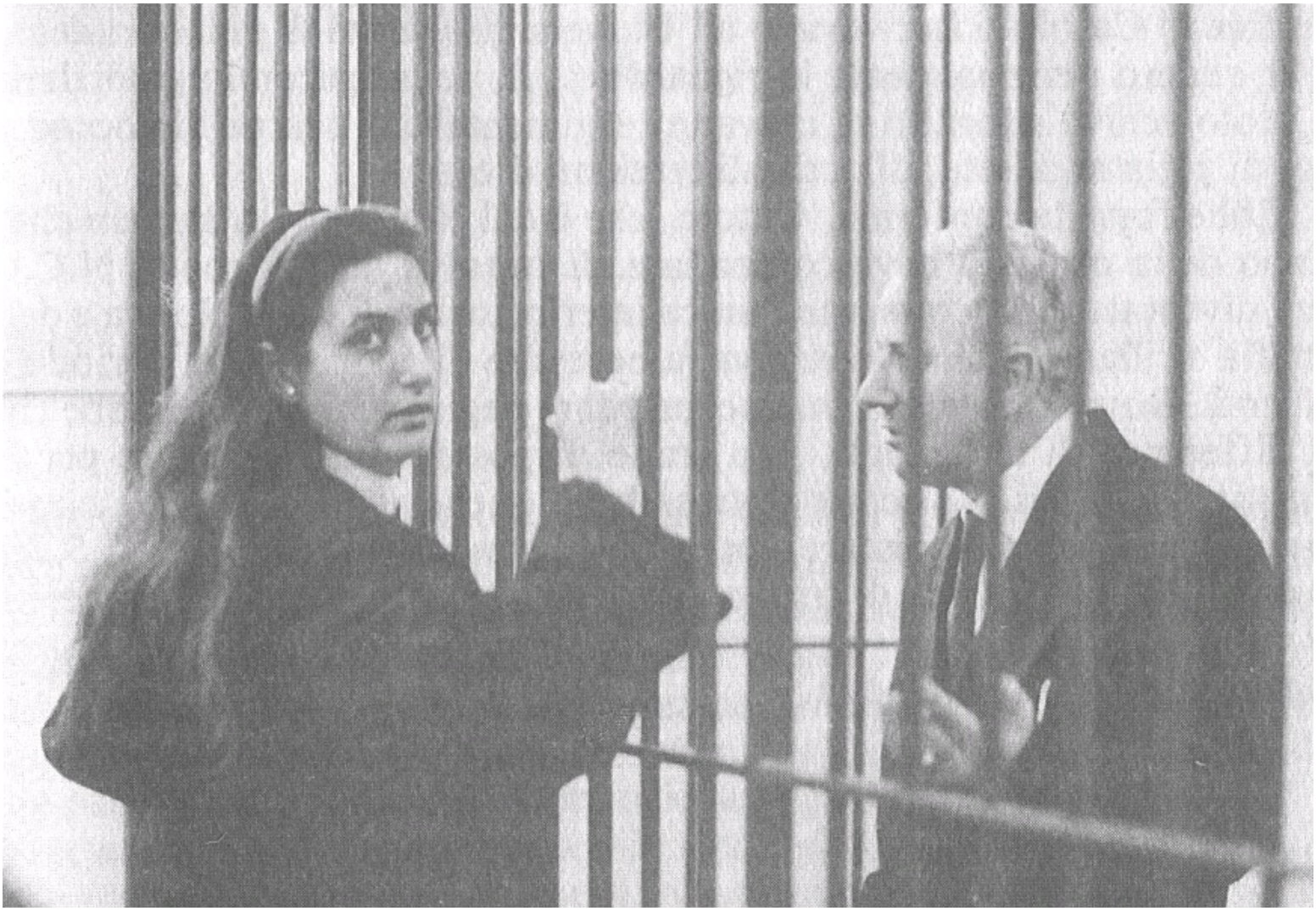
del bene, aiutare i deboli, far rispettare i più elementari valori dei diritti umani che vengono quotidianamente calpestati dai ricchi, e se riscattare la dignità di un popolo e desiderare intensamente, in senso vero di giustizia, rischiando la propria vita e questo per la società, vuol dire camorra, allora ben mi sta questa ennesima etichetta».

La latitanza di Cutolo finì il 25 marzo 1971, a Nola, dopo uno scontro a fuoco con i carabinieri. Guadagnò una nuova condanna, a quattordici anni questa volta, ma in appello gli venne riconosciuta l'infermità mentale. Il rituale per il conseguimento di questo vantaggio è sempre uguale, nella recente storia della camorra. «Il mio cliente è pazzo», sostiene l'avvocato della difesa. «Non sono pazzo. Pazzo è il mio avvocato», interviene il camorrista. Cutolo viene internato nel manicomio giudiziario di Sant'Efrem, prima, in quello di Aversa dopo. Sia l'uno che l'altro luogo di pena divennero, per la presenza appunto di Cutolo, le cattedrali della risorta camorra. Dalla sua cella, munita peraltro di tutti i conforti, «'O professore» dirigeva inflessibilmente la Nuova Camorra Organizzata. Era lui, dal chiuso di quella cella, a scegliere quali commercianti taglieggiare, quali cantieri tenere sotto controllo, dove e quando far scaricare partite di eroina. E se un camorrista veniva arrestato, un collegio di avvocati era pronto a difenderlo. Figli di camorristi, per ordine di Cutolo si iscrivevano all'Università, facoltà di giurisprudenza. Per quanto personalmente lo riguardava, lì, nel manicomio giudiziario, Cutolo veniva rifornito di cravatte reggimentali, di scarpe di coccodrillo, di pigiami di seta, di occhiali cerchiati d'oro.

Ebbe forse la conferma, Cutolo, che è dal chiuso di un carcere che il capo della camorra deve comandare. E tuttavia adesso che la N.C.O. era diventata effettivamente l'unica interlocutrice di Cosa Nostra e della mafia siciliana, adesso avvertiva la necessità di godere di un periodo di libertà. Doveva necessariamente guardare negli occhi certe persone che, a differenza di tante altre, non erano disposte a farsi arrestare per incontrarsi con lui. Le «carte di tressette», quelle vecchie e quelle nuove, premevano per riacquistare potere, bisognava neutralizzarle. Il 5 febbraio 1978 una carica di tritolo fece esplodere un muro del carcere di Aversa. Il «professore» scavalcò le macerie. La macchina che lo attendeva ripartì a tutta velocità.



Raffaele Cutolo detto «'O Professore».



Raffaele Cutolo con la moglie Immacolata Jacone.

Guerra di famiglie

Aveva le sue buone ragioni, Raffaele Cutolo, a voler riacquistare, sia pure per un limitato periodo, la piena libertà dei movimenti. Il mito del trono in una cella non poteva condizionarlo. Sempre più spesso i suoi capizona venivano contestati da uomini i quali non riconoscevano l'autorità della Nuova Camorra Organizzata. In molti casi erano dovuti intervenire i «fuochisti», e a una sparatoria ne era seguita un'altra. Sia da una parte che dalle altre si incominciavano a contare i morti.

La realtà era abbastanza semplice, pur nella sua spietatezza. Almeno sette «carte di tressette» non avevano accettato che «'O professore» fosse l'unico punto di riferimento camorristico per Cosa Nostra e per la mafia siciliana. Camorristi inquadrati in sette gruppi autonomi, quelli capeggiati dagli Zaza, dai Bardellino, dai Giuliano, dai Vollaro, dai Nuvoletta, dagli Ammaturo e dagli Alfieri, negavano agli affiliati della Nuova Camorra Organizzata il diritto a percepire tangenti nelle zone o sui mercati da essi controllati; meno che mai si dichiaravano disposti a pagare tangenti in prima persona.

Una volta fuori dal manicomio, Raffaele Cutolo incominciò a ripristinare certi contatti. Viaggiava in macchine blindate, affiancato da una bellissima tunisina, Radhia, la donna che aveva eletto a sua compagna, in sostituzione della troppo casalinga Filomena Liguori, che pure gli aveva dato un figlio, Roberto. Fra un appuntamento con un boss siciliano e uno milanese, Raffaele Cutolo non trascurava di passare da qualche gioielleria: lasciava che Radhia scegliesse bracciali, anelli e collane, e invece del portafogli tirava fuori la pistola; quasi un gioco, per lui. Gli affari, in apparenza, sembravano procedere per il verso giusto. E infatti i grandi trafficanti gli assicuravano che mai avrebbero messo in discussione la sua autorità e nemmeno il suo diritto esclusivo, e che solo nella N.C.O. e dunque a lui sarebbero andate le tangenti.

Ma, a Napoli e in Campania, quei gruppi irriducibilmente autonomi di camorristi esistevano, facevano di tutto per mettersi in mostra, ora avevano addirittura incominciato a prendere accordi tra di loro. Nel mese di dicembre del 1978, gli esponenti delle sette maggiori famiglie camorristiche contrarie a Cutolo, si incontrarono e decisero di sostenersi l'un l'altro. Denominarono Nuova Famiglia la loro alleanza e previdero che essa sarebbe stata temporanea, limitata e finalizzata unicamente cioè, alla lotta contro la Nuova Camorra Organizzata e all'annientamento di Raffaele Cutolo. Una volta raggiunti questi obiettivi, fu concordato, ciascun gruppo avrebbe recuperato in pieno la propria autonomia. Primo atto di guerra della Nuova Famiglia contro la Nuova Camorra Organizzata fu l'uccisione di Roberto Cutolo, figlio del «professore».

Come la Nuova Camorra Organizzata, anche la Nuova Famiglia si dotò di un codice, di un tribunale, di riti di affiliazione. Trattandosi di un apparato orizzontale, venne deliberatamente ignorata la figura di un capo e si preferì, più ambiguamente, far riferimento a un «fratello invisibile, sovrano alle onorate famiglie di fratellanza». L'allusione a un «grande vecchio» della camorra, mutuato dal «grande vecchio» sovente affibbiato al terrorismo politico, ormai da qualche anno in pieno sviluppo, è abbastanza plausibile; non è tuttavia da escludere si volesse far credere che, in testa a tutte le «famiglie camorristiche», fosse un uomo politico. In quanto al codice, le pene che la Nuova Famiglia comminava ai traditori erano, se possibile, più severe di quelle enunciate dal codice della Nuova Camorra Organizzata. «Trascuranza in bene», «trascuranza in male», «tragedia» e «infamità» erano infatti i reati contemplati dal codice della Nuova Famiglia; e per il colpevole di «infamità» (alto tradimento) era prevista la pena di morte con successiva distruzione del cadavere seguita, nei casi più gravi, dall'uccisione dei familiari più prossimi. La cerimonia di iniziazione

prevedeva, come nella tradizione, lo scambio di gocce di sangue, fatto sgorgare da piccole ferite al polso, fra neofita e presentatore. Capolavoro di tenebrosità, infine, la formula del giuramento: «In questa sacra giornata di umiltà, giuro da uomo di tener fede a questo patto di sangue e di fratellanza e che il sangue di questa vena d'onore esce per entrare in un'altra vena d'onore. Giuro di dividere centesimo per centesimo, millesimo per millesimo, con questo mio fratello di sangue nel bene e nel male fino alla tomba. Se la lontananza ci dividerà, il sangue ci unirà e ci chiamerà fino alla morte che ci separa. Faccio fede di questo patto di fratellanza e di lungo abbraccio che ci porterà fino alla tomba».

La lotta fra Nuova Famiglia e Nuova Camorra Organizzata iniziò subito su tutti i fronti, da quello del contrabbando a quello degli stupefacenti a quello dei taglieggiamenti sul commercio e sull'industria. Sia la N.C.O. che la N.F. dovettero, plausibilmente, disegnare mappe di Napoli e di altre città della Campania in modo da individuare le zone d'influenza. I cutoliani, è stato accertato, si avvalevano di una grossa agenda sulla cui copertina era segnato «Distribuzione porta a porta di biancheria» e che conteneva i nomi e gli indirizzi dei commercianti presi o da prendere di mira. I commercianti erano, fra le vittime, quelle più indifese. Una volta al mese, o una volta alla settimana, un camorrista entrava in un negozio e pretendeva una percentuale sugli incassi in ragione del dieci per cento. L'approccio era spesso fantasioso. Il camorrista recitava nel ruolo del cliente di passaggio, sceglieva un oggetto, se lo faceva incartare, poi anziché pagare diceva: «Lo trattengo come anticipo sulla somma tot che da oggi in poi mi dovete». Oppure chiedeva un obolo a favore di questa o di quella festa religiosa dichiarando di essere uno zelatore. Bombe fatte esplodere accanto alla saracinesca, incendi dell'intero locale o di parte di esso erano gli «avvertimenti» per chi avesse mostrato scarso entusiasmo nel pagare. A mano a mano, poi, che la lotta fra Nuova Famiglia e Nuova Camorra Organizzata diventava più accesa, si verificavano sovrapposizioni di «competenze» per cui un'azienda commerciale era spesso costretta a pagare due tangenti. Raffaele Cutolo, a questo punto, decise di ricorrere a soluzioni estreme: sia nella città che nelle campagne, sia nelle carceri che nei penitenziari, i camorristi incominciarono ad ammazzarsi fra di loro. La lotta era diventata guerra.

Raffaele Cutolo, lui, gli ordini talvolta li dava in versi, attraverso poesie che, però, ben presto risulteranno scopiazzate da qua o da là, ma che comunque rappresentano la testimonianza della sua effettiva dimestichezza con i libri. Continuava a spostarsi e a viaggiare, e aveva trasformato in bunker un cascinale di Albanella, comune in provincia di Salerno. Il 15 maggio 1979, quel cascinale fu circondato dai carabinieri. Il «professore» non oppose resistenza. All'appuntato che lo ammanettava, disse: «Chi ti credi di essere? Il generale Dalla Chiesa, forse? Solo lui meriterebbe lo sfizio di arrestare un grande capo come me». Fu condannato a dieci anni.

Ora, gli ordini ai suoi fedeli, Raffaele Cutolo li impartiva dall'interno di un carcere. E, come del resto lui aveva previsto, la sua potenza crebbe a dismisura, anche se in uno scenario sempre più sanguinoso: nel biennio 1980-81 furono circa quattrocento i camorristi, dell'una e dell'altra fazione, ad essere uccisi, fuori e dentro le carceri. Al momento dell'ingresso nelle carceri, i camorristi venivano obbligati a dichiarare il gruppo di appartenenza, se N.C.O. o se N.F.: questo per evitare che, venendo a contatto, si scannassero. Tre camorristi della N.F. furono massacrati e altri otto più o meno gravemente feriti, dietro ordine di Cutolo, nel carcere di Poggioreale, il 23 novembre 1980, giorno del terremoto: gli agenti di custodia avevano aperto le celle affinché i detenuti potessero salvarsi... I nomi degli omicidi? Pasquale Barra detto «Animale» e Raffaele Cataldo detto «'O boia», entrambi cutoliani, naturalmente.

E fu nelle carceri che si svilupparono nuovi importanti rapporti. Da Poggioreale Cutolo era stato trasferito ad Ascoli Piceno, ma anche lì ebbe modo di ricevere e di comunicare. Da parte loro uomini

della Nuova Camorra Organizzata strinsero amicizia, dietro le sbarre, con terroristi delle Brigate Rosse; a vicenda gli uni e gli altri cercavano di catechizzarsi.

Quei contatti servirono soprattutto ad aumentare la potenza di Raffaele Cutolo. Il 27 aprile 1981, a Torre del Greco, uomini delle Brigate Rosse rapirono l'assessore regionale democristiano Ciro Cirillo, dopo avere ucciso i suoi due uomini di scorta. Ciro Cirillo era anche presidente della Commissione della Ricostruzione e, per salvargli la vita, la Democrazia Cristiana fece quello che non aveva fatto per Aldo Moro: scese a patti, cioè, con le Brigate Rosse cui venne versato un miliardo e mezzo circa di lire. Ma chi stabilì il contatto fra le Brigate Rosse e gli amici di Ciro Cirillo? «'O professore», «Il sommo», «Il principe» naturalmente. Per giorni e giorni nella cella di Cutolo ad Ascoli Piceno erano venuti, supplici, con la coda fra le gambe, agenti dei servizi segreti, senatori, deputati... Anche qualche ministro? Forse anche qualche ministro, i registri del carcere di Ascoli Piceno sono stati manipolati, non si saprà mai tutta la verità. «Professor Cutolo, voi che avete tante amicizie, salvate Ciro Cirillo. Professò, salvatelo.»

Il 25 luglio 1981, dopo tre mesi di prigionia, Ciro Cirillo venne rilasciato. Raffaele Cutolo sta vivendo il suo momento di maggior gloria. Le istituzioni hanno riconosciuto la sua autorità, già questo lo esalta. Sta pensando, chissà, a «Tore 'e Criscienzo» cui un ministro di polizia affidò il mantenimento dell'ordine pubblico a Napoli, in vista dell'arrivo di Garibaldi. Ma cosa ebbe «Tore 'e Criscienzo»? Lui, Cutolo ha ottenuto il trasferimento in carceri più comode di una cinquantina di detenuti camorristi, nonché alcune promesse che saranno puntualmente mantenute, come quella di far partecipare certe persone alla ricostruzione delle zone terremotate. Nel giugno del 1993 al processo di appello per il rapimento di Cirillo, Cutolo negherà di aver avuto incontri con esponenti politici nel carcere di Ascoli. «È vero», disse, «salvai Cirillo, ma minacciando gli uomini delle Brigate Rosse di ritorsioni contro di loro e contro le loro famiglie. Non voglio dire altro e non voglio pentirmi. Io non sono un infame.» Sì, Cutolo è proprio «Il sommo».

Blitz

Sotto il profilo della criminalità, Napoli nei primi anni Ottanta assomigliava molto, e in peggio, alla Napoli di un secolo prima. Confrontiamo il 1882 col 1982. Nel 1882 sedeva al vertice della camorra il più potente capintesta del secolo, Ciccio Cappuccio. Anche Ciccio veniva convocato da alti esponenti politici o da loro familiari, e infatti era riuscito a recuperare un orologio asportato dall'abitazione di Giovanni Nicotera, ministro dell'Interno. Anche Ciccio Cappuccio ebbe il suo bel da fare con frange dissidenti della Bella Società Riformata, e fu infatti oggetto di un attentato risoltosi, per sua fortuna, con una semplice scalfittura. Di fronte al «sommo» Raffaele Cutolo, Ciccio Cappuccio fu però ben poca cosa.

Ma che cos'è che rende paragonabile il 1982 al 1882, oltre allo strapotere di un capo? Il numero altissimo dei taglieggiati in Campania, tanto per incominciare: su 52 mila commercianti ben 26 mila versavano una tangente, nel 1982; e i morti per le rappresaglie fra Nuova Camorra Organizzata e Nuova Famiglia, che già ascendevano a un paio di centinaia. Ma già il numero dei morti ci testimonia che, rispetto a un secolo prima, la situazione si era notevolmente aggravata. E tuttavia si dovette arrivare appunto al 1982 perché la commissione antimafia si occupasse, per la prima volta, del fenomeno camorra.

Lo sgomento per il ruolo ricoperto da Raffaele Cutolo nella liberazione di Ciro Cirillo era stato enorme. Il fatto, anche se non ufficializzato, era sulle labbra di tutti. Un intervento del presidente della repubblica Sandro Pertini ebbe come conseguenza immediata il trasferimento del «professore» all'Asinara, piccola isola della lontana Sardegna. Negli anni successivi, parlando con i giornalisti, Cutolo, soggetto a continui spostamenti, identificherà con quello trascorso all'Asinara il periodo peggiore di tutta la sua detenzione. Lì, per i parenti e per gli avvocati, andarlo a trovare era un problema; e d'altra parte «Rosetta dagli occhi di ghiaccio», la sorella che per accudirlo aveva rinunciato anche a formarsi una famiglia, non poteva più fargli sentire il suo affetto: la donna era irreperibile dal 9 settembre 1981, quando, per fuggire ai carabinieri che avevano circondato il castello di Ottaviano, si era data alla latitanza. E fu comunque nel penitenziario dell'Asinara che Cutolo sposò Immacolata Jacone, sorella di un suo luogotenente: l'aveva conosciuta nel parlatorio del carcere di Ascoli Piceno. Dopo la cerimonia nuziale, Immacolata andò a rintanarsi nel castello di Ottaviano. Era lei, ora, la vestale delle memorie del fondatore della Nuova Camorra Organizzata.

Strano: fu un'iniziativa personale, quella di un capo dello Stato, a provocare il trasferimento di Cutolo in un carcere remoto, dove perfino l'approvvigionamento di cravatte multicolori e di profumi francesi era problematico; e fu un'iniziativa personale, quella di un capo della Chiesa cattolica, a dare il via alle prime manifestazioni popolari contro la camorra e in particolare contro Cutolo.

La vicenda è del tutto insolita, e prende le mosse giusto dal 1982. Era stato nominato vescovo di Acerra Antonio Riboldi, un milanese che aveva trascorso venti anni nel Belice, in Sicilia, dove aveva guidato la lotta per la ricostruzione dopo il terremoto del 1968, e dove si era duramente e coraggiosamente scontrato con la mafia. Indicata un tempo scherzosamente come la patria di Pulcinella, Acerra dista quattordici chilometri da Napoli, ma non più di sette da Ottaviano, patria di Raffaele Cutolo. La parte produttiva di Acerra era già nella morsa della camorra. Spessissimo la cittadina era teatro di sparatorie: la Nuova Famiglia cercava, con sventagliate di mitra, di prendere il sopravvento sulla Nuova Camorra Organizzata.

Fu in tale contesto che monsignor Riboldi si trovò a dover agire. Lo spunto gli fu dato da alcune scritte murali che lo invitavano a pronunciarsi sul problema, allora molto dibattuto, sul disarmo

internazionale. Una di quelle domeniche, siamo appunto ai primi del 1982, monsignor Riboldi durante la messa improvvisò una predica a sorpresa. «Qualcuno mi esorta a occuparmi dei missili. Ma noi siamo circondati da missili che sono qui, in casa nostra», esordì. E poi: «Voi sostenete che imponendo tangenti vi comportate come antichi eroi, quelli che toglievano ai singoli per restituire alla comunità. Vi presentate come benefattori. Invece, camorristi miei, voi siete nient'altro che dei ladri... Non chiedete di partecipare ai sacramenti, di fare i padrini nei battesimi e nelle cresime. Chi uccide, chi appartiene alla camorra, è scomunicato. Mi rendo conto che con queste parole metto la mia vita nel vostro mirino. Ma anche io ho una rivoltella puntata contro di voi. La mia rivoltella è la misericordia di Dio. Spero che il mio proiettile vi colpisca prima che il vostro colpisca me». La chiesa era andata a mano a mano svuotandosi.

Ancora un omicidio, qualche giorno dopo. Allora Antonio Riboldi incominciò ad andare nelle scuole: le medie, le elementari, le tecniche. Parlò con i ragazzi e, vincendo l'ostilità dei genitori e dei presidi, li convinse a compiere una marcia su Ottaviano. Lo seguirono cinquemila ragazzi. Poi fu scelta San Giuseppe Vesuviano, come meta, e i partecipanti al corteo furono diecimila; infine Napoli e il corteo s'ingrossò fino a comprendere centomila giovani. I commercianti di Napoli, vittime storiche della camorra, gettavano fiori su quella curiosa e interminabile processione che, capeggiata da un religioso sulla sessantina, inalberava cartelli con scritte contro la N.C.O. e la N.F. anziché immagini sacre. Tutte le comunità cattoliche si sentirono impegnate. Il 29 giugno 1982, i vescovi della Campania diffusero una lettera pastorale interamente dedicata al problema della camorra.

Noi, pastori delle chiese della Campania, che abbiamo avuto la missione di annunciare il Vangelo liberatore di Cristo, non possiamo tacere di fronte al dilagare di tanto male: «Per amore del mio popolo, non tacerò» (Is. 62,1). Perciò, partecipi del dolore delle vittime palesi e occulte della violenza, mentre rinnoviamo un accorato invito a capi e gregari della camorra affinché si convertano, proponiamo un'attenta riflessione a tutte le comunità cristiane, alle famiglie, agli educatori, ai giovani, alle forze politiche e a tutti gli uomini di buona volontà.

Pur avendo radici in fenomeni antichi, oggi la camorra ha un volto nuovo, nuovi interessi e più brutale ferocia. Essa in questa sua aggiornata identità, è uno dei frutti più nefasti di quel dissolvimento dei valori morali cui hanno concorso in maniera decisiva i negatori dello spirito e i fautori dei facili costumi. Un errato o delittuosamente interessato progetto di uomo e di società ha provocato prima l'illusorio boom economico degli anni '60 e, poi, la crisi sociale e morale, oltre che economica, degli anni più recenti. Esiliato Dio e rifiutata la sua legge morale, è prevalsa la legge assoluta del profitto, e quindi dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, senza remore e senza limiti ai mezzi con cui perseguire più rapidamente e fruttuosamente il dominio dei mercati e dei nuovi traffici di armi e di droga. Mortificata gradualmente ogni umana sensibilità, alimentata la sete per il rapido guadagno, si è perduto il rispetto per la stessa vita umana e giovani socialmente disadattati sono diventati disinvoltamente assassini, agli ordini di organizzazioni criminali celermente cresciute di numero, di potenza e di ferocia, in grado di colpire quando e dove vogliono, al riguardo di una diffusa omertà e persino di coperture politiche. La camorra, oggi, è una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella nostra società campana.

Contro questo tentativo, noi, pastori delle chiese della Campania, unitamente alle nostre comunità cristiane, dobbiamo levare alta la voce della denuncia e riproporre con forza e con nuove iniziative pastorali il progetto dell'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella verità (Ef. 4,24), proposto da Gesù Cristo, convinti come siamo che proprio l'analisi delle cause e delle caratteristiche

della camorra porta a concludere che «se non sarà il Signore a costruire la nuova città, lavoreranno invano coloro che cercano di edificarla» (Sal. 126,1).

Al richiamo alle leggi divine, contenuto nella *lettera pastorale*, peraltro circostanziatissima e dettagliatissima, e di cui abbiamo riportato solo un brano, fece riscontro una maggiore specificazione delle leggi dello Stato. Il 13 settembre 1982, infatti, l'articolo 416 del codice penale, concernente le associazioni per delinquere, fu affiancato dal 416 bis con esplicito riferimento alle «associazioni di tipo mafioso» e con inasprimento delle pene. Venne citata a tutto tondo, fra queste associazioni, la camorra. Nella «forza di intimidazione del vincolo associativo» veniva individuata la caratteristica essenziale della criminalità organizzata. Si precisava anzi: «L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvantaggiano della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, di appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri».

Uno dei primi massicci interventi che le forze dell'ordine, nel 1982, effettuarono contro la camorra, ebbe luogo il 5 settembre e fu originato da una rivolta nel carcere di Poggioreale. Affiliati della N.C.O. e della N.F., venuti non si sa come a contatto, avevano ingaggiato una vera e propria battaglia con armi di ogni genere; agenti di custodia erano stati disarmati e fatti prigionieri, qualcuno di essi era stato torturato e perfino sodomizzato. L'intervento della polizia pressoché inatteso ebbe, come primo risultato, il sequestro di un vero e proprio arsenale: i camorristi erano riusciti a nascondere, nelle celle, anche candelotti di tritolo. L'immediato trasferimento di centinaia di adepti in altri istituti di pena, portò allo sfaldamento del predominio camorrista nell'ambito carcerario.

Anche le indagini della magistratura furono favorite dalla nuova legge. Era ora. I camorristi dell'una e dell'altra fazione avevano enormemente esteso la loro attività, e gli ordini, per lo più, partivano proprio dalle carceri: lotto e totocalcio clandestini, costituzione di aziende imprenditoriali, falsificazioni di marchi industriali, appalti con assorbimento di danaro pubblico. Chi entrava nel giro della camorra poteva giustificare i propri guadagni, almeno agli occhi dei conoscenti, esibendo matrici di schedine vincenti del totocalcio, logicamente false e stampate a cura della N.C.O. e della N.F. In un paio d'anni la guerra fra le due fazioni aveva peraltro comportato, in Campania, non meno di un migliaio e mezzo di omicidi.

La data fondamentale nella recente lotta contro la camorra coincide col 17 giugno 1983: quel giorno furono ben ottomila, fra poliziotti e carabinieri, gli uomini mobilitati e furono ben ottocentocinquantasei gli arrestati. Da questa operazione, guidata dai giudici Felice Di Persia e Lucio Di Pietro, e che proseguì nel 1984 con migliaia di interrogatori e con l'esame di migliaia di documenti, sia la N.C.O. che la N.F. uscirono decimate, praticamente distrutte, almeno a livello di organizzazioni.

Vi fu, purtroppo, qualche innocente che pagò in luogo di chi, invece, avrebbe dovuto più duramente scontare. È il caso, questo, di Enzo Tortora, popolarissimo presentatore televisivo. Per operare i suoi blitz, la magistratura si era avvalsa delle indicazioni di alcuni «pentiti», in particolare di quelle fornite da Pasquale Barra detto «Animale», da Giovanni Pandico ovvero «'O boia» e da Gianni Melluso alias «Gianni il bello». Di questi tre, Pasquale Barra, dedicatario di una poesia di Cutolo, godeva di una fama sinistra e disgustosa: un anno prima, nel carcere di Bad' e Carros, aveva ucciso a coltellate un altro detenuto e, strappatogli il cuore, se n'era cibato.

Fatto appunto da un pentito, saltò fuori il nome di Enzo Tortora, presunto corriere della droga e

presunto affiliato alla N.C.O.; quello che sarebbe dovuto essere il «riscontro oggettivo» consisteva, purtroppo, in un taccuino con un nome malscritto, un «Tortona» che venne interpretato come «Tortora»; e quella che sarebbe dovuta essere una testimonianza collaterale era la ritorsione di un mancato ospite di un programma televisivo. Cooptato dal partito radicale, Tortora nel giugno del 1984 fu plebiscitariamente mandato al parlamento europeo. «Eletto con i voti della camorra», insisté il Pubblico Ministero, ma il presentatore sollecitò subito l'autorizzazione a procedere. Il numero dei pentiti che lo accusavano era intanto salito a sedici. Il 17 settembre 1985 fu condannato a dieci anni e quando, il 15 settembre 1986, la corte di appello lo assolse con formula piena, il procuratore generale Armando Olivares si chiese: «Ha vinto la giustizia o ha vinto la camorra?». Meno di due anni dopo, il 17 marzo 1988, la cassazione confermò la sentenza assolutoria. A vincere fu però il cancro: Enzo Tortora morì il 18 maggio 1988.

È morta anche la Nuova Camorra Organizzata. Ed è morta, con essa, la Nuova Famiglia. Non è morta però la camorra. Almeno 150 gruppi di camorristi, clan o famiglie che dir si voglia, sono ritornati allo stato autonomo, si combattono più che mai ferocemente fra loro e fanno a gara a chi più tartassa le popolazioni meridionali. Da parte loro, i luogotenenti del boss Carmine Alfieri, detenuto, si adoperano per ricostituire un vertice camorristico.

Poi, nel marzo del 1993, la parola passa di nuovo ai «pentiti». Accanto ai mafiosi pentiti vi sono i camorristi pentiti. Uno di essi, il camorrista Pasquale Galasso, chiama in causa uomini politici. Deputati, senatori, ex sottosegretari, ex ministri. Non c'è scampo nemmeno per alcuni magistrati. Nel mese di luglio 1993, ben trentadue consigli comunali vengono sciolti per collusione con la camorra. Ma la lotta tra i clan non si interrompe. Esattamente il 7 ottobre 1993 viene ucciso Enrico Madonna, avvocato di Cutolo: aveva studiato legge in carcere a spese del «professore» e anche lui era stato più volte condannato.

Le accuse di Galasso, le sue chiamate di correo, sono, naturalmente, tutte da verificare. E bisognerà mettersi d'accordo sul significato che si vuol dare all'espressione «riscontro oggettivo» non essendo ammissibile che abbiano a ripetersi casi analoghi a quello di cui fu vittima Enzo Tortora: un uomo molto noto e che appaia sovente in televisione, sia esso un attore o un politico, può suscitare sentimenti irrazionali in un pubblico che è vastissimo ed eterogeneo; d'altro canto, per un detenuto la speranza di ottenere una riduzione di pena o un miglior trattamento carcerario può prevalere su qualsiasi altra considerazione.

Ed è, questo, l'elemento che maggiormente preoccupa e di cui si dovrà sempre più tener conto. Un camorrista falsamente pentito arreca più danni di un camorrista militante.

Enzo Tortora fotografato in manette il 17 giugno 1983. Ingiustamente accusato di appartenenza alla camorra,il popolare presentatore verrà poi assolto con formula piena.

I clan sparano nel mucchio

Il fatto avvenne nella tarda mattinata dell'11 giugno 1997, in salita Arenella, soleggiata stradetta a ridosso del quartiere Vomero; in una zona, cioè, fra le più signorili di Napoli. Silvia Ruotolo, una donna ancora giovane, moglie di uno stimato professionista, camminava tranquillamente tenendo per mano la figlioletta, che era andata a prendere a scuola, quando, d'improvviso, udì una serie di botti, come quelli che salgono al cielo nella notte di Capodanno. Silvia fece in tempo a vedere della gente che fuggiva urlando; forse, chissà, riuscì anche a scorgere degli uomini che, pistole alla mano, si fronteggiavano; poi lei stessa si accasciò esanime al suolo. Pacifica madre di famiglia, Silvia Ruotolo fu l'innocente vittima di una battaglia che, in pieno centro urbano, si era svolta fra il clan camorristico Alfano e il clan camorristico Caiazzo. Fu un delitto, quello di Silvia Ruotolo, che scosse profondamente l'opinione pubblica di tutta Italia. Lì per lì, si volle onorare la donna intitolandole un giardinetto del rione Arenella. Poi la giustizia fece, come suol dirsi, il suo corso, e questa volta proficuamente: il 12 febbraio 2001, per questo omicidio (ma anche per il ferimento dello studente Riccardo Valle, anche lui coinvolto nella sparatoria di salita Arenella) la quattordicesima sezione della Corte d'Assise di Napoli condannò all'ergastolo i boss Giovanni Alfano, Vincenzo Cacace e Mario Cerbone, nonché a ventisei anni il "pentito" Rosario Privato e a vent'anni Raffaele Rescigno.

Da quel momento Silvia Ruotolo è diventata, per i napoletani, un simbolo. Il simbolo di tanti altri napoletani, molti dei quali bambini o poco più, che sono stati raggiunti in strada da proiettili partiti dalle armi di uomini dei clan in lotta fra di loro. Il 10 agosto 2000 persero la vita, a Pianura, Gigi e Paolo; il 14 novembre 2000 fu uccisa, in identiche circostanze, Valentina. Ma non bisogna dimenticare i nomi di Simonetta, di Fabio, di Nunzio.

Il numero degli "ignari passanti" che vengono uccisi da pallottole vaganti, nel corso di improvvisi scontri a fuoco fra clan camorristici rivali, aumenta di giorno in giorno. Fino ai primi decenni del Novecento la camorra era una setta unitaria che obbediva ad un solo capo, il cosiddetto "capintesta", e dunque non si svolgevano fra i suoi membri conflitti a fuoco. Questi cominciarono ad essere registrati intorno agli anni Ottanta, con la suddivisione della criminale organizzazione in due "famiglie": e sono diventati cosa di ogni giorno adesso, fine Novecento e inizi del Duemila, adesso che nell'interno medesimo della camorra regna l'anarchia e che miriadi di clan si contendono le zone d'influenza, le aziende o le persone da taglieggiare, gli appalti pubblici sui quali mettere le mani. Tutti agguerriti e tendenti alla ferocia, i cosiddetti clan si distinguono l'uno dall'altro soltanto per il genere dei delitti in cui sono prevalentemente versati. Sono composti da gente che è a dir poco implacabile: un camorrista, certo Antonio Schettini, tanto per portare un esempio, odiava talmente un tale Salvatore Batti da portare sempre con sé, in macchina, una motosega col proposito di sezionare il cadavere dell'avversario dopo averlo ucciso.

I clan, molto spesso, portano la denominazione in riferimento al paesino di cui i loro esponenti sono originari; molto noto è stato, per le imprese criminali compiute, il cosiddetto "clan dei casalesi", con basi, sembra, a Casal di Principe, una località del casertano che già nel dopoguerra poteva vantare il triste primato nazionale della rissosità omicida. A questo proposito c'è un'altra osservazione da fare: inizialmente fenomeno urbano ristretto alla sola città di Napoli, la camorra nell'ultimo decennio è diventata un fenomeno regionale, presente cioè nell'intera Campania. E si spiega: la ricchezza, una volta, era concentrata nella città di Napoli, capitale della regione ma anche ex capitale di un regno; perfino coloro che possedevano appezzamenti di terreno nelle province

abitavano a Napoli; oggi i finanziamenti pubblici, quelli su cui c'è più vantaggiosamente da mettere le mani, arrivano in ogni angolo, anche remoto, della regione. E non c'è pubblico finanziamento che possa sfuggire alla camorra.

I clan camorristici dicono la loro parola e incassano tangenti su ogni tipo di costruzione, dagli stadi agli ospedali, ai ponti e alle strade; sulla metanizzazione, sulla derattizzazione e sui servizi di pulizia, sulla raccolta dell'immondizia e sulla segnaletica stradale. Sono essi a scegliere e a imporre le ditte che devono compiere questi interventi e da tali ditte prelevano tangenti imponendo peraltro assunzione di personale di loro fiducia e di loro gradimento per cui, in molti casi, per ottenere un posto di lavoro un povero disoccupato è costretto, dopo aver bussato invano a tutte le porte, a gettarsi ai piedi di un camorrista. E lui, il camorrista, fatalmente apparirà come l'unico benefattore in un mondo sordo alle istanze dei meno abbienti. Non di rado, tali attività camorristiche vengono compiute, dai clan, in combutta con le amministrazioni comunali. Nel 1995 un capo clan, arrestato, rilasciò una sconcertante e apparentemente inverosimile dichiarazione secondo la quale ad Aversa, negli anni Ottanta, la nomina del sindaco sarebbe stata sempre decisa dalla camorra che, addirittura, nel manovrare le elezioni, avrebbe stabilito quali dovessero essere le percentuali dei voti diretti a questo e a quel candidato: tutto ciò per non insospettire la prefettura e gli altri enti tutorii. Inoltre, nel 1996, si accertò che nella maggior parte dei comuni del casertano era pacificamente accettata una norma imposta dalla camorra secondo la quale gli assessorati potevano autonomamente appaltare lavori fino a cento milioni; oltre tale cifra dovevano farsi suggerire dalla camorra i nomi delle ditte. Contravvenire a queste norme equivaleva, per gli amministratori, esporsi alla morte. E anche in questo contesto il risvolto è spesso paradossale. Nel 1998, ad esempio, fu compiuta, da parte degli organi di polizia, una retata di taglieggiatori: risultò che alcuni di essi erano dei noti e facoltosi commercianti di Napoli che, al massimo, si sarebbero potuti ritenere essere il contrario di ciò che erano, e cioè vittime del racket. Il fatto è che la camorra, oggi, ha volti infiniti e talvolta intercambiabili; e l'apparente vittima è spesso il vessatore così come, del resto, l'apparente vessatore è invece una vittima.

Oltre a tutto, la camorra studia continuamente la possibilità di allungare i suoi tentacoli in sempre nuovi settori della vita economica. Riesce, ad esempio, a corrompere doganieri per alterare i quantitativi di carne importati dalla ex Jugoslavia e, conseguentemente, incassare illeciti contributi dalla comunità europea. Arriva a pretendere tangenti perfino su lavori di demolizione: il 5 marzo 2002 furono arrestati tre camorristi che tra il maggio e l'ottobre 1997 avevano chiesto tangenti, nel rione Scampia, su lavori di smantellamento di un edificio denominato "Vela". Questi stessi malviventi avevano chiesto una percentuale di cinquanta milioni sui lavori di costruzione di 28 alloggi di edilizia popolare e solo dopo lunghe trattative avevano, bontà loro, operato una riduzione di venti milioni.

Nulla, proprio nulla, sfugge alle mire della camorra. A fine dicembre 1996, il procuratore della Repubblica di Napoli, Agostino Cordova, depositò i risultati di un'inchiesta sui lavori relativi a una istituenda linea di treni ad alta velocità che, fin dal 1991, era stata progettata sulla tratta Roma-Napoli: si seppe così che parte dei lavori preparatori erano finiti nelle grinfie del clan dei casalesi. Naturalmente quegli appalti furono revocati e i responsabili vennero arrestati. La camorra reagì facendo saltare, con una carica di tritolo, un cavalcavia ferroviario presso Caianiello.

Gli "avvertimenti" tramite le bombe: ecco un altro dei sistemi intimidatori adottati dalla camorra. Nell'ottobre del 1998 un'autobomba fu fatta esplodere in pieno rione Sanità, uno dei più popolari di Napoli, quello in cui sorge la chiesa di San Vincenzo detto 'O Munacone, sacra ai riti e alla devozione dei guappi e dei camorristi dell'Ottocento, quelli che, legati a un codice a suo modo

d'onore, mai si sarebbero sognati di ricorrere a gesti simili. Una motobomba fu fatta esplodere, più tardi, davanti al nuovo palazzo di giustizia di Napoli: un "saluto" ai magistrati che, in quei giorni, si erano mostrati particolarmente attivi nei confronti dei clan.

Le tangenti imposte sui lavori miliardari non escludono quelle fissate su attività commerciali minori. Il 23 febbraio 2002 si scoprì che molti ristoranti delle zone turistiche di Napoli, quali Santa Lucia, Mergellina e Posillipo, venivano obbligati a rifornirsi di pesce, frutti di mare, mozzarella, acqua minerale e gelati presso grossisti indicati dai clan camorristici i quali incassavano tangenti da questi e da quelli.

Si assiste, proprio all'inizio del 2002, a un crescendo di attività camorristiche. Il 1° marzo 2002 si scopre che la ditta che ha vinto la gara d'appalto per la fornitura delle refezioni ai bambini delle scuole di Barra, Ponticelli e San Giovanni (6000 pasti al giorno) riceve continue richieste di tangenti: due camorristi vengono arrestati in flagranza di reato ma, nel frattempo, l'erogazione delle refezioni viene sospesa. L'andazzo è tale, e tale è l'audacia dei camorristi che il 7 marzo 2002 un individuo armato si introduce in una scuola materna di via Poggioreale a Napoli, la "Beltramelli", si presenta alla direttrice e chiede una tangente. Tangente non si sa bene su che cosa; ma ormai la parola è di moda. Certamente più motivati quei ventotto camorristi che furono arrestati il 23 marzo 2002 e che imponevano tangenti alle ditte che fornivano pasti agli ospedali del quartiere Vomero, dal "Cardarelli" al "Santobono". O come quelli che il 22 marzo 2002 furono arrestati per aver picchiato e aver costretto a sborsare decine di milioni (50 secondo il danneggiato, 20 secondo gli estorsori) all'impresario che aveva organizzato concerti di Antonello Venditti e di Claudio Baglioni negli stadi "San Paolo" e "Collana".

Come reagisce Napoli, cone reagisce la Campania a tutto questo? Leggi estremamente garantiste e paura di andare incontro a guai peggiori tengono legate molte mani e frenate molte lingue. Un'iniziativa nuova è stata tuttavia presa, risale appena ai primi d'aprile 2002 ed è dunque troppo presto per valutarne i possibili risultati. A Napoli, dunque, è stato presentato un "protocollo d'intesa" che, siglato dai rappresentanti dell'amministrazione comunale, degli imprenditori e dei sindacati, dovrebbe costituire una sorta di piattaforma per contrastare la camorra, il racket e ogni forma di condizionamento criminale. In sintesi, le associazioni che sottoscrivono il "protocollo d'intesa", s'impegnano a promuovere fra i propri aderenti «l'obbligo della denuncia di eventuali richieste estorsive»; «l'obbligo di assistere gli operatori economici vittime di eventuali danni»; nonché il proposito di «sottoporre a costante monitoraggio le opere pubbliche». Speranza di tutti è, naturalmente, che tale iniziativa dia qualche frutto.

C'è da aggiungere che la camorra, seguendo l'esempio della mafia, sta tentando, da alcuni anni a questa parte, di protendere le sue ramificazioni verso i paesi dell'est europeo, dalla Russia alla Polonia alla Slovacchia alla Repubblica ceca. In questi paesi non pochi capiclan napoletani si recano, molto spesso e non tanto per portare a termine affari, quanto, in obbedienza a un delirio di potenza, per fare del proselitismo e per creare, magari anche con personale disinteresse, delle scuole di criminalità organizzata.

Il fenomeno è particolarmente avvertito in Polonia. Lo prova fra l'altro il fatto che il presente libro è stato, nella precedente edizione, tradotto in lingua polacca da Magdalena Widlac-Avolio su richiesta della casa editrice Universitas di Krakovia che, nel 1998, l'ha pubblicato col titolo di *Historia Kamorri*. Per il lancio di quel libro fui invitato, nel maggio di quell'anno, a compiere un viaggio in Polonia. Ospite prima dell'università di Krakovia e poi della Fiera del libro di Varsavia, fui intervistato dai maggiori quotidiani polacchi, compresa l'autorevolissima Gazeta e, con traduzione simultanea, dalle principali emittenti televisive. Fu così che una sera, in un bar di Varsavia, fui

avvicinato da un giovanotto molto cerimonioso. «Vi ho visto proprio qualche ora fa in televisione», mi disse col migliore degli accenti napoletani. «Complimenti, paisà, proprio complimenti». E ancora oggi non so quanto di sincero e quanto di ironico vi fosse nelle sue parole.

Silvia Ruotolo, la giovane donna uccisa, mentre teneva per mano la figlioletta, da un proiettile esploso durante uno scontro fra clan camorristici che si fronteggiavano sulla pubblica strada.Il fatto avvenne l'11 giugno 1997.

Notizie bibliografiche essenziali

Per il solo fatto che la camorra storica era una associazione segreta, anzi una vera e propria setta, la bibliografia su essa presenta vuoti e lacune che, nei ridotti limiti del possibile, mi sono sforzato di colmare compiendo ricerche anche in archivi di antiche famiglie napoletane (specie quelle in cui la professione forense viene tramandata di padre in figlio) e raccogliendo testimonianze tutte controllate. Nonché attingendo alla cronaca di giornali dell'Ottocento e del primo Novecento. Questa lunga e minuziosa indagine mi ha consentito di dare alle vicende della vecchia camorra un filo conduttore e di riordinare le tessere isolate e disperse delle gesta dei suoi protagonisti.

Desidero qui vivamente ringraziare, per la preziosa costante collaborazione, Bruna Paliotti, mia sorella.

A integrazione e chiarimento delle citazioni già contenute nel testo, do subito un elenco di opere dedicate alla vecchia camorra o in cui sono contenute informazioni su essa. Un successivo elenco concerne opere dedicate alla nuova camorra.

Fra le opere di carattere generale sulla vecchia camorra sono da segnalare: Marc Monnier, *La camorra*, Firenze 1863; Giuseppe Alongi, *La camorra*, Milano 1890; Abele De Biasio, *Usi e costumi dei camorristi*, Napoli 1892; Abele De Biasio, *Nel paese della camorra*, Napoli 1901; Abele De Biasio, *La malavita a Napoli*, Napoli 1905; Ferdinando Russo - Ernesto Serao, *La camorra*, Napoli 1907 (da consultare con estrema cautela); Emanuele Mirabella, *Malavita, gergo, camorra e costumi degli affiliati*, Napoli 1910; Alberto Consiglio, *Camorra*, Milano 1959; Vittorio Paliotti, *La camorra*, Milano 1973.

Fra le opere riguardanti particolari aspetti della vecchia camorra sono da segnalare: Stefano Pucci, *Schizzo monografico della camorra carceraria*, Napoli 1882; Carlo D'Addosio, *Il duello dei camorristi*, Napoli 1893; Giacomo De Martino, *Camorra alta e bassa*, Napoli 1899; Abele De Biasio, *Il tatuaggio*, Napoli 1905; Arturo Labriola, *Il segreto di Napoli e la leggenda della camorra*, Napoli 1911; Roberto Marvasi, *Così parlò Fabbroni*, Napoli 1911; Anacreonte Chiurazzi (editore), *Il processo Cuocolo e i delitti della camorra*, Napoli 1912 (da consultare con estrema cautela); Rocco Salomone, *Il processo Cuocolo*, Milano 1938.

Opere non specificamente dedicate alla vecchia camorra, ma contenenti utili notizie su essa: Francesco De Bourcard, *Usi e costumi di Napoli* (scritto di Carlo Tito Dalbono), Napoli 1866; Francesco Mastriani, *I vermi*, Napoli 1867; Giacinto De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Trieste 1868; Cesare De Sterlich, *Cronaca giornaliera delle province napoletane dal 1° marzo al 31 dicembre 1869*, Napoli 1870; Liborio Romano, *Memorie politiche*, Napoli 1873; Giuseppe Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, Napoli 1875; Eugenio Forni, *Dei criteri d'investigazione nei segreti dei reati*, Napoli 1877; Carlo Del Balzo, *Napoli e i napoletani*, Napoli 1884; Pasquale Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Torino 1885 ; Nicola Nisco, *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Napoli 1893; Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente*, Torino 1897; R. Commissione d'Inchiesta per Napoli, *Relazione sull'amministrazione comunale, Roma 1901*; Raffaele De Cesare, *La fine di un regno*, Città di Castello, 1909; Michelangelo Schipa, *Il regno di Napoli ai tempi di Carlo di Borbone*, Napoli 1923; *Silvio Spaventa, Dal 1840 al 1861 - Lettere, scritti documenti*, Bari 1924; Jack La Bolina, *Al servizio del mare italiano*, Torino 1928; Oreste Giordano, *Ferdinando Russo - L'uomo, il poeta*, Napoli 1928; Saverio Cilibrizzi, *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia*, Napoli 1939;

Salvatore Di Giacomo, *Opere*, Milano 1946; Carlo Augusto Mayer, *Vita popolare a Napoli nell'età romantica*, Bari 1948; Harold Scott (a cura di), *Enciclopedia del crimine e dei criminali*, Milano 1961 ; Giovanni Artieri, *Penultima Napoli*, Milano 1963; Giuseppe Porcaro, *Apocalisse su Napoli*, Napoli 1969; Giuseppe Porcaro, *Napoli gran teatro*, Napoli 1972; Francesco D'Ascoli, *La storia di Napoli giorno per giorno dal 1860 al 1915* (*I e II volume fino al 1879*), Napoli 1972; Ernesto Ferrerò (a cura di), *La mala Italia*, Milano 1973; Gaetano Falzone, *Storia della mafia*, Milano 1974; Vittorio Paliotti, *Il Salone Margherita*, Napoli 2001; Jessie White Mario, *La miseria a Napoli* (ristampa a cura di Gianni Infusino), Napoli 1978; Autori Vari, *I grandi fuorilegge*, Milano 1981; Marcellin Pellet, *Napoli contemporanea 1888-1892* (a cura di Francesco D'Ascoli), Napoli 1989; Romano Canosa, *Storia della criminalità in Italia 1845-1945*, Torino 1991.

Ed ecco, oltre a quelli già citati nel testo, un ulteriore elenco di quotidiani e periodici contenenti utili notizie ai fini di una ricostruzione della storia della vecchia camorra: Il piccolo, Napoli, annate 1869, dal 1893 al 1899; Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche, Napoli, annata 1881; Il pungolo, annate dal 1886 al 1897; Roma, Napoli, annate dal 1886 al 1897; La lega del bene, Napoli, annata 1893; La propaganda, Napoli, annate 1899-1900; Il Mattino, Napoli, annate dal 1906 al 1912, 1915, 1930; Il giorno, annata 1907; Minerva, Napoli, annata 1908; La scintilla, Napoli, annate dal 1908 al 1910; Je sais tout, Paris, annata 1910.

Fra le opere dedicate alla criminalità del dopoguerra e alla nuova camorra, sono da segnalare: Giancarlo Fusco, Gli indesiderabili, Milano 1962; Alberto Consiglio, La vita di Lucky Luciano, Milano 1963; Vittorio Paliotti, Forcella la kasbah di Napoli, Napoli 1970; Autori Vari, I gangsters, Milano 1973; Mino Jouakim, 'O malommo, Napoli 1979; Adriano Baglivo, Camorra S.p.A., Milano 1983; Giuseppe Marrazzo, Il camorrista, Napoli 1984; Bruno Rubino, Enzo Tortora mille giorni, Napoli 1987; Domenico Del Rio - Antonio Riboldi, Il vescovo e la piovra, Casale Monferrato 1990; Gigi Di Fiore, Potere camorrista, Napoli 1993; Francesco Barbagallo, Il potere della camorra, Torino 1999. (Quest'ultimo libro contiene anche brani di interrogatori e di «intercettazioni ambientali»). Altre utili notizie possono essere reperite nelle collezioni (comprese negli anni 1952-2002) dei maggiori giornali italiani e napoletani e in particolare dei quotidiani II Mattino, Roma, Giornale di Napoli, Corriere della sera, la Repubblica, La stampa.

Alla Tv e al cinema

La camorra, nei suoi vari aspetti, è stata presentata in sceneggiati televisivi e al cinema.

L'unica ricostruzione storica riguarda uno sceneggiato televisivo in sei puntate, trasmesso dalla Prima Rete Rai nel maggio-giugno 1978 e liberamente ispirato al libro di Vittorio Paliotti *La camorra*. Allo sceneggiato, dal titolo *Storie della camorra*, partecipò un cast di circa un centinaio di attori, fra i quali Mariano Rigillo, Guido Alberti, Massimo Ranieri, Ferruccio De Ceresa, Luigi Vannucchi, Silvano Tranquilli, Ivo Garrani, Isa Danieli, Luigi De Filippo, Angela Luce.

Tra i film dedicati alla camorra vanno ricordati:

Processo alla città, 1953. Regia di Luigi Zampa. Con Amedeo Nazzari, Silvana Pampanini, Mariella Lotti, Paolo Stoppa.

La sfida, 1957. Regia di Francesco Rosi. Con Rosanna Schiaffino, José Suarez, Nino Vingelli.

I guappi, 1974. Regia di Pasquale Squitieri. Con Claudia Cardinale, Franco Nero, Fabio Testi.

Il camorrista, 1986. Regia di Giuseppe Tornatore. Con Ben Gazzara, Laura Del Sol, Leo Gullotta.

Tra i film con intendimento essenzialmente spettacolare, vanno ricordati:

I contrabbandieri del mare, 1948. Regia di Roberto Bianchi Montero. Con Rossano Brazzi, Carlo Ninchi, Claudio Gora, Elena Zareschi.

Lo sgarro, 1962. Regia di Silvio Siano. Con Gérard Blain, Giordana Miletic, Charles Uhnel, Saro Urzì.

Camorra, 1972. Regia di Pasquale Squitieri. Con Fabio Testi, Jean Seberg, Raymond Pellegrin, Charles Vanel, Lilla Brignone, Enzo Cannavale.

Sgarro alla camorra, 1973. Regia di Ettore Fizzarotti. Con Mario Merola, Franco Acampora, Dada Gallotti.

Napoli violenta, 1976. Regia di Umberto Lenzi. Con Maurizio Merli, John Saxon, Barry Sullivan, Elio Zamuto.

Napoli spara, 1977. Regia di Mario Caiano. Con Henry Silva, Léonard Mann, Jeff Blinn, Evelin Stewart.

Napoli si ribella, 1977. Regia di Michele Massimo Tarantino. Con Lue Merenda, Enzo Cannavale, Adolfo Lastretti.

Onore e guapparia, 1977. Regia di Tiziano Longo. Con Pino Mauro, Laura Grey, Mario Carretta.

La mazzetta, 1978. Regia di Sergio Corbucci. Con Nino Manfredi, Paolo Stoppa, Imma Piro, Ugo Tognazzi.

L'ultimo guappo, 1978. Regia di Alfonso Brescia. Con Mario Merola, Walter Ricciardi, Luciano Catenacci.

Napoli serenata calibro 9, 1978. Regia di Alfonso Brescia. Con Mario Merola, Nick Jordan, Ria De Simone.

I contrabbandieri di Santa Lucia, 1979. Regia di Alfonso Brescia. Con Mario Merola Antonio Sabato, Edmund Purdom, Nunzio Gallo.

Mi manda Picone, 1983. Regia di Nanni Loy. Con Giancarlo Giannini e Lina Sastri.

Ternosecco, 1985. Regia di Giancarlo Giannini. Con Giancarlo Giannini e Lino Traisi.

Quel ragazzo della curva B, 1986. Regia di Romano Scandariato. Con Nino D'Angelo e Tommaso Bianco.

Un complicato intrigo di donne, vicoli e delitti, 1986. Regia di Lina Wertmiiller. Con Angela

Molina e Harvey Keitel.

Scugnizzi, 1989. Regia di Nanni Loy. Con Leo Gullotta, Aldo Giuffrè e Imma Pira.

Luna rossa, 2001. Regia di Antonio Capuano. Con Licia Maglietta.

La vita degli altri, 2002. Regia di Nicola De Rinaldi. Con Renato Carpentieri.